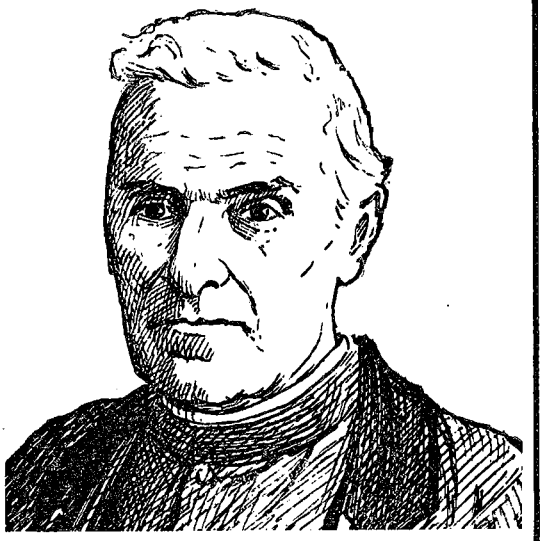


Don Cocchi

E I SUOI ARTIGIANELLI



"Il Signore voglia benedire l'Opera di Don Cocchi e continuare a mandare benefattori affinchè **l'orfano abbia sempre a trovarvi un padre„.**

D. GIOVANNI COCCHI

TORINO 1957 · TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI

Don Cocchi

E I SUOI ARTIGIANELLI

PEL SACERDOTE

Don EUGENIO REFFO

DELLA PIA SOCIETÀ DI S. GIUSEPPE

"Taciamo
e facciamo„

Prefazione alla prima edizione (1896)

Compiendosi il primo anniversario dalla morte di Don GIOVANNI COCCHI, *si è giudicato opportuno pubblicare questi cenni biografici, nel duplice scopo di far conoscere una preziosa esistenza, che per molti passò quasi ignorata e dare della Opera sua quel concetto più chiaro ed adeguato, che valga ad acquistarle stima e soccorso nelle critiche sue condizioni presenti.*

Questi cenni sono brevi più che non si sarebbe desiderato, e la ragione si è che, fermatosi dal pio Sacerdote il suo programma nel tacere e fare, *tenne, per quanto gli fu dato, la maggior parte delle sue azioni e tutte le sue virtù gelosamente nascoste agli occhi degli uomini, solo contento di essere conosciuto da Dio, che gliene doveva rendere la mercede in Cielo. Così, essendo egli giunto a tarda età, fu difficile rintracciare fra i pochissimi coetanei superstiti notizie copiose ed esatte sulle pri-*

me sue istituzioni; e quanto alle seguenti, molti particolari o passarono inosservati, perchè l'umile Sacerdote non circondava di alcuna importanza le cose sue, o andarono dimenticati, perchè non sempre i pochi testimoni compresero la convenienza di palesare a gloria di Dio le opere de' suoi servi. Tuttavia, quel tanto che ci fu dato di raccogliere e di ordinare è sufficiente, ci pare, a darci del venerando Fondatore degli Artigianelli un'idea più compiuta di quella che se ne avesse lui vivente, quando le contrarietà d'ogni genere congiuravano colla sua umiltà per sminuirne od oscurarne la riputazione di cui avrebbe dovuto meritamente godere.

Speriamo del pari che questi cenni influiranno vantaggiosamente sull'Opera degli Artigianelli, che, iniziata e promossa dal Cocchi a costo di infiniti sacrifizi, è andata svolgendosi e crescendo di importanza. Faccia Iddio, che i lettori di questo opuscolo si compenetrino bene dello spirito e delle condizioni della nostra povera Istituzione e si muovano a sentimenti di generosa benevolenza verso di essa, per sostenerla e dilatarla a vantaggio di tanta gioventù abbandonata: è ciò che Don GIOVANNI COCCHI *domanda ancora, dopo la sua preziosa morte, agli amici suoi e benefattori in terra!*

D. Eugenio Reffo

Prefazione all'odierna edizione

D. GIOVANNI COCCHI *fu un pioniere della educazione e dell'istruzione dei figli del popolo.*

Quando purtroppo poco si pensava ai giovani poveri, orfani ed abbandonati, D. Cocchi fondò il Collegio degli Artigianelli per venire in aiuto a loro e formarli valenti operai ed ottimi cristiani.

Fu egli il fondatore della prima Colonia Agricola per gli orfani dei contadini!

* * *

Gli ex Allievi e gli Allievi del Collegio degli Artigianelli, lo vogliono ricordare nel suo paese natìo, Druento, con una lapide che tramandi ai posteri le sue benemerenze e la riconoscenza dei suoi beneficati.

In questa occasione, la Tipografia del Collegio, ristampa la vita del Cocchi, scritta dal Sacerdote Don Eugenio Reffo ed il discorso tenuto dal Servo di Dio Leonardo Murialdo per le nozze d'oro del venerando Fondatore, perchè l'anima grande di D. Cocchi viva sempre nel suo Collegio e il suo spirito si tramandi inalterato.

* * *

Il Signore voglia benedire l'opera di D. Cocchi e continuare a mandare benefattori affinchè l'orfano abbia sempre a trovarvi un padre.

13 Ottobre 1957.

I primi anni di D. Giovanni Cocchi

Druent, piccolo paese a cinque miglia di distanza da Torino, presso la Venaria Reale, fu la patria di Don Giovanni Cocchi, il quale vi nacque nell'anno 1813, il 2 luglio, festa della Visitazione di Maria Santissima.

Suo padre, che si chiamava Giuseppe, e sua madre, Domenica Villa, erano contadini, non forniti di beni di fortuna, ma di onesti e pii costumi; ebbe due sorelle che andarono a marito nei Croveris e Gallino, e morirono prima di lui. Il padre morì il 13 febbraio del 1830, e la madre il 14 novembre del 1837.

Della sua infanzia altro non sappiamo, se non che, trasferitasi la sua madre a vivere in Torino, la povera famigliuola vi aveva una più che modesta abitazione nella parrocchia della SS. Annunziata. Un giorno essa si trovò ridotta a tali strettezze, da non aver pane pel necessario sostentamento, e il piccolo Giovanni fu mandato a chiederne in limosina a quel caritatevole parroco, che era il Teol. Boschis; questi a ragione fin d'allora dovette

mettere gli occhi sopra di lui, e prendere in considerazione il giovanetto, così bisognoso, ma di rara intelligenza e bontà. Per tale modo cominciò dall'elemosinare il pane per la sua madre e per sè, colui che doveva in seguito provvedere il pane materiale e spirituale a migliaia di giovanetti poveri ed abbandonati. Comprese le belle doti dell'animo suo quell'uomo insigne per scienza e zelo sacerdotale, che fu D. Pietro Giacoma, prevosto di Borgaro Torinese, il quale in quei tempi raccoglieva intorno a sè ed allevava pel Santuario alcuni fanciulli di buone speranze; fra questi egli diede un posto a Giovanni Cocchi, lo istruì ed educò affettuosamente, e il 28 settembre 1828 gli impose l'abito clericale, avendolo poi sempre carissimo, finchè visse, ripagato dal Cocchi di alta stima, di vivissimo affetto e di sincera gratitudine, tale che lo chiamava e lo teneva per suo secondo padre.

All' Annunziata

Salì per la prima volta all'altare il 25 marzo 1836, nella festa della SS. Annunziata e nella chiesa di questo titolo in Torino.

E' memoria in un quadernetto scritto dal Cocchi stesso, che la prima messa egli la celebrò *pro omnibus;* la seconda, per la remissione dei proprii peccati; la terza, pel suo padre defunto; la quarta, alla Consolata, pe' suoi benefattori; la quinta, alla SS. Sindone, pei parenti; la sesta, alla Gran Madre

di Dio, pel suo Curato dell'Annunziata e pei parrocchiani della Gran Madre; la settima, pei parrocchiani dell'Annunziata; l'ottava, nel giorno di Pasqua, pel Papa, pel Re, pel Vescovo e per i benefattori. Queste prime messe celebrò senza elemosina.

L'anno seguente, il marzo del 1837, fu chiamato all'impiego di vice-curato, nella stessa parrocchia della SS. Annunziata, da quel parroco illustre, Mons. Luigi Fantini, che fu poscia vescovo di Fossano.

In quest'ufficio egli rimase per quindici anni, e fu questo il primo campo e non certo il meno fecondo, in cui egli dispiegò la sua grande energia e il mirabile ardore per la salute delle anime e la gloria di Dio.

Divise le sue fatiche con parecchi sacerdoti, che successivamente gli furono compagni nella vice-cura della parrocchia, e segnatamente con D. Giuseppe Oggero, col Teol. Felice Villanis e col Teol. Maurizio Marocco, nomi rimasti in benedizione presso il clero torinese per iscienza e per pietà. Il Cocchi però, per la sua attività instancabile e per la sua carità veramente straordinaria, divenne in breve come l'aiuto più efficace di quello zelantissimo parroco, così il sacerdote più popolare e più provvidenziale di quella regione di Torino e, per così dire, l'anima della parrocchia. D. Cocchi era conosciuto da tutti e conosceva tutti; il suo nome era sulla bocca di tutti. Egli era l'anello di congiunzione tra i ricchi ed i poveri, e i poveri singolarmente lo amavano e lo benedicevano, come loro benefattore

e padre. La bella fama che egli si acquistò dura viva tuttora in quelle persone che lo conobbero e sopravvivono, come sopravvive a quelli che son morti nelle indimenticabili tradizioni di famiglia. Egli era infatti, sebbene così giovane, l'angelo dei poveri e degli ammalati, degli orfani, dei peccatori ostinati e di quanti ricorrevano a lui per soccorso e conforto; aveva fra il popolo voce di santo.

La sua carità era tale, che nulla aveva per sè e tutto dava ai suoi poveri; ritornava talora a casa ad ora tarda, e i domestici si accorgevano che egli era senza calze, perchè le aveva donate a' suoi poveri. Anche l'orologio passò più volte dalle sue alle mani dei miserabili, perchè con esso provvedessero ai loro bisogni. E' memoria che una sera il Teol. Luigi Fantini, per accertarsi se il Cocchi anche in quel giorno ne avesse fatta una delle sue, gli domandò l'ora. Rimase il buon sacerdote a capo chino e mortificato, e l'ottimo parroco con piglio di dolce rimprovero:

— Anche questa volta l'hai dato via per fare elemosina! non ti comprerò mai più nulla.

La sua carità andava del pari in lui colle altre virtù sacerdotali, mostrandosene un vero esemplare all'altare, al confessionale, dov'era assiduo, al letto degli infermi e finalmente in casa, dove praticava rigorosa mortificazione. A proposito della quale fu lepido il caso che gli avvenne una volta. Passando una sera di quaresima sotto i portici della Fiera, s'imbattè in due giovanotti, che presero a berteggiarlo, dicendo che i preti mangiano bene. Il Cocchi

non se l'ebbe a male, ma, accostatosi con grazia ai due insultatori, con quel suo fare bonario e franco, li prese amichevolmente per mano e li pregò ad accompagnarlo in parrocchia e dividere con lui la sua cena. Si scusarono i due; ma, insistendo con calore il Cocchi, non ebbero poco a fare per isbrigarsi di quell'invito, che li avrebbe persuasi della temperanza dei preti buoni, ma non avrebbe per nulla accontentata la loro gola.

Nel 1841, vedendo come molti poveri vecchi si morivano di stenti nelle loro soffitte per non poter essere accolti nei pubblici ospedali, ideò la fondazione dell'Ospedaletto in Vanchiglia pei vecchi d'ambo i sessi della parrocchia. Fu un sopraccarico di fatica, di spesa e di molestie d'ogni genere che egli si assunse pel solo amore dei poveri. In breve i letti montarono fino a sedici, ed egli dovette pensare, ricorrendo alla pubblica carità, a dotare il nascente Istituto di tutto il necessario, privandosi egli stesso del suo per mantenere i poveri vecchi, che visitava frequentemente, assisteva e confortava. L'Opera ebbe buon successo, coadiuvata dalla generosità dei parrocchiani e soprattutto da quella del curato Teol. Fantini; se non che, privata la parrocchia di quei due benemeriti ed operosi ecclesiastici, l'ospedaletto, dopo pochi anni di prospera vita, venne chiuso.

Non bastandogli tanto lavoro ad appagare il suo zelo, fondò presso il medesimo ospedaletto un piccolo ritiro per le fanciulle orfane ed abbandonate, che faceva istruire dalle signore della par-

rocchia. Fiorì questo Istituto per alcun tempo, ma poi per la malignità di qualche tristo, che tentò di offuscare con nera calunnia la riputazione del pio Sacerdote, questi dovette abbandonare l'impresa. Non si disanimò tuttavia il Cocchi nel lavorare pel suo prossimo, chè, finita una battaglia, era allora, come lo fu sempre dappoi, pronto ad intraprenderne un'altra. Fu più fortunato nella fondazione delle Figlie di Maria, che forse fu una delle prime di queste istituzioni, che poi si propagarono con tanto frutto in quasi tutte le parrocchie di Torino. Questa Compagnia delle Figlie di Maria, sotto il titolo e l'invocazione della B. V. delle Grazie, fu solennemente inaugurata da quel parroco D. Luigi Fantini, il 29 giugno 1844, e fin dal suo principio fu affidata alla direzione del Cocchi, il quale ne era stato il principale promotore. Egli la diresse con grande zelo e con vero spirito di carità, finchè rimase alla parrocchia dell'Annunziata. Diede saggie regole alle sue Figlie, che vestivano in bianco con lungo velo e nastro celeste; fra esse egli era l'angelo del buon consiglio, come si esprime ancora adesso una di quelle antiche aggregate, la quale ricorda la pura gioia del pio Sacerdote nelle occasioni delle Comunioni generali e delle pubbliche processioni. Il Cocchi, cinquant'anni dopo la sua fondazione, nel 1894 ebbe la lieta ventura di presiederne egli stesso la festa delle nozze d'oro, celebrando alla veneranda Compagnia la S. Messa nella cappella della B. V. delle Grazie e rivolgendo alle Figlie preziose parole di circostanza.

Per opera sua fu disposto che nella chiesa di Santa Pelagia, in ciascun giorno festivo, di buon mattino, si celebrasse una messa, e si facesse la spiegazione del Vangelo, a comodo delle persone di servizio, che potevano raramente udire la parola di Dio in altre ore del giorno; e si dovette pure all'ardente zelo del Cocchi, se alla chiesa di San Salvario s'intraprese un corso di regolari istruzioni per quelli che abitavano in quei pressi, ai quali riusciva quasi impossibile recarsi alla loro parrocchia, che allora era alla Crocetta: il Cocchi co' suoi modi cortesi seppe trovare all'uopo sacerdoti fatti secondo il suo cuore, che per puro amore delle anime si occupavano di tali uffizi.

A Roma

Tante opere di zelo sembrarono al vice-curato dell'Annunziata un campo ancor ristretto al suo zelo: aveva bisogno di uscire, d'espandersi, per darsi tutto ad un ministero che fosse sconfinato come la sua carità.

Nel 1839 concepì il pensiero di farsi missionario: era un'idea pia e generosa ad un tempo, come quella che già aveva avuto da chierico, di entrare in un Ordine di vita solitaria e di austera penitenza, idea che dovette smettere non appena incominciò ad incarnarla, perchè Dio non lo chiamava al monastero, come non lo chiamava nelle missioni straniere. Palesò questo suo nuovo progetto

e si accordò per l'esecuzione del medesimo col Teol. Felice Villanis, che gli era stato collega nella parrocchia. E poichè sapeva dover essere dura la vita del missionario, vi si preparò per un tempo considerevole con asprezze e penitenze. Mangiava più frugale ancora che pel passato e dormiva sopra le nude tavole. Fatto questo apparecchio, nel luglio del 1839, insieme al Villanis, preso commiato e la benedizione del venerando suo parroco, dolentissimo della sua partenza, se ne andò a Roma per mettersi a disposizione della *Propaganda*, ed essere mandato a fare l'apostolo dove meglio a quella Sacra Congregazione avesse piaciuto. Ma Dio aveva disposto altrimenti, e volle che la permanenza del Cocchi in Roma giovasse ad altro scopo assai più importante. Fu il Teologo Villanis mandato negli Stati Uniti d'America, dove perseverò nelle fatiche del ministero apostolico per venticinque anni, dopo i quali tornò in patria: ma il Cocchi si fermò per cinque mesi in Roma, rimandando per buone ragioni la partenza per l'estero. Intanto egli prendeva cognizione delle opere grandi della metropoli del mondo cattolico, e la domenica recavasi ad un Oratorio pei giovanetti di civil condizione, diretto da uno zelante sacerdote, nei pressi della Bocca della Verità; s'invaghì allora di quella istituzione, dolendosi che nulla di simile si avesse in Torino, e poichè, meglio consigliato, si persuase che a Torino erano le sue Indie, propose di fondare, tornando in patria, un Oratorio. Vi tornò infatti nel principio di dicembre, ed una sera ricomparve improvviso al suo

buon parroco che fu consolato, esilarato e contento di rivedere il suo vice-curato, che subito rientrò in carica, e prese con nuovo fervore a santificare la parrocchia.

L'Oratorio dell'Angelo Custode

Non tardò a porre in esecuzione quanto aveva deliberato in Roma; ma anzichè provvedere ai giovanetti di civil condizione, che per l'ordinario sono sufficientemente istruiti ed educati, rivolse il suo animo ai più poveri, ai più derelitti fanciulli della sua parrocchia, a quelli, specialmente, che gironzavano scioperati e senza istruzione alcuna per le vie e per le piazze. Per questi comprese che era la sua missione, e per questi si dedicò allora e poi per tutta la vita collo zelo di un apostolo.

Vi era nella parrocchia della SS. Annunziata una regione, ora scomparsa del tutto, detta il Moschino, scaglionata sulla riva sinistra del Po, dove in luridi abituri si annidava quanto vi era allora in Torino di più miserabile e pericoloso fra la nostra gentile popolazione. Colà, nel bel mezzo di quella gente, il Cocchi portò le sue tende, e fin dal 1840 aprì per quei poveri ragazzi un Oratorio, che intitolò all'Angelo Custode, in una casa del signor Ballesio, presso un'osteria, che dopo il 1852 fu detta dell'*Eroico Vogherese;* di là l'anno seguente, nel 1841, l'Oratorio venne trasportato in Vanchiglia più verso il centro, sotto una tettoia dell'orto del-

l'avvocato Bronzino, nel cui rustico cortile si eresse una cappella e si impiantò il teatrino e la ginnastica, che era allora per Torino un'istituzione al tutto nuova. Colà egli ricoverava tutti i ragazzi, che nei giorni festivi intervenivano al catechismo in quella parrocchia, e dopo aver loro fatto adempiere i doveri di nostra santa Religione, procurava ad essi i mezzi di ricrearsi onestamente: era quivi soprattutto celebre il giuoco del salto, e i ragazzi per indicare che andavano all'Oratorio solevano dire: *Andôma ai saut 'd Don Cocchi.* Intervenivano giovani adulti, e il Cocchi, coadiuvato da alcuni giovani ecclesiastici, procurava colla più viva sollecitudine d'impedire il contatto con cattivi compagni, ed inspirare in quei cuori l'amore alla virtù, prodigando loro avvisi ed ammonizioni salutari. « I dolci modi e l'affettuosa carità, scrive il Casalis, con cui compieva questa santa opera, rammentavano, a chi lo vedeva, l'esempio di un S. Filippo Neri ».

Per l'andamento dell'Oratorio il Cocchi ebbe sussidi ed incoraggiamenti da parecchi benefattori, e specialmente dal conte Moffa di Lisio, dal conte Sclopis, dal conte Ilarione Pettiti, dal cavaliere Matteo Bonafoux, nonchè dall'Arcivescovo Monsignor Luigi Franzoni, che con suo rescritto del 4 aprile 1847, approvò provvisoriamente, il regolamento dell'Oratorio che il Cocchi aveva compilato.

Quest'Oratorio proseguì a prosperare nelle mani del pio Sacerdote, quando il venerando D. Bosco già aveva fondato e trasportato e di molto ampliato il suo di Valdocco, regione diametralmente opposta

a quella di Vanchiglia; il popolo di Torino conosceva allora l'opera dei due zelanti Sacerdoti sotto i nomi di *figli di D. Bosco* e di *figli di D. Cocchi*: erano due istitutori dallo scopo quasi identico e che ugualmente avevano impresso nella loro istituzione il primo carattere delle opere di Dio: l'umiltà dell'origine. Nel 1849, nelle agitazioni politiche e i rumori di guerra, alcuni fra i giovanetti più grandicelli dell'Oratorio aggiunsero all'esercizio della ginnastica quello del maneggio del fucile: essi se ne erano procurati alcuni vecchi disusati a pietra focaia. Quindi, ansiosi di passare dalle manovre ai fatti e misurarsi col nemico, domandarono ed ottennero di marciare alle patrie battaglie. Furono presto delusi i loro sogni giovanili: dopo alcuni giorni di cammino appresero la rotta dell'esercito sotto Novara, e tornarono indietro alla rinfusa, costretti a soffrire per via la fame e gli stenti di ogni fatta. Ricordiamo questi episodi di puerile entusiasmo, perchè alcuni di quegli improvvisati guerrieri riuscirono di poi onorati e valorosi soldati ed ufficiali; e perchè si comprenda una volta di più che la Religione non ispegne l'amore della patria e che dal compimento dei doveri cristiani non si disgiunge il vero coraggio. Sì per le ragioni dei casi politici, come per le occupazioni, che, come diremo, cominciava a procurare al Cocchi la fondazione degli Artigianelli, l'Oratorio dell'Angelo Custode rimase sospeso per alcuni mesi in quell'anno 1849; dopo i quali il pio Fondatore lo affidò a D. Bosco e al Teologo Borel, che lo riaprirono in sul principio

di ottobre presso la festa dei SS. Angeli Custodi. Dapprima ne ebbe la direzione il Teol. Carpano, poi il Teol. Giovanni Vola, e in fine il Teol. Roberto Murialdo, al quale nel 1851 si associò nell'impresa il Teol. Leonardo Murialdo, suo cugino, che doveva in seguito continuare ed ampliare le opere del Cocchi. Questo Oratorio continuò nel sito medesimo e sotto l'alta direzione di D. Bosco fino all'anno 1866, quando, erettasi la parrocchia di Santa Giulia, l'Oratorio si trasportò presso la nuova chiesa e da questa prese e ritenne il nome. Alcuni avanzi del fabbricato dell'antico e primo Oratorio dell'Angelo Custode si scorgono ancora, compresi in nuovi fabbricati tra la via S. Giulia e via Tarino.

Gli Artigianelli

In quello stesso anno 1849 D. Giovanni Cocchi, vedendo che non abbastanza efficacemente si provvedeva all'educazione dei giovanetti col solo raccoglierli la festa nell'Oratorio, poichè lungo la settimana vivevano lungi da' suoi occhi, pensò di aprire per i più bisognosi di essi un collegio, nel quale ricevessero educazione cristiana e tecnica istruzione. Lo confortava in questo suo progetto il fatto di alcuni fanciulli che, venuti all'Oratorio nei giorni festivi, non avevano poi casa dove ricoverarsi, nè modo di campare.

Guardossi allora attorno il Cocchi, e vedendo piccolo il manipolo dei generosi che si profferivano

ad aiutarlo nella santa impresa, pensò di scuotere la pubblica indifferenza con un *Avviso-invito*, che diede per le stampe, semplice nella sua forma, ma inspirato alla più fervente carità verso i poveri fanciulli. Quest'avviso portava la data del 13 ottobre 1849 ed era del tenore seguente:

« Se c'è tempo in cui i sacerdoti debbano dare « buon esempio ed occuparsi con disinteresse, con « zelo, con carità in opere buone, è certamente il « presente, quando il Sacerdozio è avvilito e diso- « norato colle più nere calunnie. — Diceva un gran « Santo, per risposta a tante ingiurie: TACIAMO, « E FACCIAMO!

« A tal fine tratterebbesi di formare una Società « di buone persone, e principalmente di sacerdoti « e giovani secolari, i quali si prendessero a cuore « l'incarico di provvedere ai bisogni dei tanti ra- « gazzi, orfani principalmente, abbandonati, che « brulicano in Torino e fanno il disonore della « società civile, e dell'Umanità, dare loro una qual- « che educazione, provvederli dei mezzi, onde av- « viarli a qualche professione, a qualche mestiere. « La Società formerassi di due specie di persone: « soci che pagano, e soci che vi cooperano colla « persona.

« La contribuzione pei soci paganti sarà di 20 « soldi al mese.

« Chi desidera appartenere a questa Società, o « promuovere quest'opera non che caritatevole, ne- « cessaria, abbia la compiacenza di dare il proprio

« nome, cognome e domicilio a chi e dove gli sarà « insegnato dal presente invito, per avvertirlo poi « della radunanza generale.

« Torino, 13 ottobre 1849.

« *Per la Società anonima di Carità*
« DON GIOVANNI COCCHI »

Questo fu il seme che, fecondato dalla grazia di Dio, fece germogliare l'istituzione degli Artigianelli. Non bisogna però che in su quel principio abbia destato a pro della nascente Opera molti benefattori, perchè quando il Cocchi pose mano a raccogliere i primi giovani abbandonati, tutto il patrimonio dell'Opera consisteva in *ventiquattro* lire. Però la scarsità dei mezzi non atterrì il pio Sacerdote, avezzo già nelle imprese precedenti a contare sulla borsa della Provvidenza; e perciò, senza aspettare maggiori sussidii, diede principio alla istituzione subito che se ne porse l'occasione. Questa si presentò nel seguente dicembre dello stesso anno 1849, quando furono a lui da alcune persone benevoli, che conoscevano la sua esimia carità, raccomandati alcuni fanciulli orfani e derelitti, affinchè egli si prendesse cura di loro. Due di essi, uno dei quali aveva tredici anni, l'altro undici, erano fratelli, e, perduto il padre, abbandonati dalla madre, impotente a mantenerli, erano stati da Cuneo mandati a Torino per essere ritirati nel regio Ricovero. Una portinaia, che li ebbe provvisoriamente in custodia, parlò per essi ad una signora, la quale li raccomandò al Cocchi. Questi mosse immediata-

mente a ricercarli una sera del mese di dicembre e se li condusse seco nella parrocchia della SS. Annunziata, dove, ospitati in una camera a pianterreno della Canonica, vi trovarono già un altro ragazzino, ritirato pure dal Cocchi in quella stessa sera. Passarono la notte in quella camera, e il domani il caritatevole vice-curato li condusse tutti e tre nel locale dell'Oratorio dell'Angelo Custode e quivi diè loro cibo ed alloggio. Così la nostra istituzione ebbe principio sotto gli auspizi della SS. Vergine, e come nella sua casa istessa: essa ne volle benedire gli esordii. I due fratelli orfani, mentre scriviamo queste memorie, vivono tuttora, e sono buoni padri di famiglia ed onesti operai, che ricordano con entusiasmo le cure amorevoli e la carità di colui ch'essi con ragione chiamano il loro vero padre.

Vi era nell'Oratorio, come si disse, una sala pel teatrino. Questa fu convertita in dormitorio per i giovanetti ricoverati, i quali in breve crebbero di numero, finchè ne capirono in quella sala, e la cura dei ricoverati fu lasciata al portinaio, custode dell'Oratorio, certo signor Allora, ed alla sua ottima moglie, che prodigava a quei poveri fanciulli le cure amorose di una madre: poichè il Cocchi, legato ancora dal suo uffizio in parrocchia, non poteva trattenersi tutto il giorno all'Oratorio. Più tardi, non bastando il locale, furono prese in affitto tre camere in casa Moncalvo, via degli Artisti, presso la Scuola infantile N. 1; quivi i ragazzi mangiavano ed avevano la scuola, e la sera andavano a dor-

mire nell'Oratorio. Così divisa, l'abitazione, e tuttavia angusta e male appropriata, non poteva durare a lungo; e forse dopo soli tre mesi, vale a dire nell'aprile del 1850, la nascente comunità trasportò le sue tende in via della Zecca, in casa Baldissero, ceduta gratuitamente in uso dal Governo, che la aveva a pigione, e già quartiere delle guardie di pubblica sicurezza, dette allora *Brignoline*. Il locale era basso, disagiato, povero, con una scala di legno; ma per la recente istituzione, a petto della prima dimora, poteva sembrare un palazzo.

Il Cocchi, per riuscir meglio nell'impresa e in conformità all'*Avviso-invito*, col quale faceva appello alle persone di buona volontà, non solo pei sussidii pecuniari, ma ancora per l'opera personale, si associò alcuni benemeriti ed iniziò una *Associazione di carità a pro dei giovani orfani ed abbandonati*, la quale prese per divisa le parole del profeta Isaia: *Egenos, vagosque induc in domum tuam*, e si stabilì, come allora si richiedeva, coll'annuenza del Governo. Ne fu redatto uno statuto che porta la data dell'11 marzo 1850, da una sala della casa parrocchiale della SS. Annunziata, ed ha le firme dei signori: D. Giovanni Cocchi; Teol. Giacinto Tasca; Teol. Roberto Murialdo, cappellano di S.M.; Teol. Antonio Bosio, priore beneficiato della Chiesa Metropolitana; Don Marco Borgarelli; Don Giovanni Corrado; Teol. Carpano Giacinto, cappellano del Cimitero di S. Pietro in Vincoli; Teol. Antonio Donna, rettore della Confraternita della SS. Trinità; Teol. Gaspare Saccarelli, cappellano di S.M.;

D. Trivero Giuseppe; Chierico Ferdinando Dagot, diacono; Mauro Capirone, chierico della cappella di S.M.; Cav. Gabriele Cappello, detto *Moncalvo;* Carlo Faussone marchese di Clavesana; Gian-Battista Gorino; Cav. Enrico D'Angennes.

I primi quattro, vale a dire D. Giovanni Cocchi, il Teologo Giacinto Tasca, il Teol. Roberto Murialdo, il Teol. Antonio Bosio, furono considerati come i fondatori dell'Opera, e come tali riconosciuti ed approvati dal Governo con decreto reale del 18 dicembre 1853.

La formazione dell'Associazione, la pubblicazione del suo regolamento, il trasloco fatto in locale più ampio del nascente Istituto diedero al medesimo vivo impulso, e il Cocchi, lasciata la parrocchia dell'Annunziata, della quale era allora l'economo, venne ad abitare co' suoi giovanetti, i quali fin d'allora prese a chiamare ARTIGIANELLI.

Pare che, prima della fondazione del Cocchi, fosse poco usato un tal nome, che in seguito fu adottato da molti istituti analoghi per tutta l'Italia, e prima da quello di Genova, fondato da D. Francesco Montebruno, amico ed ammiratore del Cocchi. Con tale appellativo, che ricorda ai giovanetti il dovere di lavorare secondo le loro deboli forze, senza far loro rimprovero dell'abbandono e della miseria da cui furono tratti, intese il Padre dei poveri fanciulli di sollevarli e riabilitarli in faccia alla società; pel medesimo scopo il pio Sacerdote, animato dalla carità di Cristo, che è ingegnosa e delicata, volle che il nascente Istituto si chiamasse *Collegio,* perchè i

derelitti giovanetti, da lui raccolti ed educati, più facilmente si cattivassero la benevolenza e la simpatia del pubblico.

La sua carità tenerissima egli dimostrò splendidamente fin da quei principii del Collegio: egli era tutto pe' suoi fanciulli, in mezzo ai quali trovava le sue delizie; egli li collocava nelle pubbliche botteghe, li sorvegliava assiduamente, li istruiva la sera nella scuola al ritorno dalle officine, e compieva verso di loro tutte le opere pazienti di un saggio educatore. Essendo poverissima la casa, il buon Fondatore soffriva co' suoi Artigianelli le strettezze della povertà; partecipava al loro scarso mantenimento, non cercando per sè nulla di meglio, e talora avveniva, come ne fa fede un egregio operaio, che ne fu testimonio oculare, che per la piccola comunità non vi era che polenta, e questa doveva bastare per tutti, compreso il pio Sacerdote, senza minestra e senza companatico. Non guardava a spese e a fatiche, pur di far contenti i suoi Artigianelli, in modo che essi si trovassero meglio sotto la disciplina paterna di quella famiglia, che non nella libertà licenziosa e quasi selvaggia, che prima godevano per le vie e per le piazze della città. Egli dava talora a' suoi giovanetti il lusso di lunghe passeggiate, in premio della loro buona condotta; ed è memoria di una a piedi alla Sagra di S. Michele, e d'un'altra parimenti a piedi fino al Santuario d'Oropa, nella qual circostanza quel vescovo illustre, Monsignor Pietro Losana, accolse festosamente i figli di D. Cocchi nel suo palazzo e li confortò di una

buona refezione. Il Cocchi con queste passeggiate e cogli esercizi della ginnastica presso la Società, allora da poco istituita in Torino, mirava a rinforzare la fibra de' suoi alunni e dar loro una educazione maschia e robusta pel corpo, poichè tale la somministrava loro primieramente per l'anima.

Il pio Fondatore era stato guidato nella sua fondazione principalmente da due pensieri: il primo di essi fu di raccogliere i ragazzi orfani od abbandonati, che formavano il *disonore della società civile;* il secondo quello di avviarli ad una professione o mestiere. Fu questa l'idea tipica del suo apostolato durante l'intiera e lunga sua vita: fin da principio le sue preferenze erano pei derelitti dalla società e segnatamente per quelli che più pericolavano, girando vagabondi per le vie e per le piazze, e molti ne ridusse a vita costumata e laboriosa. Ricordiamo fra gli altri un povero fanciullo, che, morta la mamma, era così abbandonato che dormiva la notte sul lastrico dei portici di Po; lo trovò il Cocchi nell'agosto del 1850 e lo raccolse nel nascente Istituto. Il giovanetto crebbe e corrispose mirabilmente alle cure del suo buon padre, e, fatti rapidi progressi nella meccanica, conseguì dappoi un posto onorato e lucroso nelle officine dello Stato, nel quale impiego non dimenticò la sua povera origine e conservò finchè visse la più viva gratitudine a colui, al quale tutto doveva.

Per lo stesso scopo di soccorrere al bisogno morale, dove fosse maggiore, fin dai primi mesi della sua istituzione accolse con entusiasmo una proposta

che gli venne fatta. Avvenne allora che la Camera dei Deputati deliberò che si mettessero in libertà tutti i reclusi nella *Generala* senza regolare condanna. Fra questi vi erano molti giovanetti che venivano così del tutto abbandonati a se stessi e rimessi sulla via dell'ozio e dei vizi conseguenti: pel che la stessa direzione di quella Casa di correzione ne scrisse al Cocchi, perchè vedesse di provvedere a quei piccoli infelici. Non volle di meglio il caritatevole Sacerdote, che tosto, aiutato in quest'opera dalla Società di Patronato pei liberati dal carcere, ne ricoverò subitamente una dozzina, e ciò fu prima del settembre di quell'anno 1850. Così il Cocchi preludiava all'opera dei Riformatorii, che doveva assumersi di poi con tanto vantaggio dei giovanetti corrigendi.

Il Collegio degli Artigianelli coll'aumentarsi dei ricoverati prendeva forma e consistenza, beneviso dalla cittadinanza e favorito da buone e caritatevoli persone ed aiutato. Prestava l'opera assidua, oltre al Cocchi, il Teol. Giacinto Tasca, che vi consacrava i primordii della sua vita sacerdotale, adoperandosi indefesso a coadiuvare il Fondatore nella educazione di quei poveri fanciulli. Non essendovi laboratorii interni, gli Artigianelli erano applicati in diversi mestieri nelle botteghe della città, alle quali si raccomandavano con paterna premura, perchè loro non nuocesse il contatto dei giovani esterni e l'occasione, che facilmente avrebbero incontrato di darsi al giuoco e scioperare. Erano perciò visitati sul lavoro, accompagnati e sorvegliati nel tragitto dalla

bottega al Collegio, e, tornati la sera in casa, erano amorevolmente istruiti nel leggere e scrivere e nel far di conti, nonchè nella scienza più importante pel cristiano, vale a dire nella nostra santa Religione. Si era a tal uopo disposta nella povera casa di via della Zecca una camera ad uso di cappella, che fu benedetta dal curato della Metropolitana il 30 novembre 1850. Quivi fu dapprima concesso solo il celebrar la Messa, e poco dopo eziandio dare la Benedizione del SS. Sacramento in tutte le feste di precetto ed in altre occasioni di divozione.

Il Cocchi aveva in quei principii divisa la sua attività fra la direzione del nascente Collegio e la cura della parrocchia della SS. Annunziata, della quale era amministratore fin dal 1849, quando quel Curato, Mons. Fantini, fu consacrato vescovo di Fossano. Ma, nominatosi un nuovo parroco nella persona di quel venerando sacerdote che fu il Teol. Trucchi, il Cocchi, nel marzo del 1852, lo mise in possesso del suo uffizio, e sbrigatosi così di ogni pensiero della parrocchia, si trovò finalmente libero e tutto si consacrò al suo prediletto apostolato.

L'Oratorio di S. Martino

Fu circa questo tempo, cioè dal 1852 al 1854, che il pio sacerdote rivolse l'animo ad un'altra fondazione, vogliam dire quella dell'Oratorio di S. Martino. Eravi nel luogo detto i *Molassi*, o i molini di Borgo Dora, una piccola cappella, dedicata a San

Martino, che aveva servito ai mugnai, con alcuni cameroni annessi ed un piccolo cortile.

In questo luogo, fin dal 1841 il venerando D. Bosco aveva dato principio al suo Oratorio, e tra i fanciulli che primi vi accolse fu D. Michele Rua, che doveva di poi succedergli immediatamente nel governo della Società Salesiana ed emulare le sue virtù ed i prodigi della sua carità. Ma D. Bosco si fermò solo forse pochi mesi in quel luogo, perchè i vicini, infastiditi del rumore che facevano i ragazzi, non vollero saper oltre di oratorio ed obbligarono lo zelante sacerdote a sloggiare. Stette per conseguenza quel luogo chiuso, e la cappella cessò di essere funzionata per oltre dieci anni; finchè al Cocchi venne in animo di farne la domanda al Municipio, al quale apparteneva, per tentarvi la riapertura dell'Oratorio. Al pio Fondatore doleva assai che tanta moltitudine di fanciulli, quanti ne formicolavano sulla piazza e sulle vie di Borgo Dora, chiamato allora il *Pallone*, abbandonata com'era ordinariamente a se stessa, restasse senza istruzione religiosa e senza educazione cristiana: perciò a quelli rivolse le sue cure, dopo aver provveduto in qualche modo ai ragazzi di Vanchiglia coll'Oratorio dei SS. Angeli Custodi e mentre D. Bosco pensava col suo Oratorio ai fanciulli di Valdocco.

Non intendeva egli di prendere la direzione del nuovo Oratorio, chè non glielo avrebbero permesso le sue occupazioni, ma solo di darne l'iniziativa: quindi, entrato in possesso di quel locale, mandò alcuni de' suoi Artigianelli a sbrattarlo dalla pol-

vere e dalle ragnatele ed a riporre in assetto l'umile cappella, fornendola dei più necessari arredi. E subito invitò al nuovo Oratorio, che prese il nome di S. Martino, i monellucci di Porta Palazzo, dov'è il mercato e dove la popolazione si compone specialmente di rivendugliole e d'erbivendole; e il suo zelo fu tosto ed abbondantemente soddisfatto dal concorso dei fanciulli, tratti da' suoi dolci modi e dall'amore dei divertimenti.

Egli affidò per tempo la direzione del nuovo Oratorio a quell'uomo veramente apostolico che fu D. Pietro Ponte, che era allora elemosiniere della Marchesa Barolo. Questo sacerdote prese a cuore la istituzione e seppe associarsi nel suo umile ministero di dirozzare e catechizzare quei giovanetti alcuni sacerdoti al pari di lui zelanti, fra i quali parecchi ascesero poi alle prime cariche della Diocesi, e fra questi godiamo ricordare il Teol. Giacinto Carpano, il Can. Silvio Fresia, e quella gemma del clero torinese che è il Can. Luigi Nasi, oratore insigne e Provicario della Diocesi. Il Ponte aggiunse all'Oratorio anche l'opera degli spazzacamini valdostani, che raccoglieva nei locali stessi dell'Oratorio, dopo gli altri fanciulli, e catechizzavali in lingua francese, regalandoli e carezzandoli paternamente, in modo di riabilitare quei poveri fanciulli, che erano allora considerati come i *paria* della società. Nel 1866 D. Ponte, distratto da altre molteplici occupazioni, lasciò l'Oratorio di S. Martino, pregando la Società di S. Vincenzo de' Paoli che ne ascettasse la direzione disciplinare, e il Rettore degli Arti-

gianelli che ne prendesse quella spirituale. Vi andò però prima Don Alessandro Lana, e solo dopo la morte di questo esemplarissimo sacerdote, avvenuta nel 1869, gli Artigianelli presero a dirigere nella parte ecclesiastica questo Oratorio, che era stato primariamente istituito dal loro Fondatore, e proseguirono nel loro ministero fino al presente.

Nel 1877, dovendosi rilasciare al Municipio i suoi locali, l'Oratorio di S. Martino si traslocò in terreno e casa propria al di là della Dora, dove poi vennero ad intersecarsi i corsi Firenze ed Aosta; quivi si trovò un locale molto più ampio ed adatto e potè ricoverare nelle feste un maggior numero di fanciulli. Divenuta angusta e disadatta la Cappella che provvisoriamente si era aperta in un camerone, si pensò alla costruzione di una piccola chiesa da dedicarsi a S. Martino; si trovarono tosto all'uopo generosi oblatori, e quando si pose mano al lavoro, D. Cocchi, come di ragione a lui spettava, ne benedisse solennemente la pietra fondamentale il 10 settembre 1893; quando poi il 1° luglio dell'anno seguente fu aperta ed inaugurata la nuova chiesa, la prima benedizione del SS. Sacramento venne impartita solennemente dal Rev. D. Michele Rua, superiore dei Salesiani, il quale fu lieto di vedere cogli occhi proprii lo sviluppo e i salutari progressi di quell'Oratorio, di cui egli era stato fra i primissimi allievi più di un mezzo secolo prima.

La prima Colonia Agricola

Il Collegio degli Artigianelli aveva raggiunto in sul finire del 1852 il numero di 55 alunni, che era quanto poteva capirne la casa; e intanto le domande di ammissione piovevano da ogni parte e ve n'erano ben 400 di registrate ed insoddisfatte; quando a D. Giovanni Cocchi parve che per disciplinare meglio il Collegio fosse conveniente di dividere i più piccoli dai più grandicelli, lasciare i più atti al lavoro in Torino, e i più giovani come più deboli e rozzi, condurli alla campagna, perchè vi respirassero un'aria doppiamente più salubre, cioè tanto pel fisico, come pel morale. Il primo pensiero fu di ritornare poi questi fanciulli alla città, quando si fossero rafforzati e ben disciplinati; ma, come da cosa nasce cosa, non andò guari che il Cocchi ideò di fondare piuttosto una *Colonia Agricola,* istituzione forse allora nuova affatto per la nostra Italia.

Così egli, lasciando l'avviato Collegio nelle mani del Tasca, a cui si era aggiunto il Teol. Pier Giuseppe Berizzi, intendeva assumere la direzione del nuovo Istituto, dividendo per tal modo in due diverse sezioni, di Artigianelli e di Coloni, l'Opera da lui fondata. Il progetto del Cocchi fu accolto favorevolmente dalla Associazione di Carità, e per mettere mano all'esecuzione della non facile impresa con sufficiente cognizione di causa, il Cocchi corse la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, per vedere e studiare gli stabilimenti di tal natura. Conobbe Mettray, gloria dei signori De Metz e De

Courteilles, co' suoi amplissimi poderi; esaminò la duplice Istituzione di Ruisselède in Fiandra (occidentale), co' suoi 800 e più coloni e colle sue 300 fanciulle; visitò le colonie di Reddhill in Inghilterra ed altre nella Svizzera, dove conobbe il figlio del celebre agronomo Fellemberg (1), fondatore dei rinomatissimi istituti agrarii di Hofwill nelle vicinanze di Berna, ora a Bächtelen.

Tornato a Torino, il Cocchi il 22 novembre 1852 fece, a nome dell'Associazione di Carità, un contratto di locazione di un terreno di 9 ettari nel luogo di Cavoretto, e tosto pose mano alla nuova fondazione, conducendo seco su quegli amenissimi colli dodici fra gli Artigianelli di Torino, scelti fra i più giovani e i più difficili a disciplinarsi, i quali a breve andare salirono fino al numero di 25. Egli colà, facendo tesoro delle cose imparate, adottò per l'interno della colonia il sistema del Fellemberg, dividendo gli alunni in due famiglie, governate da due rispettivi capi, che dovevano fare a quei giovani le

---

(1) Ci piace qui addurre un aneddoto che il nostro Don Cocchi ricordava sovente con giusta compiacenza. La prima visita all'Istituto agricolo svizzero la fece col Teol. Roberto Murialdo, uno de' tre compagni del Cocchi nella fondazione del Collegio. Parlando essi col direttore del predetto istituto, che era non solo agronomo, ma anche valente educatore e, quantunque protestante, sapeva apprezzare le cose cattoliche, si venne sul punto delle difficoltà che si incontrano nel ridurre a miglior vita i giovanetti discoli; il Fellemberg disse: « Ah voi cattolici avete un gran mezzo nella Confessione per correggere i ragazzi! Quando un fanciullo viene ad accusarsi di una colpa e se ne mostra pentito e implora perdono, voi avete quanto si può ottenere da un colpevole: il pentimento, l'umiliazione dell'accusa, il proponimento. Noi protestanti non abbiamo tanta fortuna ».

veci del padre; egli doveva vivere e lavorare continuamente con essi senza mai abbandonarli. Divise il tempo fra la scuola ed il lavoro della campagna; fece costrurre ferri adattati, coi quali quei giovanetti spianarono prima e regolarono i pressi della casa; poi piantarono un orticello e si spinsero infine nel poderetto, che era in istato di deperimento.

I primi risultati furono eccellenti, e il Cocchi stesso, dandone conto all'Associazione di Carità in sul finire del 1853, poteva dire con vero conforto: « Siamo ben veduti da tutto il paese, al di fuori, e nell'interno della casa regna fra i coloni una perfetta armonia. In quest'anno niuna rissa rilevante si ebbe a lamentare, e pochi castighi si dovettero infliggere, e castighi paterni, poichè è sempre l'idea della famiglia che deve dominare, nella quale il capo deve avere viscere di padre. Uno fra i giovani più restii volle evadere; ma il meschino — fuori di casa non trovando che alberi e sassi, i quali non gli poterono dire: Vieni con noi, che vivremo lo stesso senza tanti maestri e tanta educazione, — ritornò pentito di lì a poche ore... Che si vuol di più? sani, robusti, contenti, allegri, gioviali, vispi e laboriosi, i nostri giovani crescono alle consolazioni di chi si occupa di loro ».

Per un primo tentativo di colonia agricola il Cocchi poteva essere soddisfatto e promettersi bene per l'avvenire. Intanto egli gettava un seme, che col tempo avrebbe germogliato in molte parti d'Italia per opera poi o del Governo o di privati; egli, come in altre istituzioni, prevenne ed indovinò i tempi,

che sarebbero di poi corsi cotanto favorevoli allo sviluppo degli studi agrari e al promuovere l'educazione agricola della gioventù; il fece convinto, com'era, del bisogno che si ha di restituire tante braccia, che il commercio e l'industria distolgono e il più delle volte con gran danno dalla campagna; egli era del pari convinto che l'educazione della gioventù guadagna assai in moralità nei lavori campestri: « Nelle campagne, diceva egli, è sacra, è ferma e radicata profondamente l'idea eminentemente sociale della famiglia, più che non lo può essere nelle città dove, una moltitudine di scapoli forzati non possono a meno di lasciare viziose traccie dove si trovano ». Il Cocchi poi, promovendo il lavoro dei campi, non lo faceva senza svariate e profonde cognizioni di quell'utilissima fra le arti, cognizioni che egli aveva appreso dall'esperienza, dai libri che assiduamente svolgeva e dalle scuole di agronomia e di chimica agraria, che prese a frequentare con diletto pari al profitto fin da quando, essendo ancora vice-curato dell'Annunziata, s'iniziò tal genere di studi nella nostra Torino. A tali disposizioni si aggiungano ancora la sua tempra robusta e ferrea, l'amore della vita semplice e frugale ed un'anima che sentiva tutta la fragranza della poesia dei campi, e si comprende come il pio Sacerdote da quel primo saggio prendesse nella nuova missione novella lena e spiegasse una costanza che non si smentì mai.

La Colonia di Moncucco

Il 24 novembre del 1853 era scaduta la locazione del fondo di Cavoretto; ma nel frattempo un uomo grandemente pio e caritatevole, il banchiere Senatore Giuseppe Cotta di Torino, convinto del bene che dovevasi aspettare da una colonia agricola, volle venire in aiuto del Cocchi con una generosa elargizione, donando il denaro necessario all'acquisto di un podere di 50 ettari, e D. Cocchi vi trasportò la sua colonia.

Il podere era sito nel territorio di Moncucco Torinese, regione Val Vergnano, e precisamente alla tenuta Carrozzano: luogo isolato nel modo più assoluto per lontananza da centri abitati, per mancanza di strade carreggiabili; i terreni vi erano incolti o trascurati, il casamento era diroccato e privo di qualsiasi parte che potesse adattarsi all'uso cui voleva destinarsi. D. Cocchi non si smarrì: la sua fortissima tempra gli diede speranza che con perseveranti sforzi sarebbe giunto in un tempo più o meno lontano a vincere tutte le difficoltà. Quanto alla fermezza di propositi, egli sapeva bene che non ne era provveduto scarsamente. Si diede attorno a cercare coadiutori nei diversi rami che dovevano comporre la sua istituzione. — Si mise però egli stesso al lavoro: non posava un istante! Lungo il giorno faceva ogni sorta di mestieri, agrimensore, agronomo, agricoltore, vignaiuolo, ortolano; e quando i lavori all'aperto non erano possibili, al mattino per tempissimo, alla sera fino ad ora tarda, stu-

diava indefessamente opere d'ogni maniera, che fossero atte ad illuminarlo; e le cognizioni che acquistava, man mano andava sperimentando.

Ma chi potrebbe ridire le rudi fatiche, le privazioni d'ogni fatta, i digiuni non quaresimali cui era costretto in quei primi tempi a sperimentare? Egli viveva come un povero contadino, lavorando di braccia e di spirito e nutrendosi di un po' di polenta e latte o di altro cibo grossolano. E quante volte non ebbe neppur tanto da sfamarsi! poichè le strettezze d'allora erano grandissime; egli doveva vivere quasi esclusivamente dei prodotti del podere, i quali erano scarsissimi, anche quando le annate andavano bene; ma pur troppo la grandine ed altri malanni che soventissimo flagellano quella regione, gli rendevano qualche volta problematica la sussistenza. Una volta stette egli co' suoi figli per più di una settimana senza assaggiare il pane; perchè, avendo terminata la provvigione del grano e non avendo denaro da comprarne dell'altro, si dovette aspettare la fine del mese per poterne provvedere, ed essendo in quei giorni le strade, già sempre disastrose, rese impraticabili per le pioggie abbondanti, il carro che era partito per caricare il grano, farlo macinare e riportarlo a casa, ritardò di tre giorni: doveva venire da Chivasso. La farina di gran turco era intanto finita, e i giovanetti coloni, e il povero D. Cocchi con essi, provavano gli stimoli della fame e salivano di quando in quando sul bricco degli *Olivi a* vedere se di lontano si scorgeva il carro sospirato.

Fra le carte si conserva l'atto di sequestro d'un paio di buoi fattogli da un negoziante provveditore della Colonia, stanco di aspettare certo suo credito. Fu questa non piccola tribolazione per il povero D. Cocchi che, proprio mentre gli erano più necessari pei lavori, si trovò privo dei buoi e di denari per comperarne altri.

Il primo decennio di vita della Colonia di Moncucco fu un tempo di preparazione faticosa e penosa, in cui tutto era da fare. E' impossibile farsi una anche lontana idea degli immensi sacrifizi, del lavoro indefesso, ostinato, intelligente che faceva quel sant'uomo, affine di procurare un asilo tranquillo e sicuro ai figli che la sua carità gli aveva fatto adottare.

In capo a pochi anni la colonia aveva preso un grande sviluppo in ogni sua parte. I terreni incolti erano stati dissodati a palmo a palmo e resi fruttiferi. Siccome la coltivazione principale di quei luoghi era la vite, così tutte le cure di D. Cocchi erano rivolte all'impianto ed alla coltivazione di vigne coi migliori sistemi. Non essendo il lucro che egli cercava, benchè fosse più che necessario il far rendere il fondo per il sostentamento di tanti individui, non badava a risparmiare ogni esperienza, affinchè gli alunni avessero a farsi bravi coltivatori e non soltanto inconsci lavoranti. E così le varietà di viti più pregiate erano messe in prova in appositi filari, di cui si avevano cure speciali, e quelle che promettevano allignare più facilmente e dar buoni e copiosi frutti, venivano moltiplicate coi mezzi più semplici

e meno dispendiosi. Il Governo, a cui non era sfuggita la grandissima importanza dell'istituzione, aveva già mostrato interessarsene in modo particolare e il Ministero dell'agricoltura era venuto in aiuto della Colonia col regalo di molte migliaia di capi di vite delle più scelte qualità, e di qualche macchina rurale, per la fognatura specialmente.

Intanto i lavori fervevano a Moncucco: il caseggiato veniva a prendere forme adatte, le campagne erano riabbellite e rigogliose, la famiglia era ben ordinata. Gli anni dal 1861 al 68 furono i migliori e più fecondi per lo sviluppo materiale e morale della casa. Gli alunni variavano di anno in anno fra gli ottanta e i novanta; i lavori si facevano oramai con qualche perfezione, e la Colonia era divenuto un bel modello del genere; i terreni pressochè tutti dissodati; grandi e magnifiche piantagioni di viti e di gelsi; alberi fruttiferi sui cigli di tutte le viottole del podere; vasto frutteto sperimentale e vivai di ogni maniera; seminagioni inusitate in quelle regioni; prati artificiali che venivano in soccorso ai naturali negli anni di siccità; fognatura nei luoghi bassi ed argillosi; raccolta delle acque per irrigazione, cosa non solita in quei luoghi; condotta di acqua potabile dalla distanza di oltre un chilometro. Questo lavoro basterebbe da solo ad onorare la operosità e l'intelligenza di D. Cocchi: cogli scarsissimi mezzi di cui disponeva, pareva follìa tentarlo. Egli non si scoraggiò: misurò, livellò tutto il terreno per cui doveva passare l'acquedotto; indi, comperata la fonte e alcuni terreni intersecanti, af-

fidò il lavoro a' suoi alunni; per il che, riuscita la cosa con una spesa relativamente mite, la Colonia restò fornita di abbondante e sanissima acqua diramata nei vari membri della casa per tutti gli usi occorrenti.

Le molte opere di adattamento e di ampliazione del caseggiato, quelle della fognatura e della condotta dell'acqua richiedevano una quantità di materiali laterizi, che sarebbe stata spesa eccessiva il provvedere dal di fuori e il Cocchi fin dal 1860 pensò alla loro fabbricazione. Una bella fornace, atta alla cottura di tegole, mattoni e tubi da fognatura, era stata costituita nell'interno della Colonia, e gli alunni, ammaestrati da un abile fornaciaio pei materiali comuni, guidati dallo stesso D. Cocchi per l'uso delle macchine da tubi, provvidero alla fabbricazione di quanto occorreva. — Di questi tubi a cannelle di *drenaggio* se ne cossero 120.000, dei quali parte servirono a migliorare quei terreni e parte furono messi in vendita a vantaggio della Colonia. Così, mentre risparmiava denaro, il Cocchi forniva ai giovani suoi utilissime cognizioni ed abilità di cui molti poterono far uso in seguito e guadagnarsi un pane onorato e sicuro.

In tal modo fu possibile la costruzione di una comoda cappella, di cui si sentiva grande necessità, poichè nel primo decennio la Cappella era stata improvvisata alla meglio in un antico granaio, e si potè dare assetto quasi compiuto ad ogni altra parte del fabbricato, di guisa che verso il 1865 i 90 alunni della Colonia erano alloggiati convenientemente.

Il bestiame, che pure doveva avere un'importanza capitale per una casa agricola di quella fatta, era custodito in istalle che nulla lasciavano a desiderare sotto ogni rispetto.

A tutto si era pensato: alle cantine, alle tinaie, alle rimesse, ai granai, al forno, ai lavatoi per gli alunni e per le biancherie, con macchine di asciugamento, ai laboratorii pei falegnami e bottai, indispensabili ai lavori della Colonia. Fra tutti i lavori campestri aveva naturalmente il sopravvento quello della vinificazione, che aveva preso una grande importanza, e il prodotto abbondante, relativamente parlando, e ottimo, valse alla Colonia parecchie onorificenze in molte Esposizioni di Torino, di Alessandria, di Asti, di Chieri.

Don Cocchi fu tra i primi in Piemonte a promuovere la ricerca di un tipo costante nei nostri vini di commercio, e molti, che in seguito se ne fecero un merito grande come di una nuova scoperta, erano stati preceduti dall'umile e laborioso Sacerdote fondatore ed anima della Colonia di Moncucco.

L'Educatore dei coloni

Questo, per lo sviluppo materiale della Colonia. Ma il Cocchi fece molto di più ancora pel suo progresso morale: sacerdote ed educatore, ebbe in quel luogo solitario, fra quei giovani, pel lungo spazio di 25 anni, un campo vastissimo da esercitarvi il suo zelo paziente, intelligente, operoso. Come fu

detto, egli al mattino, assai prima che si suonasse la sveglia, era già alzato e si occupava de' suoi studi che credeva indispensabili per ben dirigere la sua opera. Quando tutta la famiglia era in piedi e si riuniva nella Cappella, D. Cocchi celebrava la Santa Messa e rivolgeva ai suoi figli la parola calda, piena di bontà e dava loro opportuni consigli per passare cristianamente la giornata. Dopo la Messa, la scuola. Anche D. Cocchi aveva la sua classe: era quella degli adulti, ai quali insegnava i principii di agricoltura; o quella dei giardinieri, in cui si occupava di botanica, di floricoltura, di viticoltura, di disegno, di lingua francese, ecc. — Sprovvisto di buoni trattati in lingua italiana, traduceva per i suoi alunni quanto gli veniva fatto di trovare nei trattati francesi di adattabile ai casi loro. — E quale pazienza non usava egli perchè le grandi difficoltà che quei poveri contadinelli trovavano in tali studi non avessero a scoraggiarli! Il suo metodo o, per dir meglio, la sua arte era così altamente animata da spirito pedagogico, che gli allievi desideravano ardentemente il momento di recarsi a quelle lezioni. Don Cocchi era sempre in moto. Non dormiva forse più di quattro ore al giorno in qualsiasi stagione, e grazie alla sua tempra veramente d'acciaio, tal vita pareva proprio la più adatta per lui e mai non si mostrò agli alunni stanco o sofferente.

Don Cocchi non era soltanto il direttore della casa agricola, il maestro, il direttore che doveva indirizzare al bene le anime a lui affidate; egli era pure

l'amico e il compagno de' suoi figli. Li accompagnava nelle passeggiate, nelle quali sapeva cogliere ogni occasione per istruirli dilettandoli. Le sue svariatissime cognizioni gli permettevano di passare dall'osservazione d'una pianticella o d'un insetto a quella della formazione dei terreni, dei corsi d'acqua, ai fenomeni meteorici e via discorrendo. Ed ogni tanto sapeva distrarre con saporitissime storielle e barzellette, che aveva prontissime per ogni evenienza. Egli giuocava con tutti: coi grandi, e dai loro giuochi già un po' interessati sapeva opportunamente ricondurli ad altri più innocenti e di scopo ginnastico, non rifuggendo di affaticarsi egli stesso a correre, saltare, ricacciare il pallone, ecc., affine di tenere animato il giuoco, e, aprendo intanto occhi ed orecchi, studiava i difetti ed i temperamenti de' suoi figli; coi piccoli sapeva farsi piccolo, e non c'era quindi giuoco, per quanto puerile fosse, al quale ei non sapesse prendere parte e tenerne vivissima l'animazione.

Don Cocchi si presentava agli occhi de' suoi figli come il tipo del santo sacerdote; nulla avrebbe potuto scorgersi in lui di meno conveniente alla sua sacra qualità. Nelle religiose funzioni metteva tanto cuore, tanta fede, tanta attenzione, che il tempo passato con lui nella Cappella trascorreva veloce e nessuno sentiva noia o stanchezza. I suoi figli dopo molti anni ricordano ancora le spiegazioni del Vangelo, che egli faceva la domenica in modo ammirabile e le lezioni ch'egli dava sulla Storia sacra. Sapeva poi cogliere destramente le occasioni per insi-

nuarsi nel cuore dei giovanetti, ricercarne le passioni e correggere le brutte abitudini, che in altri ambienti malsani avevano contratte; e lo sapeva fare così delicatamente, che quasi sempre a lui aprivano l'intiero loro animo. La sua riserbatezza però era così grande, che non volle mai farsi confessore dei suoi alunni; per il che quasi settimanalmente e sempre alla vigilia delle feste principali alcuni ottimi sacerdoti del vicinato, da lui invitati, si recavano alla Colonia ad udire le confessioni. Fra questi ricordiamo con piacere e in modo speciale per il loro zelo e la loro grande carità D. Michele Chiantore prevosto di Avuglione, uomo di rara bontà e dottrina, amico intimo e confessore dello stesso Don Cocchi, D. Francesco Martina, prevosto di Moncucco, D. Giovanni Germonio, Curato di Vergnano, D. Leone Prato, maestro e cappellano alla Trinità di Montaldo, indi parroco di S. Secondo in Torino.

Una volta all'anno faceva dare gli esercizi spirituali, per lo più di tre giorni nell'occasione di qualche grande solennità, quasi sempre verso Natale. Egli diceva che in tal modo i suoi figli avrebbero potuto meglio rivedere il libro dei loro conti di tutto l'anno e meglio si sarebbero governati nell'avvenire. E non si sbagliava: molti antichi alunni della Colonia, dopo anni parecchi, serbavano ancora vivissimo e grato ricordo di quei giorni e delle feste santificate con solennità e gioia pura e soave; come non dimenticarono mai il giorno della loro prima Comunione coloro i quali ebbero il bene di farla alla Colonia di Moncucco, negli anni in cui

questa era sotto l'immediata direzione di D. Cocchi. Quei ragazzi erano istruiti e preparati separatamente da lui stesso; egli li circondava di cure affettuosissime, dava loro a vedere che egli li considerava quasi come essere privilegiati. Nel Giovedì Santo commemorava con essi l'ultima cena, e il giorno di Pasqua vestiti a nuovo e con divisa tutta speciale, dopo le sacre funzioni venivano raccolti a lieto convito con tutti i superiori e Don Cocchi li serviva, li accarezzava, li teneva lieti santamente.

Affinchè le funzioni religiose fossero celebrate più solennemente ed allietassero l'animo dei suoi giovanetti, aveva con amore e pazienza istruito egli stesso e fatto istruire alcuni di essi che più ne mostravano disposizione, nel canto, nel suono del pianoforte e di varii strumenti a fiato, e voleva che anche in quella povera Cappella risuonassero rivestite di belle e soavi melodie le parole della Santa Messa, dei salmi ed inni della Chiesa. E quei giovinetti mettevano davvero un impegno grandissimo nel farsi bravi, tanto che si potè riuscire ad eseguire con mezzi meschini, della buona musica. E siccome l'arco non può rimaner teso continuamente senza rompersi, egli voleva che anche le ricreazioni fossero vive, liete, e cercò quindi in ogni modo di abbellirle. Si istituì una piccola banda, una scuola corale completa, un teatrino, e le serate festive del Carnovale e le belle giornate delle stagioni propizie si passavano allegramente ed utilmente.

Questi risultati erano tanto più mirabili, in quanto che i giovani, che D. Cocchi aveva presi ad

educare nella Colonia erano di natura al tutto difficile e spinosa. Il pio sacerdote si era dato in modo particolare all'educazione della puerizia delinquente, i giovani che egli si trovava ad avere per le mani erano quasi tutti provenienti dalla Generala, o mandatigli dal Governo a domicilio coatto; su molti di essi pesava una condanna più o meno grave, e quasi tutti poi avevano caratteri e temperamenti insofferenti di disciplina, e mal prevenuti contro una casa aperta per migliorarli e restituirli onesti alla società. D. Cocchi non si smarriva dinnanzi alle indoli proterve ed il più delle volte riusciva a soggiogarle ed a convertirle pienamente. Il suo segreto per riuscire a tanto era la carità di Gesù Cristo, di cui aveva pieno e riboccante il cuore, già naturalmente inclinato alla bontà. Il *vince in bono malum* era la sua impresa favorita e il mezzo eminentemente cristiano, col quale egli da solo, in quella quasi solitudine, otteneva risultati, che altri istituti non conseguirebbero con mezzi più potenti di custodia, di istruzione e di coercizione. Egli si studiò di dare alla Colonia l'aspetto e il carattere di una famiglia; i giovani aveva diviso in questa, come già nella prima Colonia, non in squadre o compagnie, ma in parecchie *famiglie*, ad ognuna delle quali aveva preposto un capo, che doveva starsene sempre coi giovani suoi, dormire, mangiare e lavorare con essi e intanto studiarne da vicino i caratteri ed animarli pazientemente a divenire laboriosi, sinceri e pii. Così chi arrivava nuovo alla Colonia non s'accorgeva di essere entrato in un istituto per giovani cor-

rigendi, ma in una famiglia ben ordinata, in cui si godeva di una certa libertà e la disciplina non costava.

D. Cocchi aveva cura di far subito buon viso ai giovanetti che arrivavano nuovi alla sua casa; e le buone e festevoli accoglienze che il pio sacerdote ad essi prodigava cominciavano subito ad allargar loro il cuore e ben disporli alla vita nuova.

Vogliamo qui riportare le impressioni ricevute nella sua prima accoglienza da uno dei più cari figli di D. Cocchi, perchè dal fatto di lui si apprenda come il pio Istitutore adoperava cogli altri. E' questi un chiarissimo professore della nostra città di Torino, il quale per debito dell'anima sua gratissima ci ha fornito le migliori memorie sull'opera di D. Cocchi a Moncucco. Egli scrive di sè:

« Ricordo come fosse ieri il giorno del mio arrivo « alla Colonia. Già per istrada, quando udii che si « andava con Don Cocchi il mio cuore si allargò ad « un gran sospiro di gioia; chè fin da bambino io « aveva in famiglia inteso a parlare di lui come di « un Santo. Avevo pure frequentato l'Oratorio del- « l'Angelo Custode in un tempo in cui questo era « già sotto la direzione di D. Bosco; ma il nome di « D. Cocchi vi risuonava ancora sulle labbra di « tutti, e una Domenica, in cui l'Oratorio veniva « visitato da D. Cocchi, si fecero grandi feste e l'e- « gregio Sacerdote fu salutato con vive acclamazioni. « Quando adunque si arrivò alla Colonia, tutti ci « accolsero lietamente, superiori ed alunni. D. Coc- « chi ci ricevette nel suo studiolo (che era poi an-

« che l'ufficio di segreteria, egli stesso era il segre-
« tario) e ci abbracciò uno ad uno. Io me gli avvinsi
« alle gambe come avrei fatto con mio padre e non
« seppi far altro che dare in uno scoppio di pianto.
« — Oh povero bambino, mi disse, e non sei con-
« tento di essere venuto qui? Guarda qui questi miei
« compagni (e accennava al vecchio D. Chelotti e
« al maestro Giuglardi): ti vorranno bene e sarete
« tutti miei figli. — Io, che avevo pianto per la
« gioia immensa provata al trovarmi al cospetto di
« lui, ingenuamente risposi: — Oh io sto tanto vo-
« lentieri con lei, io la conoscevo già, la mia fami-
« glia era sotto la parrocchia della SS. Annunziata
« e vi si parlava tanto di lei! — D. Cocchi mi ab-
« bracciò di nuovo, e quindi fece a me ed ai miei
« compagni cento domande sulla nostra condizione,
« sui nostri desideri, e quando ci accomiatò e fummo
« condotti alle rispettive *famiglie* (come era di-
« visa tutta la popolazione della casa), io ringra-
« ziai il Cielo in cuor mio, perchè mi avesse affi-
« dato nelle mani di un uomo che io fino d'allora
« ritenevo come santo ».

E così si spiega come quei giovani amassero il loro Direttore, che essi non chiamavano se non col nome di padre. E la propria paternità sapeva così dolcemente far apprezzare ad essi, che ogni giovane, alla Colonia, si credeva nè più nè meno che in casa propria, e il linguaggio stesso che usavano ne era una prova: si diceva: *Le nostre vigne, i nostri campi, i nostri boschi.* D. Cocchi aveva cura di alimentare ne' suoi figli questa idea di proprietà, la quale non fa-

ceva che affezionarli alla casa, che essi consideravano come propria. Ogni alunno, poco tempo dopo della sua entrata nella Colonia, riceveva un trabucco quadrato di terreno, ch'egli poi coltivava a suo piacimento nelle ore di ricreazione, godendo quindi dei frutti del suo minuscolo podere.

Non è però a dire che le sue cure amorevoli trovassero sempre la meritata corrispondenza. Tutt'altro! Egli ebbe ad incontrare giovani di natura così disgraziata, intorno ai quali le premure paterne del buon Sacerdote a nulla approdavano. Fra tanti caratteri differenti, in cui dovette imbattersi, ne trovò di quelli che non potè dominare, e quando di ciò si accorgeva, non lasciava intentata alcuna via, e se si doveva dar per vinto, sfogava nel pianto e nella preghiera il suo dolore, ed ai buoni andava ripetendo: — Mah! il Signore non ha voluto che trovassi la via buona. Però ci saranno altri che la troveranno, perchè se lo meritano più di me. Così non ho motivo di insuperbire del pochissimo che ottengo. — Quando la protervia di alcuno de' suoi figli giungeva al punto di farlo disperare di ricavarne qualche cosa di buono, allora, oh! quanto soffriva! Soffriva perchè gli pareva impossibile che, con tutto l'amore che egli dimostrava per tutti, non avesse a raggiungere pure con tutti la sua nobile méta. Chi lo ha visto in procinto di prendere qualche severo provvedimento contro qualche incorreggibile, potè intendere quale fosse allora il suo dolore, ma non lo può esprimere ad altri. Egli piangeva come un bambino; e fu giocoforza trarlo lontano un giorno che

si dovette rimandare alla Generala, donde era stato tratto, un giovane, che aveva davvero stancato tutti colla sua pessima condotta.

Ciò ne ricorda che un giorno, trovandosi nel Collegio degli Artigianelli di Torino e imbattutosi sulle scale in due giovanetti, che per la loro cattiva condotta erano rinviati alle case loro, non potè frenare il pianto, sebbene non li conoscesse, li benedisse, e dati loro alcuni buoni consigli, s'involò da loro in fretta, chè il cuore gli scoppiava. A lui non pareva mai vero che un educatore si dovesse dichiarare impotente a toccare il cuore di una creatura ragionevole.

Giova qui, a far conoscere la difficoltà grandissima dell'impresa del Cocchi, nonchè i trionfi della sua sconfinata carità, riportare un fatto che lo stesso Don Cocchi narrava nella sua *Relazione sulla Colonia di Moncucco per l'anno 1864.*

« Al sentire, diceva egli, come noi ricevemmo gio-
« vani già condannati a domicilio coatto, nascerà in
« molti il desiderio di conoscere le condizioni di
« quegli infelici, piuttosto illusi, che rei. Ben po-
« tete figurarvi le condizioni deplorabili, tanto fisi-
« che quanto morali, nelle quali si trovarono questi
« infelici, stati chi sei, chi otto mesi nelle prigioni,
« in contatto con tutta la feccia del genere umano.
« Vi basti sapere che giunsero a noi cagionevoli di
« sanità, rozzi, ignari di ogni principio morale e
« religioso, portanti dell'uomo quasi nient'altro che
« le sembianze e la parola, e questa anche guasta e
« corrotta. Noi li ricevemmo direttamente dalla Ge-

« nerala, però non senza prima vederli, interrogarli « e conoscerli. Non abbiamo avuto difficoltà ad ac- « cettarli, ancorchè fra questi ve ne fossero alcuni « alquanto provetti d'età, che toccavano i sedici e i « diciassette anni. Accolti nella nostra casa e com- « postane una famiglia a parte, vennero posti sotto « un capo, il quale, mentre doveva avvezzarli all'a- « dempimento dei loro doveri ed alla rigorosa di- « sciplina cui furono sottoposti, dovea pure averne « cura assidua e paterna. Sotto tale guida si posero « subito al lavoro ed alla scuola con impegno, ani- « mandosi a vicenda e sottoponendosi nonchè al « capo, ma ancora al più provetto di loro, che aiu- « tava il capo per far osservare l'ordine e la disci- « plina. Questo però ha durato poco: poichè, anno- « iati da questa vita d'ordine, di lavoro e di disci- « plina, ordirono di fuggire, ed i quattro più adulti « un bel mattino nascostamente se la svignarono. « Denunciati all'Autorità, come di dovere, vennero « arrestati e messi a disposizione del Sotto-prefetto « del Circondario. Questi, conosciuta la loro pro- « venienza, c'informava dell'accaduto e ci interpel- « lava se li avremmo ancora accettati, se eran pron- « ti a domandar venia. Noi, considerando che la no- « stra casa è fatta per emendare la gioventù traviata, « rispondemmo che, mediante solenne loro ammen- « da alla presenza del Sotto-prefetto e formale pro- « messa di riparare la loro mancanza, gli avremmo « riaccettati; ed essi, avendo adempiuto alle condi- « zioni loro imposte, vennero di nuovo accolti nella « nostra casa.

« Nei primi giorni dopo il loro ritorno una grave « mancanza di due di loro esacerbava l'animo no- « stro. Dietro alterco avuto a causa della suggestione « alla fuga, della quale s'accusavano a vicenda, il « più avanzato d'età tentava una terribile vendetta. « Si pose rimedio al disordine e si presero tutte le « precauzioni perchè più non si rinnovasse, e se- « data l'ira, quegli infelici conobbero il mal fallo; « il colpevole replicatamente domandava mille per- « doni, e l'offeso di cuore gli perdonava. La disci- « plina della casa però voleva riparazione, e l'ebbe « col rimandare il colpevole alla Generala. Dopo « tal fatto non succedette più sconcerto alcuno; i « restanti si adattarono alla disciplina ed al lavoro, « ed avemmo la consolazione di non avere più do- « vuto infliggere il più piccolo castigo. In pochi mesi « fecero un mirabile profitto nell'applicazione e « nello studio a segno che li potemmo ammettere « alla prima comunione, e tre, che furono riman- « dati per ordine superiore alle rispettive loro case, « hanno potuto imparare a leggere e scrivere al « punto che sono stati, con grandissima soddisfa- « zione nostra, capaci d'inviarci lettere di loro pu- « gno abbastanza intelligibili. E' pur degna di es- « sere lodata la tenerezza e gratitudine loro: non « partirono senza versar lagrime e senza le più sen- « tite dimostrazioni di gratitudine e di affetto ».

Questo fatto, che dimostra l'inalterabile pazienza e la santa lunganimità di D. Cocchi, è uno fra i tanti: innumerevoli sono gli esempi che ne diede in tutta la sua lunga carriera; ma alla Colonia ne diede

dei sublimi. Egli, ad imitazione del divin Maestro, perdonava non sette volte, ma settanta volte sette, perdonava sempre. Oh! quanto bene ricopiava in sè stesso la immagine del buon Padre evangelico! mai nella sua lunga carriera egli non rigettò il figlio, per quanto prodigo, che tornasse alla casa paterna. Oltre gli esempi che incontreremo dappoi, è degno di esser riferito ciò che avvenne a quel giovane, che più sopra abbiamo udito narrare l'amorevole accoglienza ricevuta da D. Cocchi. Questo giovane, ornato di nobili doti così di mente come di cuore, ma irriflessivo, indotto forse da qualche compagno, si evadeva dalla Colonia. Poco stante, pentito, ritornava, e il buon Padre lo accoglieva nuovamente fra le sue braccia. Fuggiva una seconda volta, una terza, una quarta, fatto forse ardito dalla conoscenza che avéva della bontà di quel cuore che non sapeva che perdonare. Quattro volte era fuggito e quattro volte era riabbracciato dall'amoroso Padre. Tanta bontà intenerì l'animo nobile del giovinetto, e la sua condotta da indi in poi fu sempre esemplarissima. Era egli fornito di mente perspicace, di delicato sentire, e inclinato all'arte musicale. Lo zelante Sacerdote lo iniziò alla carriera degli studi, gli fece apprendere la musica, intanto che ne educava l'animo a virtù. La riuscita del giovane non poteva essere migliore. Uscito dall'Istituto, non lo abbandonò mai del suo affetto, al tenero Padre serbò sempre amore di tenero figlio; accasatosi onestamente, divenne ottimo padre di famiglia; ottenute le patenti magistrali, fu distinto insegnante nelle scuole municipali

di Torino; fattosi valente professore di musica, compose appositamente per il Giubileo Sacerdotale di D. Cocchi una messa di eccellente fattura, che fu eseguita dalla Scuola di canto degli Artigianelli, sotto la sua direzione. Egli è il professor Giovanni Becchis.

Nè fu questo il solo frutto delle pazienti ed amorose cure del santo Istitutore. Furono circa cinquecento i giovani che passarono alla Colonia di Moncucco; e sarebbe già stato un grande vantaggio avere sottratto tanta povera gioventù dalle cattive occasioni, sia da quelle delle pubbliche strade, come da quelle delle case, che per la miscela dei minorenni e degli adulti, dei rei e degli innocenti, si dovrebbero chiamare piuttosto case di *corruzione* che di correzione. Ma oltre a questo bene negativo, la carità sviscerata di D. Cocchi ne operò del positivo e grande; egli nell'educazione riuscì in gran parte. Certo, non intieramente; ma non è sì facile compiere intieramente un ideale santo, nobile, anche col più fervido apostolato, anche col sacrifizio della vita. Però i frutti ottenuti dall'apostolato di Don Cocchi sono stati così abbondanti, che possono trascurarsi affatto quelli che hanno fallito. Nè ci voleva meno d'un uomo come lui: la sua tempra, il suo carattere, il suo cuore, la sua dottrina, la sua pietà, la sua pazienza, la sua pratica nel maneggiare i cuori dei giovanetti, tutto gli valse alle sue consolanti conquiste. Così avesse avuto la conoscenza di tutta la perfidia del mondo! ma la sua bontà straor-

dinaria non diffidava mai dei tristi, indegni del suo amore, nè disperava di ricondurli sulla retta via.

D. Cocchi ebbe il conforto di vedere molti de' suoi giovani, prima reietti dalla società, rientrarvi poscia rigenerati dalla cristiana educazione e prendervi, molti di essi, un posto onorato: ne fece degli abili coltivatori, e parecchi ancora bravi maestri rurali, istitutori ed insegnanti in altri collegi; nè egli mai abbandonava i suoi figli, se questi o non si dovevano rimandare per gravi ragioni di disciplina o li avesse onorevolmente collocati. Molti alunni avevano da passare un tempo determinato alla Colonia: finito questo tempo, cessava la piccola quota giornaliera che il Governo pagava pel loro sostentamento in quella casa. Ma non sempre si trovava subito dove mandarli. Pochissimi, per non dire nessuno, avevano una famiglia, o, se l'avevano, era povera o trascurata (cagione già della sorte toccata al figlio condannato alla casa di correzione). Dunque? dunque si tenevano là: continuavano ad istruirsi ed a farsi capaci nell'alta intrapresa, finchè potevano essere convenevolmente allogati. Ma non basta: alcuni, dopo qualche tempo da che erano partiti, o per un caso o per un altro, rimanevano disoccupati: dove andare? Ritornavano alla Colonia, e D. Cocchi, sempre padre e benchè povero, apriva loro le braccia, in attesa di un altro collocamento. Quivi lavoravano e studiavano come gli altri, ed erano trattati con riguardo e delicatezza, se mai quelli dessero segno di essere mortificati. Molti uscivano dalla Colonia per andar soldati. Don Cocchi faceva

con essi nè più nè meno di quanto fanno un buon padre e una madre amorosa: buoni ricordi, consigli, abbracciamenti, qualche po' di denaro, e *che Dio v'assista!* Ma i soldati possono andare in licenza: vanno in congedo limitato. Dove passare quel tempo? — Alla Colonia c'è Don Cocchi: andiamo da D. Cocchi. — E D. Cocchi riabbracciava quei suoi figli colle lagrime agli occhi, e se li teneva in casa quanto volevano o potevano fermarvisi. Di quelli che, terminato il servizio militare, si trovavano sprovvisti d'impiego, ei s'occupava con amore e non li abbandonava a sè stessi, per tema che il bisogno non li spingesse al mal fare... Non farà quindi stupire se in tal modo il povero Padre di tanti figliuoli non potè mai dire d'essere padrone d'un soldo, e neppure deve stupire se i suoi figli portarono sempre in cuore incancellabile il ricordo di un tal Padre!...

Fedele nella Colonia, come in tutte le sue opere, al motto assunto per sua impresa: *Taciamo e facciamo*, l'umile e laborioso Sacerdote, ritirato fra quelle pendici, come in un eremo, e tutto consacrato all'educazione de' suoi piccoli delinquenti, non mirava punto a far parlare di sè, nè suonava la tromba a farsi conoscere. Lavorava lungi dagli occhi degli uomini, fra le contraddizioni, le spine, le crescenti difficoltà pecuniarie, con santa ostinazione, con un'energia da apostolo, coll'umiltà ed il sacrifizio di un anacoreta. Ma non poteva a meno di venire col tempo scoperta l'opera sua e giustamente apprezzata. Il Governo, a cui il Cocchi era ricorso

per sussidi, conobbe l'importanza della Colonia, e mandò personaggi illustri a visitarla ed onorarla. Venne ancora in suo aiuto con qualche sussidio di macchine e di danaro, perchè in quei principii il Governo non disprezzava l'opera di un sacerdote e pensava a coadiuvarla e sostenerla. In seguito ebbe più parole che fatti. Anzi, parendo che, se la istituzione delle colonie agricole si fosse propagata, avrebbe recato non poco vantaggio allo sviluppo dell'agricoltura ed al risanamento materiale e morale di molti paesi, nacque il pensiero di alcune fondazioni di colonie, anzitutto nella Sardegna. Si volle darne l'incarico a Don Cocchi, il quale per commissione del Ministero, nel 1860, intraprese, in compagnia dell'ingegnere Cesare Valerio, un viaggio in quelle regioni, che visitò minutamente, non guardando a fatiche, scorrendo quelle lande deserte, studiando la natura dei terreni, le produzioni, le cause dei gravi disastri agricoli, i rimedi da suggerire. Di tutto poi fece accurata relazione al Governo, che la gradì, l'approvò e decise di venire a qualche cosa di concreto pel mezzo dello stesso Fondatore della prima colonia agricola del Piemonte. Il concetto era vasto assai; nè spaventossene il Cocchi, tanto più che il Governo mostravasi propenso ad aiutare l'impianto fornendo terreni, case coloniche, bestiami, attrezzi.

Nel principio del 1861, alla Colonia di Moncucco non si parlava d'altro che della nuova Colonia che dovevasi fondare in Sardegna. Già erano destinati i giovani e i capi che primi dovevano recarvisi, già si erano progettati, sui disegni forniti dal Valerio, i

casamenti, i lavori di prosciugamento, le coltivazioni da farsi sul bel principio, quando colla morte del ministro Cavour, avvenuta il 6 giugno di quell'anno, successero altri e cambiarono le vicende politiche, e della Colonia di Sardegna non se ne parlò più che come di un bel sogno vagheggiato. Era uno dei tanti disinganni che lo zelante Apostolo della gioventù aveva trovato e doveva ancora trovare nella lunga carriera della sua vita. Meglio riuscigli la fondazione di altre colonie agricole, per le quali egli solo doveva avere il merito dell'iniziamento.

Essendosi promulgata pel resto dell'Italia la legge di soppressione degli Ordini religiosi data in Piemonte, molte Congregazioni Benedettine, tra le più fiorenti e numerose, pensarono di poter salvare i loro monasteri e le loro proprietà, accogliendo dei giovanetti da educarsi all'agricoltura. Chi pose quegli uomini benefici su questa via furono le tradizioni della loro origine antica da più di dieci secoli, fu la loro carità, fu la semplice, ma potente esortazione di D. Cocchi, il quale sapeva che il Governo non avrebbe a male quel ripiego, che pur doveva essere di tanto vantaggio agli orfani, agli abbandonati, agli eredi della miseria e del delitto. Corsero lunghe trattative fra quei monaci e D. Cocchi, il quale accolse nella sua Colonia alcuni fra i più ragguardevoli di essi, che ogni cosa visitarono e studiarono, e si proposero di concretare il progetto. D. Cocchi, invitato a recarsi in persona ai monasteri di Perugia, d'Assisi, Todi e S. Martino di Palermo, in ognuno di essi diede saggi suggerimenti

per l'impianto di altrettante colonie agricole, e fornì egli stesso una parte del personale occorrente, togliendolo fra i giovani primi accolti nella Colonia di Moncucco, che vi andarono come capi-cultori, maestri ed assistenti. La scelta fu così felice, che quei bravi allievi di Moncucco acquistarono presto le simpatie di quegli ottimi Religiosi e riuscirono a dare a quelle case assetto e forma di bene regolate colonie.

Parecchi di essi rimasero venti e più anni, riportandone onore e la gratitudine degli allievi e dei loro superiori. Nominiamo a titolo di lode, fra gli altri, Borla Giovanni, Pascasio Pietro, Cima Giovanni, Olivero Carlo, Allegri Giovanni, Cappello Giovanni, Spanno Francesco. Più tardi il Cocchi diede principio ad un'altra colonia agricola a Foggia, e nel 1872 iniziò la fondazione di un'altra nella provincia di Trapani, la quale poi per diverse ragioni non potè continuarsi a cagione della malaria. Intanto che il Cocchi attendeva a queste fondazioni, trasportatovi dal suo zelo, non trascurava la sua primogenita di Moncucco, e, pur lavorando indefessamente per questa, trovava il tempo di corrispondere colle nuove Colonie e tenersi al corrente del loro andamento e ancora favorirle delle sue visite, che erano sempre un regalo.

Erano intanto passati gli anni più belli della Colonia di Moncucco, e il Signore, che nelle tribolazioni prova i suoi servi, una ne preparava a Don Cocchi, che più d'ogni altra doveva ferire il suo cuore.

La chiusura della Colonia di Moncucco

Le strettezze finanziarie dell'Associazione di Carità di Torino, nonchè quelle speciali della Colonia, che, gravi sul principio dell'Istituzione, si erano fatte più gravi ancora e quasi disastrose, principalmente per le gragnuole che rovinavano troppo frequentemente i prodotti, e inoltre le forzate assenze di Don Cocchi, che aveva, come diremo dappoi, nel 1868, iniziato il Riformatorio di Chieri, portarono a poco a poco la Colonia dal suo stato di floridezza ad un principio di deperimento.

Le persone, a cui era affidata, in mancanza del Cocchi, la direzione tecnica e morale della casa, avevano buono spirito e buona volontà, ma non potevano avere quell'energia e fermezza di proposito, superiore ad ogni difficoltà, che era una dote privilegiata del Fondatore e come una tessera di quell'apostolato, di cui sentiva avere la missione da Dio. Sebbene il Cocchi non abbandonasse mai i suoi cooperatori, aiutandoli coi suoi consigli, e moltiplicandosi colla sua instancabile attività, per essere ora alla Colonia, ora al Riformatorio, ora a Torino, a patrocinare le cause dell'una e dell'altro, egli ebbe il dolore di vedere a poco a poco illanguidire la sua prediletta istituzione, finchè si spense del tutto nel 1877. Egli sopportò con eroica fermezza il colpo fatale, che gli veniva ad un tempo dall'inclemenza delle intemperie e dalle strettezze economiche. Quanto alle prime sapeva tollerarle più ras-

segnato. Conserviamo il brano di una lettera che nel luglio 1875 scriveva ad un suo caro amico:

« Saprai come questa povera Casa, anche questo « anno sia stata visitata dalla tremenda mano di « Dio; al 18 giugno scorso una grandine devasta- « trice ci rovinò intieramente tutti i raccolti e fece « delle nostre povere campagne un vero inverno. « Ora abbiamo potato nuovamente tutte le viti, le « quali per certo nemmeno l'anno venturo non ci « daranno frutto. Vedi, perfino la paglia per strame « dovremo comperare, e del grano non ne racco- « gliamo un chicco! e questo è il secondo anno in « cui ci accade simile disgrazia. Che farci? Dire « come diceva Giobbe: — *Dominus dedit, Domi- « nus abstulit; sit nomen Domini benedictum.* — « A tante traversie è un miracolo che questa Casa « resista! ».

Quanto alle disposizioni degli uomini, egli lottò fino al fine per migliorarle. Scrisse dapprima nel marzo del 1877 una lunga Memoria alla Direzione dell'Associazione di Carità, dimostrando che, se per parecchie ragioni di ordine tecnico e morale, non conveniva più che la Colonia di Moncucco sussistesse, sarebbe però stato conveniente che questa si trasferisse di luogo; e preferibilmente presso il Riformatorio di Boscomarengo, perchè vi fossero accolti, oltre agli allievi coloni, anche i fanciulli di tenera età che provenivano dalle case di correzione, e dava un progetto di colonia adatta a questo scopo. Non vedendo esauditi i suoi voti, nel luglio di quell'anno, scrisse altre due relazioni, una al Ministero,

l'altra alla stessa Associazione di Carità, supplicando perchè o la Colonia non si vendesse, o si traslocasse a Boscomarengo, insistendo sempre perchè la Direzione rivolgesse le sue cure particolari ai giovinetti corrigendi. Queste due relazioni non ebbero miglior esito, poichè le imperiose circostanze della gravissima condizione finanziaria dell'Associazione esigevano la pronta vendita dello stabile di Moncucco, tanto più che se ne presentava favorevole l'occasione; e per quanto alla stessa Associazione tornasse penoso il doversi spogliare di una casa che aveva costato tante fatiche e tanti sacrifizi e che pur aveva operato tanto bene, fu giocoforza venire al passo decisivo e vendere la Colonia.

Fu questo uno dei più gravi sacrifizi che Dio chiese al suo servo generoso; ed egli lo fece, come tutti gli altri, con animo grande e con meritoria rassegnazione. Ad un caro amico che, andatolo a trovare alla Colonia, alla vista di quei colli, di quelle campagne con tanta fatica e spesa lavorate, tentava di consolarlo, disse il Cocchi: « Non dobbiamo affliggerci troppo: se Dio vuole concedermi la grazia di fare ancora un po' di bene, me ne darà occasione altrove ed in altro modo; perchè dovremmo attaccare troppo il nostro cuore qui? Ogni cosa deve fuggire col tempo dalle nostre mani: solo la costanza nella virtù e nel fare la volontà di Dio ci può portare a godere i beni dell'Eternità ».

La Colonia di Rivoli

La Colonia di Moncucco aveva cessato di essere nell'autunno del 1877; ma quello stabile aveva quasi triplicato il suo valore, dal giorno che D. Cocchi vi era entrato per dissodarlo e coltivarlo. Intanto la Provvidenza, che veglia sui suoi poverelli e tutti gli avvenimenti dispone con fortezza e soavità, aveva suscitato un altro uomo caritatevole e piissimo, che del suo pensò di procurare un'altra colonia agricola all'Associazione di Carità, in sostituzione di quella di Moncucco. Fu questi l'ing. Carlo Peretti, che, dotato di un ottimo cuore, di molto ingegno e di una copiosa fortuna, giovane ancora, tutto si diede al bene della povera gioventù. Egli si offerse di comperare uno stabile di 40 ettari nelle vicinanze di Rivoli e di Alpignano e di cederlo ad uso all'Associazione di Carità, perchè vi istituisse una colonia agricola, la quale, per essere più vicina alla città e in luogo facilmente accessibile, con facilità di acqua e terreni atti a diverse coltivazioni, presentava molti caratteri di buona riuscita. L'Associazione aderì: lo stabile fu acquistato nell'autunno del 1877, mentre appunto si vendeva quello di Moncucco, e la Colonia fu aperta formalmente il 16 maggio del 1878. I primi fanciulli che vi furono raccolti venivano appunto, secondo il desiderio di Don Cocchi, presi fra i piccoli corrigendi di Boscomarengo, e a questi altri se ne aggiunsero dappoi, finchè perdurò la convenzione fra l'Associazione di Carità ed il Governo.

Il Peretti, che alla scuola di D. Cocchi molto avea imparato, si diede a tutt'uomo alla sistemazione della nascente Colonia: ampliò di molto il fabbricato, distribuì con grande studio tutte le coltivazioni, non risparmiò nè spese, nè fatiche, e spinse così alacremente l'opera sua, che, dopo appena 4 anni, la Colonia Agricola di Rivoli faceva di sè bella mostra e attirava l'ammirazione degli intelligenti. La Giurìa della seconda Esposizione Orticola Italiana, visitatala nel settembre del 1882, le dava poscia la seguente pubblica testimonianza: « La Commissione rimase sorpresa della generale distribuzione e manutenzione di quell'Orto, il quale, relativamente alle sue proporzioni, tocca quasi il limite del perfetto.

Ottima la coltivazione tanto ordinaria quanto forzata dei diversi ortaggi, tutti esattamente nomenclaturati; abbondante e svariata la collezione delle piante fruttifere, coltivate abbastanza razionalmente, e con un metodo che accenna a continuo miglioramento, specialmente nelle piante coltivate a spalliera; sistema di concimazione applicato razionalmente pei diversi prodotti colle diverse qualità di terricci, vivai destinati alla sostituzione, quanto alla speculazione così di coniferi che di fiori e di frutta, — tutto quanto insomma esattamente prescrive il programma, la Commissione ebbe la soddisfazione di trovare riunito in quest'Orto ».

Perciò la stessa Giurìa concedeva alla Colonia di Rivoli il primo premio e al Peretti un diploma di benemerenza. E il meglio ancora si era che nella

casa regnava ordine e disciplina, e i giovanetti vi cresceano ben educati nei sentimenti di pietà. Ma il Peretti con morte immatura, il dicembre del 1883, a soli trentott'anni veniva rapito improvvisamente a sì bei frutti e a tante speranze, nonchè all'affetto sviscerato e sincero de' suoi beneficati, che lo amavano come un padre e lo veneravano come un angelo. L'opera sua egli protesse dal Cielo: perciò crebbe e migliorò, ed è tutt'ora fiorente e prospera. D. Cocchi la visitò più volte, dando opportuni insegnamenti e consigli, e in essa trovò conforti negli ultimi suoi anni, quali aveva diritto di aspettarsi nella sua prediletta istituzione di Moncucco.

Il Riformatorio di Chieri

Alla Colonia di Moncucco erano stati ritirati dalla Generala molti fanciulli di sì tenera età, che non si potevano obbligare ad attendere ai lavori campestri; nè si aveva per altra parte modo, personale e locale da occuparli convenientemente. Agli Artigianelli di Torino non potevano essere ammessi che in minima quantità. Che fare? D. Cocchi, nella sua inesauribile carità, pensò di aprire una casa, che potesse tenere il giusto mezzo fra la Colonia di Moncucco e il Collegio di Torino; ed ecco nascere l'idea del Riformatorio, nuova sorgente per il venerando Fondatore di fatiche, di stenti, di molestie senza fine, di alcune consolazioni, e più ancora, di crudeli delusioni e di meriti grandi. Ai 15 giugno

del 1868 la nuova istituzione fu aperta in Chieri nel Convento dei Domenicani, che allora per la soppressione degli Ordini religiosi era passato in potere di quel Municipio, il quale ne concesse l'uso gratuitamente.

I principii del Riformatorio furono, come quelli del Collegio di Torino e della Colonia di Moncucco, scabrosissimi; si difettava di tutto, la casa era sprovvista di masserizie, il denaro mancava. Il Cocchi coll'attività sua propria, col suo zelo infaticabile, coadiuvato dall'operoso e intelligente sacerdote D. Felice Paracca, ex cappellano militare, non tardò ad ordinarvi ogni cosa il meglio che gli fu possibile, sia per ciò che riguarda all'alloggio dei giovanetti, sia per ciò che spetta alle scuole ed alle altre occupazioni. I giovanetti, fin dagli inizi, furono numerosi: nel primo semestre salirono a 45; di essi ben 36 provenivano dalla casa di custodia, per non dir prigione, della Generala; nel 1869 il loro numero giunse al centinaio. Erano tutti fanciulli poveri ed abbandonati, inferiori agli anni 14, che il Governo aveva tenuto ammassati coi giovani di maggior età, vagabondi e delinquenti, dai quali avevano potuto avere una scuola, la più triste, di vizio e di delitto.

L'idea generosa del pio Fondatore era di togliere quei teneri fanciulli da pericoli sì manifesti, sbrattarli a poco a poco dalla lue contratta in carcere, allevandoli ed istruendoli con paterna sollecitudine ed affetto e riformarli nei loro costumi in quella età più propizia a ricevere le soavi impressioni di

una cristiana educazione: perciò a quella casa diede il nome di *Riformatorio*. Voleva egli riabilitare dinanzi alla società questi piccoli reietti per mandarli poi corretti e riformati o al Collegio di Torino per applicarli ai mestieri, o alla Colonia per avviarli all'agricoltura, a seconda delle loro inclinazioni. Però, cresciuto il numero dei ricoverati, non potendo le altre due istituzioni riceverne che in poca quantità, il Cocchi fu costretto, per abituare per tempo quei fanciulli al lavoro, di istituire dei laboratorii nell'interno del Riformatorio stesso, e due se ne impiantarono sul principio: una sartoria, che tornava utilissima pei bisogni della casa, ed una fonderia di caratteri.

Non andò guari che il municipio di Chieri deliberò di vendere all'incanto il convento, che fu riacquistato per uso dei PP. Domenicani, e il Riformatorio dovette sloggiare e cercare altrove un tetto per ricoverarvi i poveri minorenni.

Il Riformatorio di Boscomarengo

La Dio mercè, questo asilo si potè avere nel 1870 dal Governo, il quale mise a disposizione del Cocchi, senza costo di spesa, e per un novennio, il vasto convento dei Domenicani di Boscomarengo, allora in possesso del Demanio, presso Alessandria, a poca distanza da Frugarolo sulla linea di Genova. Il trasloco si fece verso la fine di quell'anno. Il locale era vastissimo, in bella e salubre posizione;

comprendeva vasti cortili, corridoi spaziosi, molte stanze e sale, che porgevano facilità di impiantarvi grandi refettori e dormitori per circa 400 giovani, nonchè una cappella, che riuscì capace, proporzionata e divota. Si aggiungeva un grande giardino con un alto muro di cinta, e questo, ben coltivato, poteva sopperire in gran parte ai bisogni della comunità. Tali adattamenti però importarono gravi spese, ancorchè non si provvedesse che al necessario, essendo il pio Fondatore obbligato dalla scarsità dei mezzi a lasciare molta parte dell'abitato nello stato di deperimento, nel quale l'avevano abbandonato i militari, che prima dell'impianto del Riformatorio vi avevano un'infermeria per le malattie oftalmiche. Il Cocchi vi si trasportò co' suoi giovanetti; nè la maggior distanza gli tolse di fare frequenti gite a Torino ed alla sua Colonia, che continuava a dirigere per mezzo dei sacerdoti che vi aveva lasciato.

I giovani ricoverati provenienti tutti non solo dalla Generala di Torino, ma anche dalle altre Case di correzione di altre parti d'Italia, crebbero in breve di numero; alla fine del 1875 essi erano già 340, e salirono di poi fino a 400; siccome fra essi ve n'erano di tutte le età, così fu necessario al Cocchi non solo trasportarvi i laboratori di Chieri, ma aumentarli fino al numero di dieci, e i giovanetti vi erano applicati secondo le loro forze e le loro attitudini. La fonderia di caratteri fu ampliata assai, e vi si aggiunse una tipografia ed una litografia, che diedero buoni risultati. Vi erano pure

i falegnami, una manifattura meccanica, una calzoleria e più tardi una fabbrica di maglie ed altri opifici, fra i quali una fabbrica di paste e di pane per l'uso della comunità.

Intanto che il Cocchi proseguiva con sì grande ardore le sue opere a Moncucco, a Chieri e a Boscomarengo, il Collegio degli Artigianelli, da lui fondato, si era ben costituito, ed era passato dalla direzione del Teol. Pietro Berizzi, per la sua nomina all'Arcipretura della Cattedrale di Biella, sua patria, a quella del Teol. Leonardo Murialdo; aveva già casa propria sul Corso Palestro con parecchi e bene regolati laboratorî, nè vi difettava il personale, che purtroppo non era sufficiente nel numeroso Riformatorio di Boscomarengo. Di che il Cocchi supplicava per averne aiuto; e l'ebbe valido assai nella persona di D. Giulio Costantino, il primo fra gli Artigianelli che fosse salito all'onore del Sacerdozio. Nell'occasione che Don Cocchi andò in Sicilia per fondare la Colonia di Trapani, nel maggio 1872, D. Costantino andò a sostituirlo in Boscomarengo, rimanendovi appresso nella qualità di direttore fino alla chiusura dell'Istituto. Egli prese a coadiuvare il Fondatore, introdusse le migliorie necessarie all'importante istituzione e diresse con mano ferma quella moltitudine non indifferente di giovanetti, non facili a tenersi nei freni della disciplina. Più tardi altri aiuti egli si ebbe in quattro maestri pure degli Artigianelli, di cui uno sacerdote, D. Sebastiano Mussetti, e altri tre ancora chierici, e poco appresso sacerdoti, D. Marcello Pagliero,

D. Pietro Milanese e D. Natale Leone. Si fu allora che in quella gran massa di giovani vennero separati dai grandi i piccoli e formate due numerose sezioni, l'una di artigiani e l'altra di scuolari. A questi fu dato un locale appartato, orari e regolamenti speciali, con apposito direttore e maestri a lui subordinati, in guisa che i piccoli formassero una sezione e non avessero quasi contatto cogli altri. Fu questa misura di molta prudenza e di non poco vantaggio alla disciplina ed alla educazione. E la loro condizione si migliorò ancora d'assai, quando, chiamate le suore Vincenzine del Cottolengo, vi furono impiegate non solamente alla cucina ed alla infermeria, ma ancora alla scuola dei piccoli; quelle buone religiose, animate dal vero spirito di S. Vincenzo, presero con materna sollecitudine ad istruire ed educare quei poveri fanciulli, in massima parte più disgraziati che cattivi, e si deve certamente ai buoni principii instillati nei loro cuori, se molti di essi profittarono nella pietà e vi si mantennero fedeli; e alcuni pure, intrapresa la carriera degli studi, salirono più tardi al Sacerdozio.

Il Riformatorio di Chieri e quello di Boscomarengo furono per Don Cocchi un campo, in cui potè spiegare ampiamente il suo grande zelo verso i giovanetti, specialmente discoli e bisognosi di emendazione. Non vi era cattiveria e disubbidienza che disarmasse la sua carità: quando aveva per le mani caratteri difficili, pertinaci nel male, caparbî, allora si trovava come nel suo elemento, e spiegava verso di essi una pazienza ed una lunganimità, che

talora aveva dell'eroico. E le occasioni si presentarono frequentemente fra quei giovani, che gli venivano affidati, e intorno ai quali si erano già adoperati invano i parenti colle ammonizioni, e le case di correzione coi rigori dei castighi. Egli vi si metteva attorno con instancabile coraggio e neppure si perdeva di speranza quando ogni altro si sarebbe dato vinto. Si soleva dire che i prediletti di D. Cocchi erano i più cattivi della casa; e come se gliene moveva dolce rimprovero egli rispondeva ricordando le parole del divin Redentore: *Non veni vocare justos, sed peccatores.* Per quante volte lo disgustassero con mancanze, mostrandosegli anche ingrati, egli li riammetteva sempre in grazia, purchè domandassero perdono e promettessero emendazione. Gli si diceva perciò da chi eragli compagno ed aiuto nella difficile impresa: — Ella, D. Cocchi, ha speranza contro speranza.

Un giovanetto si era evaso dal Riformatorio di Chieri: il Cocchi ne ebbe un gran dispiacere; ma dopo sei giorni il ragazzo, pentito, ritornò spontaneamente a battere alla porta del Riformatorio. D. Cocchi ne fu così contento, che, commosso fino alle lagrime, dopo aver baciato ed abbracciato il novello prodigo, volle che fosse ricevuto solennemente dinanzi a tutti i giovani radunati; in quel giorno la parca mensa del Riformatorio s'allietò oltre l'usato; il fanciullo ricuperato fu ammesso alla tavola dei superiori, e D. Cocchi lo volle avere presso di sè e festeggiarlo, rappresentando al vero la parabola del padre evangelico. Questo giovanetto

riconoscente a tanta bontà, non pensò più a fuggire, progredì nella sua arte di calzolaio, si fece buono e sodo, e più tardi ebbe il posto di capo nella calzoleria di Boscomarengo.

E non fu la sola volta che D. Cocchi accolse fra le sue braccia i prodighi sfortunati. Un allievo di molto ingegno, abile giardiniere, aveva rubato a D. Cocchi una cospicua somma. La giustizia lo colse e fu chiuso per quattro anni in carcere. Scontata la pena, scrisse al suo buon Padre, domandandogli perdono: non ci volle di più, perchè D. Cocchi tosto lo richiamasse a Boscomarengo e lo impiegasse nel giardino. Passato un anno, ritorna in misero stato: Don Cocchi lo riammette al perdono. Si fa cacciare una seconda volta, e più tardi, trovandosi D. Cocchi alla Colonia di Albissola, gli ricompare dinanzi, gli ridomanda perdono, promette; è riaccettato. Fugge ancora di là dopo averne fatte a iosa; poi si ripresenta: ma ancora non è esaurita la misericordiosa pazienza di D. Cocchi: egli è perdonato per la quarta o quinta volta. Finalmente, stanco della vita di ordine che colà vi doveva menare, si dileguò dalla casa; dopo di che non osò più ridomandare perdono; altrimenti egli al certo lo avrebbe ancora ottenuto. — Uguale pazienza e forse maggiore, il Cocchi ebbe ad usare con persone, anche suoi parenti, che beneficò impiegandole in diverse mansioni del Riformatorio. Due principalmente salvò più volte dalla miseria, dal disonore, senza che mai si riponessero seriamente sulla via del dovere; tanto che il buon Sacerdote fer-

mava talvolta di non occuparsi più di loro; eppure al minimo segno di pentimento, rinasceva in lui la speranza di tirarli al bene e li riammetteva alle sue confidenze. Visto poi che a nulla approdava la sua carità, andava esclamando: — Ho tentato tante volte di sollevarli dal fango, in cui affogavano; ma tutto fu invano! — Ed è appunto uno di questi due, che ripagò il suo paziente Benefattore col minare l'esistenza stessa del Riformatorio.

Il Riformatorio di Boscomarengo era aperto da tredici anni circa, che furono anni di dure prove e di ingrate fatiche, sia per la scarsità del danaro non corrispondente ai bisogni sempre crescenti di quella vasta istituzione, sia per la natura dei giovanetti ricoverati, difficili a governarsi ed educare, sia per difetto di maestri e d'istitutori che fossero all'altezza del grave còmpito. Tutte queste cause congiunte alla malevolenza di alcune persone, che si usurpavano più potere che loro con competesse, dovevano condurre alla rovina dell'istituto, e purtroppo vi si giunse. Nell'anno 1881, dopo lunghe trattative col Governo per la rinnovazione della scadente convenzione, la Direzione dell'Associazione di Carità rifiutava di devenire ad una nuova. Allora il Don Cocchi, con quel coraggio e, direbbesi, con quella nobile audacia che in lui suscitava e manteneva l'illimitato suo zelo pel bene della gioventù, si assunse a suo carico personale la difficile impresa, e la sostenne per ben due anni. Di poi il Governo, il quale aveva affidato al Cocchi tanti poveri giovanetti e per essi corrispondeva una

non pingue diaria, parte per cattive informazioni avute dai malevoli, parte per strappare i corrigendi alla educazione religiosa, non più in armonia colle idee di chi spadroneggia nell'Italia, nell'autunno del 1883 decretò la chiusura del Riformatorio. Si addusse per pretesto della medesima il bisogno di eseguire radicali riforme nel fabbricato per cambiarlo in carcere a sistema cubicolare. Tale deliberazione fu come un colpo di fulmine al povero D. Cocchi, il quale se non ne morì di dolore, lo dovette alla sua fibra fortissima e, più ancora, alla sua mirabile rassegnazione ai voleri di Dio, che adorava nelle persecuzioni degli uomini.

Appena comunicato il decreto di chiusura, il Cocchi, illudendosi ancora con qualche speranza, corse difilato a Roma, dove tanto disse e pianse a pro de' suoi giovanetti, che le sue lagrime commossero alcuni alti impiegati e li decisero ad aiutarlo efficacemente nella bisogna. Questi lo presentarono al Direttore generale delle carceri, allora arrivato dalle vacanze, il quale, nulla sapendo che quel decreto fosse stato dato per ordine ministeriale, strappato con raggiri al Depretis, fu o si mostrò altamente sorpreso della risoluzione pigliata in sua assenza e telegrafò che la chiusura fosse sospesa. Trionfante, il Cocchi telegrafò alla sua volta il risultato della pratica, ordinando si ricominciasse il lavoro e si ripigliassero gli affari, poichè tutto era aggiustato. Ma non era così: le pratiche iniziate da nemici del Riformatorio proseguirono attivamente, a dispetto della sospensione imposta dal Direttore

generale; l'Ispettore governativo, che aveva avuto l'incarico di eseguire la chiusura, cominciò senza altro l'opera di distruzione, recandosi egli stesso al Riformatorio, scortato da un buon numero di guardie carcerarie. Non si può dire il crepacuore del povero D. Cocchi, quando, tornato da Roma colla certezza di recare una buona notizia, arrivando al suo Riformatorio lo vide occupato militarmente; le guardie lo fermarono nella portieria, e, non conoscendolo, gli domandarono chi fosse e a che venisse, come alla persona più estranea alla casa. Il pio Fondatore non rispose che colle lagrime, e comprese che tutto era perduto.

Infatti in fretta e furia e sotto la vigilanza dell'Ispettore dovette sistemare i conti, liquidare gli affari pendenti, disfarsi comechessia delle masserizie, operare lo sgombero, e, quel che gli fu più doloroso, strapparsi da' suoi giovanetti, che egli vide cogli occhi suoi sbrancati a piccoli drappelli e mandati, come pecore al macello, qua e là nelle case di correzione, a Bologna, a Milano, a Torino, a Firenze, a Genova, ecc. Pochi, e i più buoni ottennero di essere traslocati fra gli Artigianelli di Torino e alla Colonia Agricola di Rivoli, e furono al certo i più fortunati, chè tutti vi trovarono educazione amorevole e cristiana, ed alcuni anche la vocazione allo stato ecclesiastico, che abbracciarono colle migliori disposizioni. Il Governo però dopo alcun tempo, conseguente a sè stesso nell'opera nefanda di strappare i giovanetti dalle braccia della Religione, ordinò che tutti i corrigendi ricoverati

fra gli Artigianelli di Torino o di Rivoli fossero mandati nelle case governative, a meno che o i parenti li ritirassero o la Direzione degli Artigianelli si togliesse l'incarico di mantenerli gratuitamente. Ed è quello appunto che questa Direzione, animata dal vero spirito di carità e confidando nella Provvidenza, si risolvette a fare, non reggendole il cuore di abbandonare ad un triste destino così care speranze.

Al Santuario della Pace in Albissola

Ed ecco il nostro povero D. Cocchi nel dicembre di quell'anno 1883, nella grave età di 70 anni, messo come alla porta di quell'istituto, a cui aveva dato tanti pensieri e tanti sudori, in cerca di un'altra opera buona, in cui impiegare il suo zelo e adoperare la sua ancor giovanile energia di anima e di corpo. La Provvidenza venne tosto in aiuto del suo Servo fedele, che proprio allora fu richiesto dalla direzione del Santuario della Pace presso Albissola Superiore, il quale per alcune vicende si trovava allora senza sacerdoti e quasi abbandonato.

Presso il Santuario eravi un piccolo convento, già dei Padri Francescani, ma in cattivo stato. Il Cocchi accettò la proposta come se venisse dalla Madonna, che in quel Santuario fu per molti secoli venerata, e, raccolte alcune poche masserizie salvate dal naufragio di Boscomarengo, corse alla Pace, conducendo seco due sacerdoti, D. Giuseppe Gunetti e

D. Natale Leone; mentre D. Giulio Costantino, già direttore del Riformatorio, ritornò fra gli Artigianelli di Torino, donde poco dopo, per la morte immatura dell'ingegnere Carlo Peretti, passò alla direzione della Casa-Famiglia degli operai.

Il Santuario, per lo zelo del Cocchi, non tardò a rifiorire, e quei buoni valligiani ringraziarono di cuore la Provvidenza, che avesse loro mandato un sacerdote secondo il cuor di Dio. Egli era sollecito nell'amministrazione dei Sacramenti, assiduo al confessionale e, sebbene già così avanzato in età, si alzava la mattina per tempissimo, apriva egli stesso il Santuario e dava il segno colla campana, perchè i fedeli avessero pascolo alla loro pietà prima di recarsi ai lavori campestri. Voleva che le funzioni vi si facessero con decoro e con speciale solennità; celebrava la festa della Pace e quella di S. Girolamo Emiliani, per qual santo ebbe sempre particolare divozione. Avendo trovato la chiesa assai disadorna, vi spese attorno quel poco ch'egli aveva e si adoperò cercando elemosine per abbellire ed arricchire il Santuario: fece fare gli Angeli laterali all'altare della Madonna, una bella cantoria in fondo alla chiesa, e la chiesa stessa provvide dei sacri arredi di cui abbisognava. Poco curò invece la sua dimora nell'antico convento, dove ogni cosa continuò a spirare la più perfetta povertà.

La direzione e l'amministrazione del Santuario era tuttavia poco lavoro alla grande sua operosità; e fisso sempre nel desiderio di rimettere mano alla educazione agricola dei fanciulli, per il che sentiva

un'inclinazione così spiccata, ideò di fondare nel locale stesso del convento un istituto agricolo, il quale si applicasse al lavoro di quel terreno, che era annesso al Santuario. Questa fu una nuova sorgente di pensieri e di guai pel povero D. Cocchi, perchè nessuna fondazione venne mai a costargli tanta fatica e dargli così scarsi risultati. Trovò oppositori, che l'osteggiarono lungamente nel reclutamento dei fanciulli, chè l'idea di un'educazione agricola non poteva attecchire fra quei Liguri, e vi si opponeva la natura stessa del suolo, che bisognava dissodare a gran forza di braccia ed era poco produttivo. Ma nulla valse a vincere l'efficacia straordinaria della volontà del Cocchi, e fra tante contraddizioni l'istituto nacque e visse per molti anni, sebbene non fiorì mai ed ebbe sempre a lottare colla mancanza del denaro e di allievi. Tali strettezze finanziarie decisero poi il Cocchi ad appoggiarsi pel mantenimento del suo istituto al Comizio Agrario di Savona ed al Governo; ma non giovò gran fatto al suo miglioramento. Il Cocchi però rimase sempre fermo al suo posto, e tutto fece, quant'era in lui, per riuscire nell'educazione di quei pochi giovanetti, che erano stati accolti nell'istituto. Egli divideva le cure del Santuario con quelle del Collegio, e, dopo aver speso le prime ore del mattino all'altare o in confessionale, recavasi nell'orto o nella vigna colla zappa o il potatoio a dare ai piccoli agricoltori l'esempio del lavoro faticoso ed assiduo.

Le opposizioni incontrate nel paese egli ripagò

sempre da quel cuor generoso ch'egli era, perdonando e beneficando. Egli era sempre pronto a chiunque il richiedeva di aiuto per opere di carità e di zelo. Scoppiato il colèra in Albissola, si mise subito a disposizione del sindaco per formare del Santuario un lazzaretto, e se per allora la sua carità non ebbe occasione di manifestarsi che in questa generosa profferta, essa spiccò poi in tutto il suo eroismo durante il terremoto del febbraio 1887. Per la sua vicinanza al centro del terribile fenomeno, il Santuario di Albissola ebbe a soffrire assai, e più ancora il convento, che ne rimase guasto considerevolmente. Nel paese poi di Albissola Superiore quali disastri, e quanti danneggiati! Il Cocchi si fece promotore di un comitato di sòccorso; contrariato dagli invidiosi, ebbe gravi dispiaceri, ma non indietreggiò. Giorno e notte, tra pioggia e vento, intirizzito dal freddo, non cercò più riposo. Fu l'angelo consolatore di tutte le famiglie circostanti; per più giorni, per monti e valli, accompagnato da un sacerdote e da un chierico, andò di casa in casa, consolando tutti, e tutti traendo con calorose parole a riconoscere la mano di Dio nel tremendo flagello, e ad umiliarsi avanti a lui; finiva le sue esortazioni coll'invitare tutti a pregare e loro impartiva la sacerdotale benedizione. E perchè il parroco di Albissola non osava più dormire in canonica e il suo timore accresceva il timore del pubblico, il Cocchi si adoperò a tutto potere per dissuaderlo, e si rassegnò a dormire egli stesso in canonica per alcune notti, sfidando pel bene del

prossimo il pericolo. Tornò di poi alla sua stanza, che era tutta fessa e minacciava di crollare; ma egli, fidente in Dio, non se ne diede per inteso e continuò a dimorarvi senza porvi riparo.

In altre occasioni dimostrò pure la sua carità esimia nella cura spirituale degli ammalati, che lo mandavano a chiamare; egli vi accorreva sempre, pieno di compassione pei medesimi e di zelo per le loro anime. Fra le altre, una sera d'inverno con tempo cattivo, intraprese, accompagnato da un chierico, una salita faticosa di un'ora e più fra pietre e sterpi; giunse alfine in una catapecchia stanco e sfinito; ma ebbe il conforto di fare a tempo per confessare una povera vecchia di 75 anni, la quale pochi minuti appresso spirò. Si fermò egli allora a consolare la famiglia, e solo a notte inoltrata ripigliò la discesa buia e pericolosa e tornò al Santuario. Altra volta fu chiamato di notte per assistere il parroco di Sanda, ed egli partì subito per una salita di tre quarti d'ora, lo consolò, lo confessò, e ricevette gli ultimi suoi sospiri. Per tanta sua carità e zelo sacerdotale egli era grandemente amato da quell'illustre Vescovo di Savona, Mons. Boraggini, il quale stimava l'opera sua, e lo aveva tra i suoi sacerdoti più cari e preziosi.

Al Seminario di Catanzaro

Don Giovanni Cocchi, per le relazioni contratte coi Padri Benedettini, aveva stretto conoscenza e famigliarità col P. Bernardo De Riso, monaco di illustre famiglia calabrese e di grandi meriti verso il suo Ordine. Questi era stato Abate di S. Pietro in Perugia, e fin dal 1860 incirca erasi rivolto al Cocchi, perchè gli prestasse mano a riordinare quella numerosa colonia agricola; d'allora in poi gli si professò sempre amico carissimo e continuò a corrispondere con lui, ammirandolo soprattutto per la sua schiettezza, zelo indomabile ed instancabile energia. Eletto vescovo di Catanzaro, ebbe presto a dolersi nel vedere lo stato poco fiorente della sua diocesi, specialmente per riguardo al clero poco numeroso, e pel Seminario, che per la miscela di elementi eterogenei, di aspiranti al sacerdozio e di aspiranti alle cariche civili, lasciava molto a desiderare. Avvisò pertanto che gli convenisse aver alla mano un uomo di prudenza e di tempera apostolica, il quale sapesse riformare e riordinare anzitutto il Seminario ed avesse polso da farlo. Si rivolse egli a Don Cocchi in Albissola, pregandolo di trovargli nel Piemonte l'uomo di Dio che occorreva.

Lo zelante Sacerdote, che era sempre tutto premura nel servire gli amici, questa volta, trattandosi di negozio di tanto rilievo e di tanta gloria di Dio, s'infiammò d'insolito ardore e tosto si pose in cerca di chi si assumesse la delicata missione, tempestando di calorose istanze amici e colleghi, nè

dandosi pace, finchè non avesse esaudito i voti dell'illustre Prelato. Ebbe tante ripulse, quante furono le domande, parendo ad ognuno, che ne era richiesto, troppo formidabile il peso di un tale incarico; e solo perchè forse non ne comprese subito tutta l'importanza, si decise alfine un sacerdote, che pur non ne aveva le doti richieste, di cedere all'invito del Cocchi e disporsi a partire. Senonchè in sul più bello, fatti meglio i conti colla propria inesperienza, questo sacerdote diede indietro e declinò la spinosa missione, lasciando il povero Don Cocchi in asso.

Che fare? Il Cocchi, che aveva già assicurato il Vescovo di Catanzaro della riuscita delle sue pratiche, non volendo che all'ultima ora le concepite speranze del Prelato fossero deluse ed il Seminario restasse senza rettore, preso consiglio solamente dal suo gran cuore e dallo zelo che lo infiammava, deliberò ad un tratto di surrogare egli stesso il sacerdote che gli era mancato e partire senza porre indugio per Catanzaro.

Detto fatto: il venerando vecchio, nella grave età di anni 77, lascia Albissola, a cui del resto poche ragioni ormai lo tenevano legato e pel poco numero de' coloni e per aver la casa nel D. Gunetti un rettore capace di dirigerla, e si accinge al lungo viaggio per intraprendere una carriera a lui del tutto nuova e in condizioni di luoghi, di persone e di costumi, che avrebbero dato da pensare a chiunque fosse di età gagliarda e di mirabile coraggio.

Arrivò a Catanzaro sullo scorcio di novembre del 1889, ed apparve subito nel Seminario come un angelo consolatore, mandato da Dio a tempo opportuno; perchè, ammalatosi gravemente da molti giorni il vice-rettore, il Seminario era quasi senza guida. E qui per apprendere meglio quello che il Cocchi operò in breve tempo ed in mezzo ad insormontabili difficoltà, cediamo la parola allo stesso Monsignor Vicario generale di Catanzaro, il quale scrisse la seguente relazione, quanto concisa nella forma, altrettanto ricca di fatti.

« Don Cocchi principiò alacremente il suo programma, che intimava col motto suo proprio: *Ordine, pietà, disciplina.*

« Cominciò dalla porteria, che rifece con nuove chiudende e ringhiere di separazione, fornendo a sue spese (e delle volte si ebbe anche qualche somma dal Vescovo) una gran bussola all'entrata del primo piano, e appoggiatoi di ferro alle scale.

« Die' mano alla cappella, sua prediletta cura, e riformò i banchi fornendoli tutti di appoggiatoi e spalliera, per dare maggiore comodità ai giovani nell'inginocchiarsi e pregare. Vi aggiunse lingerie, ornati ed utensili; fece venire a proprie spese addobbi da Torino, comperò col suo danaro una gran pisside di argento, una teca ed un vassoio per comunichino.

« Regalò gli Antifonarii pel canto gregoriano, che introdusse e fece insegnare ai giovani, tenendoli occupati col canto, con vespri e salmodie, oltre le prediche nei dì festivi. E quanto alla stessa cap-

pella, ove passava lungamente le sue ore, non fu mai occasione che partisse e tornasse da Torino, che non aggiungesse alla cappella e sacristia nuovi rifornimenti e regali.

« Rimise in sesto sul bel principio le camerate. Chiamò Consiglio settimanale coi prefetti, ed altrettanto praticava giornalmente coi professori, che teneva severamente obbligati all'orario, facendosi trovare egli pel primo a sorvegliare il tempo delle scuole. Tenea conto sui registri, segnando l'assistenza, il profitto, l'indole, l'attitudine, la tendenza dei giovani.

« Sulla pietà tenne varie industrie per richiamare la fede, la preghiera, la devozione, in tutto il personale del Seminario. Introdusse delle canzoncine variate nei giovani, con motivi messi in musica, da cantarsi prima e dopo la Messa, e nelle visite al Sacramento, che eccitavano pietà e dolcezza in tutti i cuori.

« Grande attenzione per i Sacramenti a tutti ogni otto giorni ed ai fervorosi più sovente, assistendo lui personalmente a preparare in cappella e far compire le Confessioni. — Infine obbligava tutti i famigliari alla Messa ed alla predica, non che alla visita e vespri nei dì festivi. Ebbe gran premura di formare dei Chierici in Seminario altrettanti catechisti; e fra quelli che riuscirono, uno, fatto già sacerdote, aprì una scuola di Catechismo in una borgata vicino a Catanzaro, di circa due mila anime, ed a questa scuola intervengono, con singolare profitto, ben quattrocento fra fanciulli e fanciulle.

« Nelle ore e giorni di vacanza fece riordinare e ripulire l'antica libreria del Seminario, la quale anche volle arricchire di nuove opere, regalando di proprio l'elegante edizione della *Storia Universale* del celebre Cantù, e di un Atlante geografico venuto da Berlino del costo di L. 100, con altre opere bibliche, predicabili, ascetiche. Promosse e fondò con somma alacrità un gabinetto chimico-fisico a maggior comodo e profitto degli alunni.

« Di zelo, di operosità, non vi sono parole atte a farne meritati elogi. Sempre all'impiedi, sempre al posto, poco curante del vitto, del sonno, del suo riposo. — Usciva fuori con ogni tempo: o freddo, o caldo, o piovoso. Non usava mai ombrello, camminava lunghi viaggi a piedi in quell'età di 80 anni, ed avvezzava i seminaristi a lunghe passeggiate da otto a dieci chilometri nelle giornate di ricreazione.

« La sua borsa era sempre aperta per limosina ai miserabili. Si commoveva alle altrui miserie, ed amava di amore immenso il suo prossimo afflitto o tribolato. Diede più volte le sue vesti poco usate ai poveri, e fornì a molti seminaristi, più meritevoli, e sforniti di mezzi, delle vesti nuove ed abiti, mandati anche da Torino dopo la sua ritirata, rinnovando sempre con nuove rimesse di libri, di vaglia postali, di attrezzi il suo amore per essi.

« Ah! che costoro lo piangono come un padre, e come tale lo ritennero, dopochè al luglio del 1893 volle ritirarsi in patria, tra i suoi cari Artigianelli.

« Qui in Catanzaro ed in Calabria, presso il clero

ed il laicato, per tante sue virtù, il noto D. Cocchi vien ricordato col nome di un santo.

« Uomo di alte vedute e pieno di fervido zelo pel ministero ecclesiastico, partiva col desiderio di fondare un Chiericato regionale a beneficio dei Chierici poveri, pel quale scopo fece delle peregrinazioni presso l'Arcivescovo di Santa Severina, non che presso i circonvicini Vescovi di Squillace, di Cotrone, di Cariati, ma senza essersi potuto realizzare fino qui il suo ardente voto.

« I Seminaristi di Catanzaro, riconoscenti a quell'anima benedetta, pregarono i dovuti suffragi dal Cielo ».

Non è qui tutto quello che operò il Cocchi nel Seminario di Catanzaro, dove diede l'esempio dello zelo più disinteressato e di un amore ardente alla gloria di Dio. Altri scrivono che v'impiantò a sue spese la *Via Crucis*, nella cappella dei chierici, e che, visitati alcuni paesi della Provincia, e trovatene le chiese povere e in cattivo stato, mandò denaro ad alcuni parroci, perchè vi provvedessero. Per la sua prudenza e per la sua energia era divenuto il consigliere di molti e il promotore di parecchie opere buone, anche fuori del Seminario. Le Suore di Carità di S. Vincenzo di Paoli, residenti in Catanzaro, ebbero per lui affezione grande e venerazione, e quelle nobili signore, che poterono avvicinarlo, lo stimarono come un santo, e come tale lo piansero alla sua morte e suffragarono alla sua bell'anima.

Mons. De Riso, vescovo di Catanzaro, per l'am-

mirazione che destava in lui l'opera del Cocchi, e a titolo di riconoscenza, pensò di dargli un'onorificenza ecclesiastica, nominandolo Canonico onorario dell'insigne ed antichissima Collegiata di Cropani, e gliene spedì la Bolla relativa, facendogli anche dono della mozzetta. Ma l'umilissimo uomo rifiutò garbatamente con un sorriso l'offertogli onore, e resistette a tutte le insistenze fattegli in proposito; anzi di quel canonicato non fece mai parola con alcuno, come se si trattasse di cosa che non lo riguardava nè punto nè poco. A Torino il fatto s'ignorò, e non si venne a saperlo ne' suoi particolari che dopo la sua morte. Lo zelante Sacerdote aspirava a ben altra mercede per le sue fatiche ed era prossimo a riceverla condegna e sovrabbondante in Paradiso.

Il Cocchi aveva assunto il rettorato del Seminario di Catanzaro nel novembre del 1889, e vi passò tre anni scolastici, tornando, alle vacanze autunnali di ogni anno, in Piemonte per riposarsi dalle gravi fatiche con altre fatiche, e molestissime, a pro de' suoi giovanetti di Albissola e di Torino.

E quando, al sopraggiungere dell'autunno, si avvicinava il tempo di tornare alla lontana Catanzaro, erano inutili tutte le preghiere e amorevoli rimostranze che gli movevano i suoi confratelli. perchè desistesse una volta da quella missione troppo superiore alla sua età cadente; egli ripartiva risoluto e vincendo tutte le opposizioni, non cercando riposo e non volendo cedere se non all'assoluta impossibilità. E poichè un giorno D. Costantino

aveva anche per lettera a Catanzaro, insistito, acciocchè ormai pensasse a riposarsi, egli così gli rispondeva:

« Tu m'inviti ripetutamente a recarmi con voi e stare nella mia cameretta, aspettando... che cosa?... la morte. Caro mio D. Costantino, quante volte noi nella liturgia andiamo ripetendo quel *Beatus vir... quem invenerit vigilantem?* Che cosa farei ancora nella mia cameretta di Torino a ottant'anni? Quello che faccio qui, lo posso ancor fare, e dovrei principiare una vita nuova venendo a Torino; dunque lasciatemi qui fintantochè il Signore mi voglia dare segni palesi, che non mi voglia più in Catanzaro, ed allora è certo che me ne volerei in mezzo di voi, e morrò volentieri in mezzo ai miei figli e miei nipoti ».

Questi segni palesi gli si manifestarono nelle vacanze dell'anno 1892, quando, spossato più che mai, dovette finalmente darsi vinto e mandare la sua rinuncia a Monsignor De Riso, che, sebbene dolentissimo, comprese tutta la ragionevolezza di quella domanda e vi aderì, pregando il Cocchi di adoperarsi presso i Padri Salesiani, perchè assumessero essi la direzione di quel Seminario. L'ottenne infatti il Cocchi, e nell'ottobre di quell'anno vi andò quello zelante sacerdote che fu Don Francesco Dalmazzo, la cui missione doveva poi così presto e così funestamente terminare. Ora il Seminario di Catanzaro è nuovamente diretto dai sacerdoti di quella diocesi; ma colle riforme introdotte dal Cocchi resta ancora

viva e feconda di gran bene la memoria delle sue massime e de' suoi esempi.

Il ritorno fra gli Artigianelli

Così finalmente nell'agosto del 1892 il venerando Fondatore degli Artigianelli veniva a bussare la porta della sua prima fondazione per domandarvi in limosina una cameretta, dove apparecchiarsi alla morte, alla quale sola ormai erano rivolti tutti i suoi pensieri. Non è da dire se gli Artigianelli e i loro Superiori lo accolsero a festa, contenti che finalmente il buon Nonno l'avrebbero per sempre d'allora in poi fra loro a far parte della loro famiglia, e, per quanto seppero, fino alla sua preziosa morte lo circondarono di venerazione e di affettuose premure, che lo compensassero in parte almeno dei lunghi strapazzi e dei duri sacrifizi da lui incontrati per l'opera loro.

Si potè allora più da vicino e con più agio osservare la vita esemplare di quel santo Vegliardo, il quale era stato fino allora fedelissimo al suo programma: *fare e tacere.*

La sua vita infatti era stata tutta di una febbrile operosità e al tempo stesso di una profonda umiltà e nascondimento. Si era fitto in mente lo scopo santissimo di salvare la povera gioventù derelitta, e non aveva passato giorno della sua lunga carriera, anzi non aveva passato ora senza lavorare pel conseguimento di questo scopo. Non lavorava per isma-

nia di far molte cose, ma per iscrupolo di perdere anche un solo minuzzolo di tempo e per adoperarsi, per quanto avrebbe potuto, al bene delle sue istituzioni. Un giorno narrando ad un amico gli avvenimenti della sua vita tribolata e discorrendo su tante pagine amare della medesima, esclamava: Però lo sa Iddio qual fu il mio pensiero; *muoio colla fiducia di aver sempre fatto tutto davanti a Dio!* E queste parole le pronunciò con accento contento insieme e commosso. Anche negli anni più tardi e nella più cruda stagione levavasi per tempissimo; alle cinque era sempre in piedi; nè riposava lungo il giorno e talora invitato a farlo, rispondeva: *omai sono vecchio e ho dormito abbastanza.*

Del tempo fece ottimo uso; non ne sprecò mai particella minima; non ci ricordiamo d'averlo visto mai nè ad oziare e neppure a prendersi uno svago innocente di giuoco o simile ricreazione. I suoi giorni erano pieni e tutti occupati negli affari delle sue Istituzioni. Avendo tempo, leggeva e studiava: amava assaissimo l'istruirsi, e i libri di scienze profane o di religione leggeva ponderatamente, in modo da far tesoro, per la conversazione, di molte utili cognizioni e soprattutto valersene pel bene dell'opera sua. Fra tutti gli studi preferiva quello della Sacra Bibbia, che svolgeva assiduamente, nonchè quello della storia dell'Antico Testamento che ancora amava narrare e sentire narrare. Si compiaceva singolarmente nello scioglimento delle difficoltà bibliche, ed era frequente il vederlo attento sulla carta della Palestina a rintracciarvi i luoghi diversi, illustrati

dal popolo eletto e a discutere le controversie riguardanti i medesimi. Desiderava ardentemente e sopra ogni altra cosa di visitare i Luoghi Santi, le cui descrizioni leggeva con scientifica e religiosa avidità, ma dovette morire con questo desiderio, del quale certo fece non piccolo sacrificio a Dio, unicamente per riserbare il tempo e il denaro a' suoi istituti.

E fra tante fatiche la durava costante ed imperterrito, anzitutto per l'efficacia della sua volontà che aveva di ferro ed era indomabile; ma ancora e specialmente per lo spirito di fede, che lo reggeva. « Io non comprendo, gli diceva un giorno un uomo di mondo, io non comprendo la vostra pazzia di assumervi volontariamente tante cure, tante noie e fastidi per ragazzi che non vi riguardano, mentre potreste rimanervi tranquillo a casa vostra ». — *Prima di me e più di me,* rispondeva il Sacerdote, *fu affetto da simile pazzia Colui che per salvare questi poveri fanciulli discese dal Cielo e morì sulla croce.*

Questo stesso spirito di fede lo sosteneva nel lungo martirio della indigenza e della povertà, che mise a sì dure prove la sua virtù. Quante volte, mentre veniva sollecitato da insistenti creditori, ed egli non aveva nè un obolo di cui disporre, nè persona a cui fare ricorso, lo si vedeva alzare gli occhi al Cielo esclamando: *Fiat voluntas tua!* E questo doloroso *fiat voluntas tua* lo ripetè ogni volta che doveva desistere da qualche impresa da lui caldeggiata, o si vedeva chiudere quelle case, che gli avevano costato

tante fatiche e sacrifici. Il Signore volle intrecciare la sua vita di contraddizioni e di amari disinganni, e veramente ne ebbe a soffrire dei durissimi, mentre le sue consolazioni furono poche e di breve durata. Si può dire che fu continua la sua lotta per l'esistenza: le istituzioni da lui fondate non si trovarono mai fuori dei debiti e delle strettezze finanziarie, e ancora morendo ebbe il rammarico di vedere l'opera sua principale, il Collegio di Torino, trovarsi in quelle medesime condizioni di stenti, di indigenza, nelle quali era nato e vissuto per quasi cinquanta anni. Lo sorreggeva la sua confidenza illimitata, che aveva sempre posto nella Provvidenza. Sapeva che l'opera era di Dio, e questo pensiero gli mantenne sempre vivo nel petto il coraggio; con questa sua fiducia egli ravvivò ognora l'ardire negli animi dei colleghi, i quali molte volte per la via disastrosa cadevano di cuore e venivano meno, temendo non fosse tentare Iddio proseguire l'arrischiata impresa. *Questi poveri figliuoli*, ripeteva egli sovente, *Iddio non può dimenticarli, essi sono suoi; non li lascierà perire; Dio ci aiuterà.*

Il suo carattere

Cuore di madre, carattere di diamante: così venne definito dal suo storiografo quel grande oratore francese che fu il Lacordaire. Anche al Cocchi converrebbe una tale definizione: in lui tutte le virtù erano figlie di queste sue doti naturali, elevate c

perfezionate dalla grazia; possiamo aggiungere che persino i suoi difetti (e chi ne va esente?) non erano che l'eccesso dell'una o dell'altra delle accennate virtù. Con tutta verità il Cocchi poteva ripetere con Giobbe: *Dall'infanzia crebbe meco la misericordia, e meco uscì dal sen di mia madre* (1). Il suo animo coraggioso, fermo, tenace, irremovibile per natura, si commoveva, cedeva, s'inteneriva sino alle lagrime alla vista di qualsiasi miseria corporale o morale. Il povero, l'ammalato, l'infelice era padrone del suo cuore; egli ne sentiva pietà, lo compiangeva e non risparmiava verun sacrifizio per poter alleviare i dolori, le afflizioni altrui.

Il suo cuore poi si commoveva dinnanzi ai poveri, ai quali largheggiava sempre non sapendo rifiutare mai, neanche agli ingrati, nè ritenere cosa alcuna per sè. Come avea cominciato da vice-parroco alla Annunziata, continuò anche nella vecchiaia: dava le camicie, dava le vesti, e i denari non facevano che passare per le sue mani, non vi si fermavano mai; e se riceveva alcun regalo da persona amica o devota, non era egli che ne godeva, nè avrebbe gustato di cosa alcuna se non ne avessero partecipato largamente gli altri.

Lo sapevano bene i Catanzaresi, che dalla Calabria ricorrevano al povero Sacerdote torinese per avere sussidio di denaro, di vesti, di libri, di vasi sacri, di paramenta da chiesa e mai invano, persino

(1) XXXI, 18.

quando il tenore dello scritto non raccomandava la supplica.

Un giorno il Rettore degli Artigianelli, discorrendo con lui delle condizioni dell'Istituto, accennava alle strettezze economiche le quali lo angustiavano; egli, che aveva poche ore prima ritirato un semestre della sua pensione, gettò sul tavolo un biglietto da L. 250, la metà della somma esatta, che non reggevagli il cuore il tener denaro mentre ne abbisognavano i suoi Artigianelli.

Negli ultimi mesi della sua vita seppe di un padre di famiglia che era nelle angustie, e gli largì di presente 50 lire, sebbene scarseggiasse allora, come sempre, assai di denaro.

Questa sua bontà lo inclinava a pensare più bene che male del prossimo; nel che talora eccedendo onorò di sua confidenza chi non lo meritava e lo ripagò poscia d'ingratitudine.

La sua carità si manifestò specialmente verso gli infermi, pei quali era tutto tenerezza, mettendo talora a profitto le sue cognizioni pratiche, curandoli egli stesso con perizia non comune. Quando reggeva il Riformatorio di Boscomarengo, molti di quegli infelici giovinetti che il Governo gl'inviava, erano affetti dalla tigna e da altre malattie schifose; il D. Cocchi non abborriva dal cercarli, ripulirli, lavarli colle proprie mani, emulando così San Gerolamo Emiliani, per cui nutriva tanta divozione ed affetto e che scelse a protettore e patrono dei suoi Istituti. Una volta, con grave spesa, aveva procurato ad alcuni fanciulli del Riformatorio anemici e scro-

folosi il benefizio dei bagni marini; ma perchè in una delle visite che loro fece ne trovò due che, invece di migliorare, erano a mal partito di salute, il buon vecchio se li caricò sulle spalle, e col grave peso scese dalla casa, che si trovava sulla montagna di Pra, fino al piano per una via lunga e dirupata; la carità aggiunse forza straordinaria alla sua naturale energia.

Quanto a sè, non avendo neppure la più lontana ombra di egoismo, non pensava affatto: era povero, e si guardò sempre come da pestilenza dall'ammucchiare denaro. Quanto riscuoteva, spendeva per gli altri. Raramente giunse, o meglio giunsero gli altri a mettergli insieme un po' di corredo; per lo più, nella casa dove capitava toglieva d'imprestito la camicia o le calze, che gli facevano d'uopo, provvedendo al solo presente, abbandonando l'avvenire nelle mani di Dio.

Commiserava i sacerdoti che affidano i denari alle banche, anzichè darli ai poveri e accumulano per la vecchiaia. Non v'è religioso, per quanto perfetto, che pratichi la povertà più rigorosamente di quanto faceva il nostro Fondatore. Non cercò mai i comodi suoi. La sua camera era povera e male arredata; non sapeva che cosa fossero i mobili di lusso, e si contentava del puro necessario. Ad Albissola soffiava il vento per tutta la casa mal riparata e sconnessa ancora dal terremoto; nell'inverno le giornate vi erano crudissime, ed egli solo nei due ultimi anni si rassegnò ad accendere una piccola stufa nella biblioteca. Il freddo era solito a sfidarlo coraggioso;

viaggiava indifferentemente a qualunque stagione, sotto qualsivoglia intemperie e non raro avveniva che giungesse alla méta intirizzito e tremante pel gelo; il che non gli toglieva di riprendere dopo breve sosta il cammino per altra direzione. Al cibo dava l'ultimo pensiero; arrivando tardi in una casa, si contentava di qualsivoglia cosa che bastasse al bisogno; nè per essere Fondatore e di età grave ammetteva delicatezze e distinzioni. Potendo, viaggiava sempre in terza classe e pei lunghi viaggi si procurava un po' di viatico in pane e cacio. Un giorno che un suo alunno gli osservò che per la sua età doveva viaggiare in seconda classe, rispose: *Noi poveri dobbiamo fare quello che fanno i poveri, tanto giovani quanto vecchi.*

Era povero, o, a meglio dire, mortificato assai nel cibo, del quale si curava poco o nulla. Osservò sempre e rigidamente i digiuni prescritti dalla Santa Chiesa fino all'ultima vecchiaia; nè, si potè mai indurre ad accettare alcune di quelle mitigazioni che la consuetudine ha introdotte; così non volle mai nelle sere di digiuno le minestre al sale, e si contentava di un'aringa o di quelli che egli chiamava *capponi da prigioniero,* che erano pezzi di pane intinti nell'olio, aceto e sale. Un giorno, essendo arrivato da Catanzaro a Torino in venerdì, fu pressato dai confratelli perchè, per ragioni della grave età e del lungo viaggio, accettasse qualche cibo al grasso; ma egli si rifiutò recisamente, e alle insistenze dei presenti, che gli dimostravano essere egli dispensato

dall'astinenza, rispose: *Ero anche dispensato dal fare peccati: eppure ne ho fatti.*

Trovò un giorno a Savona un orologio di metallo per sole sette lire. Giunto ad Albissola, chiamò un chierico e gli disse: *Vedi: ho fatto una bella compera; tu non hai orologio: tieni il mio e conservalo per mia memoria.* E gli diede un orologio d'argento, tenendosi quello di metallo, e poichè il chierico non osava fare al cambio, il Cocchi rispose: *Sono vecchio, e questo mi basta.* E' da notarsi che quell'orologio d'argento era pel Cocchi una memoria carissima e preziosa, perchè era appartenuto al Prevosto di Borgaro Torinese, D. Pietro Giacoma, e fin dal 1882 egli l'aveva legato nel suo testamento a Don Giulio Costantino, « quale persona capace a saper apprezzare questa per me vera reliquia ». Ma quell'uomo, che non sapeva serbare nulla, non potè ritenere neanche quell'orologio, e, alla prima occasione che si presentò, lo diede via senza aspettare che la sua morte lo facesse pervenire al legatario, il quale, sia detto ad onor del vero, ne restò molto più edificato che dolente.

Più assai lo affliggevano i mali morali del prossimo. Era desolato quando vedeva popolazioni, per colpa dei tempi, degli eventi, o di chi avrebbe dovuto provvedervi, ingolfate nei vizi e tuttavia moralmente abbandonate. Un giorno, all'udir riferire gravissimi disordini avvenuti in un collegio congenere al nostro, se ne dimostrava afflitto come se si fosse trattato de' suoi fanciulli.

Come il suo ministero si raggirò specialmente fra

giovani di natura guasta e caparbia, egli si argomentò sempre di trarli alla virtù colle buone maniere e con quella dolcezza che si guadagna i cuori. Non si alterò neppure con chi lo derubava dei suoi pochi denari, e ne trovò non pochi; sopportò con mirabile pazienza e per molti anni un povero infelice, mezzo mentecatto, aspro, maligno e talora furioso, che gli fece passare dei brutti momenti; lo tenne seco per molti anni a Boscomarengo, poi se lo condusse ad Albissola, compatendolo sempre e perdonandolo ne' suoi trascorsi. Questa sua compassione e tanta bontà pareva talora eccessiva, e a chi gliene moveva amichevole rimprovero, rispondeva ad imitazione di un Santo: *Io amo meglio avere a rendere conto a Dio di troppa misericordia, anzichè di troppa giustizia.*

Questo sentimento di compassione, diciam meglio, di carità cristiana, era quello che lo induceva a cercare di ricondurre sul buon sentiero, a costo di sacrifizii d'ogni fatta, i traviati. Per questo si adoperò per mesi ed anni, malgrado le tante disillusioni che vennero ad amareggiare le gioie e le consolazioni che talora gli arrecavano le operate conversioni! Sovratutto dimostravasi zelante ed instancabile, quando trattavasi di chi ha bisogno di maggior compassione e carità, come sventurati chierici o sacerdoti dimentichi di loro doveri. Quante cure, quante pene, quanti disgusti in tali occasioni! Talora li ricoverava nelle case sue stesse, talora iniziava pratiche, trattative coi Superiori Diocesani, ovvero faceva ricorso a Vescovi di altre Diocesi, per ottenere

riabilitazione, collocamento, impiego a Chierici o Sacerdoti che nel loro paese non avrebbero potuto che assai difficilmente operare con frutto nel sacro ministero, e che altrove trovavansi in grado di farlo. In sì fatte opere di carità ebbe disinganni e disgusti; ma ebbe pure delle consolazioni. In un'occasione di spirituali Esercizi, per sua opera specialmente, un sacerdote, che per qualche tempo aveva miseramente traviato, ritornava di gran cuore e con pubblica edificazione a Dio. Lo zelante Don Cocchi gioiva in cuor suo e sì vivamente esultava pel ritorno all'ovile, non di una pecorella smarrita, ma del pastore stesso, che in pubblica cappella spontaneamente intonò il *Te Deum laudamus*, e di poi somministrò ricovero ed impiego in una delle sue case allo sventurato sacerdote, che dapprima prestò per riconoscenza gratuitamente l'opera sua nelle Case del Cocchi, e poi ritiratosi al servizio d'una cappellania in Milano, mostrò colla sua perseveranza, i frutti ricavati dal contatto provvidenziale col pio sacerdote di Cristo.

Col cuore di madre aveva pure il Cocchi una tempra di diamante, e lo diciamo usurpando il nome di tempra, così nel significato suo fisico come nel morale, dappoichè in lui la robustezza del corpo rifletteva quella dell'anima.

Abbiamo già narrato a quale vita di stenti, di fatiche, veglie, digiuni, si condannò per ben 25 anni, per impiantare e dirigere la Colonia di Moncucco; nè cessò mai la sua energia giovanile cosicchè a ottant'anni era ancora sano, robusto, vegeto, labo-

rioso, ed in tale avanzata età faceva il viaggio da Torino a Catanzaro, con 8 ore di ferrovia oltre Napoli, senza fermarsi che poche ore per istrada, per poter celebrare la santa Messa, senza avere per sè il minimo riguardo, ed esponendosi ad ogni fatta di intemperie.

Ma che diremo del suo carattere morale?

L'animo suo era stato da natura fornito di tutte le doti necessarie ad un fondatore di istituti, coraggio sino all'audacia, attività intraprendente, sovratutto costanza a tutta prova. Quando il suo spirito zelante ed animoso concepiva un disegno ed era persuaso che questo fosse giusto e vantaggioso al bene delle anime, non conosceva più ritegno, nè indietreggiava dinanzi a qual si fosse ostacolo: si direbbe anzi che gli ostacoli gli raddoppiavano la lena, l'ardire, la costanza indomabile. Ripetiamo il nome di Colonia di Moncucco. Quale altro mai avrebbe potuto durarla tanti anni fra così molteplici e così gravi contrarietà, traversie, opposizioni che gli si paravano dinanzi dagli uomini, dagli eventi, dalla solitudine, dal luogo, battezzato dall'Ab. Amedeo Peyron, Presidente dell'Associazione di Carità, col nome di *Tebaide*, dalla natura ingrata del terreno, dalle perpetue grandinate, dalla indisciplinatezza degli alunni, provenienti pressochè tutti dalla famosa Generala, e con tanta scarsità di risorse pecuniarie, di personale, e persino di strade per potervi accedere? Ma ivi erano giovinetti traviati da ricondurre sulla via della salute, e come D. Cocchi avrebbe potuto aver cuore di abbandonarli?

A Boscomarengo trattavasi di impiantare un'opera colossale, un Istituto che avrebbe a raccogliere fra le sue mura un 400 giovani discoli, e ciò senza avere nessun fondo preventivo ed incontrando avversari al progetto tutti quanti quelli che era necessario vi cooperassero in qualche modo; i quali tutti o per preconcette opinioni o per ragioni valide, ma da lui non reputate tali, osteggiavano colle parole e coi fatti i suoi progetti. Egli era combattuto dal Municipio, dai proprietari del luogo, dalla stessa Direzione dell'Associazione di Carità; ma la vinse, e gli uni convinse con buone ragioni, ad altri sforzò la mano; ma tutti dovettero cedere davanti a quella tempra di diamante. In una parola il Cocchi era tal uomo che sopra l'animo suo nulla potevano quell'*horror difficultatis* e quel *labor certaminis* che, secondo il Da Kempis ritiene la maggior parte dei cristiani dalle intraprese magnanime ed ardite.

Abbiamo accennato più sopra che persino i difetti, di cui davasi carico al Cocchi, traevano origine dalle sue doti caratteristiche: la tenerezza del cuore e la fermezza della volontà.

Venne egli tacciato più volte di troppa misericordia, ossia di carità non troppo prudente e non *secundum scientiam*. Nelle sue case accoglieva alunni ed individui, che colla loro condotta pregiudicavano gli altri; proponeva ad altri Istituti o ai superiori di altre Diocesi impiegati od istitutori che altrove non avevano lasciato una riputazione intemerata; era largo di amicizia con uomini poco religiosi, ed in un'epoca della sua vita, specie nel periodo dello

stordimento quarantottesco, fraternizzava con acattolici e con ebrei. Tutti questi difetti, com'è ovvio il riconoscere, avevano radice ed erano l'eccesso di quel sentimento di misericordia e di quello spirito di carità che avrebbe voluto tutti salvare, e che sovente soleva esprimere e commendare con quei detti del Salvatore: *Non veni vocare iustos, sed peccatores; veni quaerere et salvum facere quod perierat.*

Nel 1848, è vero, egli ebbe presso molti voce di liberale, ed è perciò che per qualche tempo presso i suoi colleghi stessi, collaboratori nella nuova Istituzione collegiale, egli perdette alcunchè del suo prestigio, non dividendo essi totalmente con lui i sentimenti politici; ma non è meraviglia che anche esso, come infiniti altri, venisse allora affascinato dallo splendore di un programma politico, che racchiudeva puranco propositi nobili e generosi e che si protestava amico della santa nostra religione; e per altro lato la natura sua aperta, sincera, leale non sarebbe stata pur capace di sospettare che in quel programma potessero avere tanta parte simulazioni, inganni e progetti iniqui, che più tardi si svelarono. Ma quando l'evidenza dei fatti e, più ancora, la parola del Pontefice si levarono a smascherare i biechi progetti della Rivoluzione, allora non solo si ricredette, ma si accendeva di nobile sdegno contro le mene e le infamie perpetrate da quegli *scellerati*, come con animo amareggiato designava i nemici della Chiesa e della Religione.

Suo testamento

L'evangelica povertà egli la professò apertamente nel detto suo testamento dell'anno 1882, dove al numero quarto è detto: « Dichiaro poi anzitutto, per riguardo a' miei interessi materiali, come dalla mia casa paterna nulla abbia portato con me, essendo la mia famiglia, quand'io era ancora giovane, caduta in assoluta povertà; quindi, nulla avendo ricevuto dai miei parenti, nessuna obbligazione d'interesse tengo verso di loro, se non quella di amarli e di pregare per essi, e nulla possedendo del mio che sia venuto dalla famiglia, non posso lasciar loro sostanza di sorta; avvertendo che se vi si trova qualche cosa, che apparisca mia, cioè di mia proprietà, ripeto che, avendo fatto causa comune co' miei cari giovani, ogni cosa appartiene a loro ». Perciò, legato a qualche parente ed amico il diploma da cavaliere, qualche libro e qualche oggetto senza valore, di suo uso, soggiungeva: « Resta poi esplicitamente inteso che qualunque oggetto in denari, mobili, vestiario e simili, insomma ogni qualunque cosa che apparentemente e legalmente sia creduta mia, cioè di mia proprietà, tutto deve cadere in proprietà della *Associazione di Carità eretta in Torino a pro dei giovani orfani ed abbandonati*, da incorporarsi nel patrimonio comune, cui nessuno nè dovrà, nè potrà mai avere pretensione alcuna, non essendo io mai stato il padrone, ma puramente e semplicemente amministratore, tutore e curatore di essi, cari, poveri giovani. — Non avendo dunque in possesso

altre sostanze da lasciare e da far legati, mi limito a formulare questo mio testamento piuttosto morale, col raccomandare ai direttori delle nostre case grande longanimità nel sopportare ed una grande carità verso i loro poveri giovani affidati, come li avrebbe sopportati ed amati il Nostro Signor Gesù Cristo, tenendosi presente quella grande massima: *Pater, quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam...*

« Ai Maestri nostri, tanto di scuola quanto di lavoro, *pazienza*, tre volte *pazienza*, considerando i poveri giovani come loro fratelli, che abbisognano grandemente del loro amore. Tra Maestri e Maestri sempre regni concordia e carità.

« Ai giovani poi lascio il mio cuore e due cose in ispecie raccomando loro: la prima, confidenza perfetta coi loro direttori e superiori, che tanto si sacrificano per essi. La seconda, di porre amore e riconoscenza alla casa, dove ricevono educazione, dimostrandosi grati del beneficio che in essa hanno ricevuto ».

Ecco le ricchezze che il Fondatore degli Artigianelli, l'eroe della carità cristiana aveva accumulato in tanti anni di faticoso ministero e di continui sacrifizi! Alcuni dei suoi parenti, giudicando le cose di Dio alla stregua della prudenza umana, potevan ben credere che egli si fosse arricchito colle sostanze dei poveri, e che perciò essi avrebbero toccato una cospicua eredità alla sua morte; e talora gli venivano innanzi per farsi presenti alla sua memoria, affinchè di loro non si dimenticasse nel suo testa-

mento; e il Cocchi, sebbene tenesse per fermo di non essere creduto, a persuaderli ch'egli era più povero di loro, e che perciò mettessero il cuore in pace. Lo esilaravano anzi talvolta tali insistenze dei parenti e gli facevano concepire un disprezzo maggiore di quella roba, a cui tutti nel secolo anelano con tanta smania e che seduce talora gli stessi ministri di Dio, che si rendono odiosi agli uomini e indegni di loro vocazione per impinguare degli ingrati. Il Cocchi, che era vissuto sempre povero, morì anche da povero; egli non potè più allora disporre che di una piccola somma, che destinò a' suoi funerali; sebbene anche quella impegnò egli in soccorso altrui, pochi giorni prima della sua morte.

La sua umiltà

Quest'uomo di Dio, il quale in sì lunga carriera non venne mai meno alla prima parte del suo programma, che fu quella di *fare*, si mantenne del pari e in modo mirabile fedele alla seconda parte, quella di *tacere*. Non si smentì mai: di sè tacque sempre, nè permise mai a suo riguardo elogi, nè rumore intorno al suo nome. Si contentava di lavorare di nascosto, e lunghi anni passò nel romito recesso delle sue Colonie e dei suoi Riformatorii, sempre affaccendato per i ragazzi, e di essi solo occupato; la sua esistenza passava tribolata e faticosa del pari che ignorata. Fu caso raro che la sua fama valicasse i confini de' suoi campi, e che gli uomini riconosces-

sero e lodassero in lui l'apostolo dei giovanetti abbandonati. Fu il benefattore occulto di tanti fanciulli, che, senza farsi sentire, istruì, educò, riabilitò, e talora eziandio impedì che la loro riconoscenza prorompesse in espansioni di giusto entusiasmo. Voleva da' suoi figliuoli più profitto che dimostrazione, ed era per lui ogni conforto il sapere che corrispondessero all'educazione ricevuta. Ebbe, per l'affetto di qualche collega, l'onorificenza di Cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro; e la croce regalatagli nella circostanza, imprestò, impegnò e regalò egli stesso. Di onorificenze ecclesiastiche non ne ebbe mai, nè mai le sollecitò; anzi si tenne sempre così guardingo e nascosto, così schivo di onori, che mai nessuno, ad eccezione del Vescovo di Catanzaro, come già si è narrato, pensò di procurargliene.

Amava di sottostare agli altri; a Boscomarengo volle che D. Costantino si avesse col titolo anche le parti di direttore, sebbene egli portasse il peso più grave di quella direzione; anzi da che quel sacerdote entrò in carica, non volle più ricevere dimostrazioni di festa nel suo giorno onomastico, e soleva dire a chi facevagli notare la sua superiorità: *Illum oportet crescere, me autem minui.* Cedeva facilmente ai desideri altrui; e se in certe sue opinioni era tenacissimo, ciò avveniva perchè in buona fede si pensava di non poter vedere le cose diversamente, nè voleva agire contro coscienza. In tutto il resto era accondiscendente, prima per buon cuore, poi per umiltà.

Accettava perciò con riconoscenza che gli si cor-

reggesse la dicitura della sua corrispondenza, ed anche permetteva ogni domestichezza a' suoi inferiori, perchè gli dicessero il parer loro ancorchè contrario al suo.

Le sue nozze d'oro

In genere non permise mai feste a suo onore: *Una sola*, egli diceva, *accetterò, e sarà quella delle mie nozze d'oro, se Dio mi darà tanto di vita.* Questo suo desiderio, l'unico da lui espresso, fu accolto e Dio sa con qual entusiasmo da' suoi figliuoli.

Essi avevano pur alfine una licenza formale di festeggiarlo; e, giunto il bel giorno del 25 marzo 1886, si celebrarono le sue nozze d'oro nella Chiesa dell'Annunziata, ove 50 anni innanzi vi aveva celebrata la sua messa, con intervento dei musici del Collegio, che vi eseguirono una messa appositamente scritta dal maestro Becchis ed un *Tantum ergo* del Sac. G. Anfossi, allievi entrambi del Cocchi. Al 26 poi, che era di domenica, la festa era tutta in Collegio. La grande solennità, che consolò il santo vecchio, lasciò nel cuore di tutti un indelebile ricordo. Convennero allora in Torino anche i due Istituti di Rivoli e della Volvera, e il venerando Fondatore ebbe per la prima volta il conforto di vedersi circondato da tanti suoi figliuoli, ai quali si erano aggiunti amici e colleghi, antichi alunni di Torino, di Moncucco e di Boscomarengo, nonchè la rappresentanza della casa di Venezia. I saluti, i plausi, ed i lietis-

simi auguri di tutti i suoi figli, e *dei figli dei figli*, furono raccolti in un elegante fascicolo pubblicato per la circostanza, e così pure venne stampato il discorso pronunziato alla messa solenne dal Teologo Leonardo Murialdo, Rettore degli Artigianelli, il quale del *Patriarca* dell'Opera nostra disse le lodi, dimostrandolo uno di quegli uomini provvidenziali, che di tratto in tratto, nella sua misericordia, il Signore suscita per sovvenire alle peculiari necessità dei tempi. Questi caratteri provvidenziali del pio Sacerdote egli riconobbe prima negli umili principi della sua opera, poscia nel rapido espandersi della medesima in mezzo alle contraddizioni. Un terzo carattere egli spiegava dicendo:

« Iddio può bene impiegare strumenti deboli e per sè stessi inetti ad attuare i disegni della sua misericordia e mantenere e dilatare tali opere sue... Ma, rintracciando la prima origine delle sue grazie, gli inizî di quelle provvide istituzioni, si trova sempre che il primo seme fu dalla divina sua mano deposto, come nel calice di un fiore, in un'anima religiosa, in un cuore acceso dalla carità dei fratelli. E questo cuore cristiano, in cui Iddio suscitò il nobile e santo pensiero di salvare i fanciulli orfani e derelitti, fu il cuore generoso di quel venerando (permettetemi l'espressione) *Patriarca* dell'Opera nostra, il quale, da Dio prescelto a tanta opera, fu da Dio riccamente fornito di tutte quelle doti che il poteano rendere atto all'impresa.

« Ei fu che fin dal 1848 tra le feste, l'entusiasmo, e, diciam pure, fra alcune glorie di quel tempo che

pur rapivano l'animo suo, al sinistro bagliore di qualche lampo, previde la procella che si sarebbe addensata sul bel Paese, apportatrice di tanti mali nella famiglia e nella società, e tosto sentissi inspirato a dar mano al riparo.

« Ei previde che a voler approdare a qualche cosa di duraturo e d'efficace, conveniva porgere una mano soccorritrice ai poveri fanciulli più abbandonati e soprattutto ai figli del bracciante e dell'operaio. — E tosto, tolto a divisa il motto: *Taciamo e facciamo*, pose mano all'opera; invitò colleghi dapprima nelle file degli ecclesiastici, poi dei laici, e laici ed ecclesiastici si diedero la mano per venire in sussidio agli orfani od abbandonati, che da quel giorno dovevano, per la miseria o la immoralità di migliaia di operai, tanto moltiplicarsi; e tutti uniti in un pensiero solo, in un affetto di carità, si slanciarono nel campo dell'azione a salvare tanti giovanetti, che, senza la loro mano soccorritrice si sarebbero senza fallo perduti.

« Ma alla loro testa procedeva sempre il coraggioso iniziatore dell'Opera, dando prova di costanza, di abnegazione e spirito di sacrifizio al tutto mirando: abnegazione e costanza che non l'hanno ancora abbandonato; dappoichè anche sotto la onorata sua canizie lavora tuttora nel campo del Signore, ove è più duro il terreno, e combatte a maniera dei forti, ove è più aspra la lotta, chè egli ha giurato di morire sulla breccia; ne è splendida prova il novello *Istituto Agricolo* che di questo anno medesimo impiantò nella Liguria presso il villaggio di Albissola: nobile

esempio, che torna di rimprovero e di stimolo a noi, o ancor giovani o di Lui meno vecchi ».

La bella ed indimenticabile giornata fu coronata dalla rappresentazione del dramma *Il figliuolo prodigo*, che gli autori con opportuno pensiero vollero dedicato al misericordioso Fondatore degli Artigianelli, il quale, ad imitazione del padre evangelico, tanti prodighi figliuoli aveva accolto e ricondotto sul sentiero della virtù.

L'amore de' suoi figli trovò ancora un'altra data da festeggiare nella vita dell'amabile Nonno. Cara solennità che gli giunse inaspettata ed alla quale non potè sottrarsi fu quella dell'ingresso nel suo ottantesimo anno. La festa, che sarebbe caduta il 2 luglio 1893, fu anticipata di qualche giorno, e invitato il buon Vecchio alla Colonia Agricola di Rivoli per inaugurarvi la nuova Cappella, vi trovò la casa in gran festa e i suoi figlioli radunati dalle altre case in quel luogo così ameno e lieto di lussureggiante vegetazione. E fu ottimo pensiero il dare in quella occasione la parte più bella della festa a Gesù Sacramentato, che fu portato in gran pompa dal venerando Vegliardo in processione, accompagnato da tutti gli Artigianelli e i loro Superiori, fra canti e suoni, pei graziosi viali del giardino. Fu una giornata di celeste tripudio pel pio Fondatore.

La Pia Società di S. Giuseppe

D. Giovanni Cocchi, che null'altro desiderava fuori della gloria di Dio e del bene de' suoi giovanetti, non aveva alcun gretto sentimento di gelosia per coloro, che, subentratigli nella sua missione, lavoravano di buona lena, riportandone qualche frutto. Egli è perciò che, umile qual era e retto nelle sue intenzioni, godeva per la fondazione e lo sviluppo della Pia Società di S. Giuseppe, ch'Egli amava e dalla quale si prometteva quel vantaggio spirituale che era meno agevole ottenere da maestri secolari. Fin dal 1869 il Rettore del Collegio di Torino avevagli fatto parola di un pensiero, suggerito dal suo antecessore Teol. Pietro Berizzi e accolto favorevolmente da alcuni membri dello stesso Collegio: quello cioè di fondare una Congregazione religiosa sotto il patrocinio di S. Giuseppe, la quale avesse per iscopo l'educazione dei giovinetti poveri ed abbandonati. Al Cocchi sorrise il progetto ed esortò caldamente il Rettore a porvi mano il più presto; anzi, a battere la via regia, che è la più sicura, volle egli stesso una sera di quell'autunno recarsi col detto Padre Rettore e con un altro sacerdote presso S. Ecc. Mons. Alessandro Riccardi, Arcivescovo di Torino, per esporgli l'idea ed averne consiglio e benedizione. Lo zelante pastore accolse favorevolmente la proposta e di gran cuore la benedisse, esortando a cominciare, mostrando desiderio di adoperarvisi intorno egli stesso. Tuttavia la partenza avvenuta poi di Monsignore per Roma, indi la

sua morte nel 1870, più la distrazione cagionata da molte cure pel Collegio di Torino e pel Riformatorio di Boscomarengo, impedirono che si concretasse per allora cosa alcuna, e fu solo nel marzo del 1873 che la Pia Società venne fondata. Il Cocchi, che ne aveva promossa l'istituzione, ne vedeva con soddisfazione il lento, sì, ma progressivo incremento, ben comprendendo che la Congregazione giovava non solo a dilatare, ma ancora a perpetuare l'opera caritatevole da lui iniziata. Erano operai di buona volontà che gli si aggiungevano per lavorare nella vigna del Signore; non poteva dunque a meno di abbracciarli con affetto e gratitudine; sapeva ben egli, e per lunga esperienza, che i migliori educatori della gioventù sono i religiosi, i quali, abdicato il mondo e le sue cure, si consacrano a Dio senza riserva e servono ai prossimi, non per umano interesse, ma per ispirito di sacrificio e col solo pensiero della celeste mercede. Egli quindi approvò di gran cuore l'istituzione e la favorì de' suoi consigli e colle sue preghiere; e come si vide libero dalle altre sue imprese, accettò nel maggio del 1893 di visitare alcune delle case che i Giuseppini hanno nel Veneto, dove con gran festa fu accolto da quelli che pur erano suoi figli e nipotini, onorato da illustri prelati e meritamente da tutti salutato il Nonno degli Artigianelli. — Lasciando dopo di sè al lavoro la Pia Società di San Giuseppe, il venerando Sacerdote sentivasi consolato e parevagli men duro abbandonare la vita. Sebbene tante sue imprese non avessero avuta lunga durata, egli poteva dire, usurpando il detto di un illu-

stre scrittore, che nessuna delle sue imprese gli erano riuscite, eppure erano riuscite tutte!

Begli esempi di virtù sacerdotale

Il Signore, mirabile ne' suoi Santi, colle precedenti e continuate contrarietà, era venuto affinando la virtù del pio sacerdote; e la forza nei duri cimenti egli l'aveva attinta allo spirito di pietà, che fin da giovane nutriva nel cuore intensa e viva. Egli era Sacerdote nel vero senso della parola, e la sua vita di buon esempio e di edificazione.

I dommi e le verità della fede ebbe sempre in somma riverenza; e se alcuno per qualche tempo credette che così non fosse, ciò avvenne perchè furono fraintese le sue parole, od egli fu meno cautelato nella scelta dei termini, coi quali esprimere le sue opinioni.

Ma in lui potè peccare la mente, non il cuore: il cuore aveva retto; le sue intenzioni erano sempre buone e degne di un vero ministro di Dio, come sincero era il suo labbro, alle volte sin troppo sincero. Egli, come vedeva uno scandalo, non poteva stare alle mosse; e pensando che fossero gli altri schietti al pari di lui e solo desiderosi del bene, senza umani rispetti li richiamava al dovere: donde le nimistà e le molestie. Egli fremeva specialmente nel vedere i sacerdoti inoperosi o soverchiamente attaccati al denaro, e ci ricorda di una volta che, trovandosi in una città di Sicilia, e veduti alcuni preti scioperare

in mezzo alla via, egli, sebbene non li conoscesse, li affrontò con apostolica franchezza, domandando loro: *Quid statis hic tota die otiosi?*

Ma perchè non rimanesse alcun dubbio sulla sincerità della sua fede, volle darne una solenne testimonianza nel suo testamento, che scrisse di suo pugno in Genova, nella Casa della Missione il 17 novembre 1882, dove erasi ritirato a fare gli Esercizi spirituali. « In primo luogo, egli scrive, io ringrazio infinitamente la SS. ed Individua Trinità di Dio di avermi creato, di avermi fatto nascere da parenti e in un paese cristiano, per cui ho potuto avere la grazia d'essere stato ricevuto col mezzo del S. Battesimo, ed educato nel seno della sua S. Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, nella quale fui allevato e crebbi: e per colmo della bontà di Dio ne fui in seguito per tanti anni suo indegno ministro, ed in questa medesima Chiesa, che credo la sola, l'unica e la vera Sposa di Gesù Cristo, Salvator nostro, ho sempre desiderato, come tuttora desidero, vivere e morire, dolente solo di non averla sempre servita come si conviene fedelmente, e di non aver fatto quanto avrei voluto e potuto per la sua propagazione, esaltazione ed onore, del che spero pur perdono dall'infinita misericordia di Dio.

« Dichiaro in secondo luogo in modo formale ed esplicito che, qualunque cosa io abbia fatto, detto e scritto, ho mai avuto la menoma intenzione di farla in contraddizione alle Dottrine di questa colonna di verità, che è la Santa Chiesa Cattolica, l'unica depositaria della fede ortodossa, purissima e legittima

Sposa di Gesù Cristo, al disopra di tutte le altre che si dicono Chiese cristiane, ma che sono d'invenzione della superbia e malignità degli uomini; in conseguenza ritratto ogni mia proposizione che mi possa essere sfuggita in diverso senso, e chiedo perdono a tutti coloro che avessero mai sentito qualunque parola da me in senso contrario ».

E questa sua dichiarazione, più esplicita ancora e più formale, scrisse e tenne in serbo nello scrittoio per leggerla prima di morire; e difatti, al ricevere l'Estrema Unzione, se la fece recare, e, non potendo leggerla egli stesso, pregò il Rev. Parroco di S. Barbara che, prima di amministrargli l'ultimo Sacramento della Chiesa, volesse dar lettura a suo nome di quella lunga e specificata professione di fede: il che egli fece, mentre il moribondo Sacerdote coi cenni e colle parole attuava il suo consenso con grande edificazione dei colleghi e figliuoli che riempivano la stanza.

Quanto affetto poi, quanto entusiasmo, specie negli ultimi anni, nutriva e protestava verso il Vicario di Gesù Cristo! non trascurava mai di leggerne e per intiero le Encicliche ed Allocuzioni, e desiderava che ognuno le leggesse, solito a dire essere dovere imprescindibile di un sacerdote di ben apprendere la parola del Papa.

Si narra del Lacordaire che in una delicata contingenza non volle, con grave rischio del suo interesse, tralasciare di recarsi a confessare i giovanetti di un Collegio, perchè potessero la domenica accostarsi alla S. Comunione.

Simile spirito di fede dimostrava il Cocchi semprechè trattavasi di frequenza ai Sacramenti. Il Rettore del Collegio di Torino facevagli un giorno istanza perchè volesse ritardare di uno o due giorni la partenza pel suo Riformatorio di Boscomarengo. *No,* rispose egli: *domani abbiamo le confessioni dei giovani, e in tale occasione mi fo coscienza di non mancare; trattasi dell'applicazione del Sangue di Gesù Cristo.*

Vi fu un tempo, in cui le molte occupazioni che gli erano imposte dalle esigenze della sua posizione potevano far credere che la sua attività fosse superiore alla sua pietà, e che più che per la sentenza dell'Apostolo: *Pietas ad omnia utilis est,* provasse simpatia pel motto di S. Giuseppe Calasanzio: *Qui orat, bene facit; qui iuvat, melius facit*: Chi prega Dio fa bene, ma chi lavora per Dio fa meglio. Ma lo spirito di sacrificio che in lui si palesò sempre eminente, e nel quale non fu mai a nessuno secondo e che in modo ammirabile sempre ebbe occasione di praticare nell'esercizio del suo ministero, dimostrava che non difettava in lui lo spirito di pietà, sebben fosse impedito di secondarlo; e quando poi si trovò più libero di sè, chiarì che il suo cuore sensibile gustava pure le delizie della pietà, e vi si abbandonava con trasporto.

Alcuni anni or sono, un nostro confratello, dopo una grave malattia, era dal Cocchi invitato a passare un mese di convalescenza in Albissola. Tornato a Torino, e richiesto di Don Cocchi, *D. Cocchi,*

rispondeva, *se non è in chiesa, è in iscuola, e se non è in iscuola, è in chiesa.*

Gli ultimi tre anni di sua vita, quando trovavasi ridotto all'impotenza del lavoro, passava la giornata o in chiesa o in camera colla Bibbia fra le mani: quella Bibbia per cui ebbe sempre in vita tanto amore, possiamo dire, tanta passione. Egli si rammaricava al vedere che quel libro divino fosse così poco conosciuto e studiato dalla più parte dei cristiani ed anche da taluno fra i sacerdoti; e spiegò uno zelo attivissimo per propagarne la diffusione, sovratutto quando alla sua tipografia del Riformatorio di Boscomarengo pubblicò, tradotti in italiano con annotazioni di Mons. Challoner, i quattro Vangeli e l'Epistola prima di S. Giovanni.

La sua pietà manifestò specialmente in tutti gli atti del suo sacerdotale ministero. Diceva la Messa con grande divozione, e nel dirla era piuttosto lungo, massime nella sua vecchiaia; pronunciava con affetto e fede sincera ogni parola, osservava con somma esattezza le sacre rubriche, e fu visto sovente spargere lagrime di divozione, specie quando nella Messa recitava il *Pater noster*. Un suo allievo, ricordando come il pio Sacerdote stava al S. Altare, già fin da quando egli era alla Colonia Agricola di Moncucco, scrive: « Chi ha assistito a una Messa di Don Cocchi non può averla dimenticata. Egli non pareva un uomo; egli si trasfigurava; aveva degli accenti così teneri nelle orazioni, che pronunciava ad alta voce; prendeva delle attitudini così ispirate nelle cerimonie e nelle orazioni segrete, che noi, tuttochè

monelli e spensierati come eravamo, non osavamo fiatare e restavamo quasi estasiati, come se dinanzi a noi fosse disceso un angelo dal cielo ».

Per questa sua divozione sincera non tralasciava mai di dire la S. Messa, ed anche in occasione di viaggi, o si premuniva prima dicendola per tempissimo, o ritardava quanto occorreva; come fece una volta che, viaggiando per mare nel giorno del suo santo patrono S. Giovanni Battista, stette digiuno fino alle due dopo mezzogiorno per poter celebrare la S. Messa non appena fosse approdato a Palermo.

Come egli era devotissimo del S. Sacrificio della Messa, così non poteva tollerare quegli indegni ministri dell'altare, che la strapazzavano. Perciò poco prima di morire raccomandossi ad un sacerdote della casa che gli facesse dire dopo morte alcune messe in suffragio dell'anima sua; *ma a condizione*, soggiunse, *che siano messe lunghe e ben dette*. Perciò ancora egli amava lo splendore del culto e desiderava che i giovani fossero bene istruiti nel servire alla Messa ed alle sacre funzioni; ed era per lui una festa quando gli era dato di cantare la Messa o di prendere comunque parte alle solenni funzioni.

Soleva bene ammaestrare i suoi giovani sul modo di ascoltare la S. Messa, esigeva che tutti a coro rispondessero col serviente, ed aveva ancora stampato un libro di pietà ad uso specialmente del Riformatorio, nel quale diede la traduzione fedele delle preghiere della S. Messa, degli inni e dei salmi, affinchè, comprendendosi il significato dei medesimi, la preghiera vocale riuscisse più divota.

Edificantissimo poi fu sempre nella recita del Breviario, che diceva a tempo, e, massime negli ultimi anni, con un'attenzione straordinaria, impiegandovi un tempo relativamente lungo. Diceva lentamente e meditava sopra le sacre parole, traendone poi sovente argomento di belle osservazioni e di santa conversazione coi colleghi. Nella sua vecchiaia, specialmente, era costante nel recitare l'ufficio ad ora determinata, e preferiva dirlo in compagnia di un altro sacerdote, non ammettendo, durante tale divota pratica, alcun disturbo di udienze o di negozi profani.

Gli altri doveri del ministero sacerdotale esercitò con uguale spirito di fede. Predicò molto, ma specialmente ai suoi giovani, non distraendo le forze ed il tempo in cose estranee alla sua missione; e sebbene per l'ingegno e la naturale facondia avrebbe potuto, massime nei primi anni, calcare con onore pulpiti più illustri, tuttavia egli non amò che di spezzare il pane della parola di Dio ai fanciulli od ai contadini. Predicava alla semplice e proprio da apostolo, spiegando ben bene le verità della fede, studiandosi di esporle con chiarezza e vivacità, senza eleganze di forma, intento solo ad illuminare le menti e movere i cuori all'acquisto della virtù. L'insegnamento del catechismo soprattutto gli stava a cuore, non lo trascurava mai, e lo faceva ora nelle scuole, ora in chiesa e con molto frutto dei ragazzi, dai quali sapeva farsi ascoltare con piacere. Sul modo di fare il catechismo scrisse anche un trattatello pieno di insegnamenti pratici ed opportune av-

vertenze, ch'egli dedicò al Teol. Leonardo Murialdo. Comincia egli dall'affermare che « l'insegnare il catechismo è oggidì una delle opere di carità spirituali, che un secolare può prestare al prossimo. Opera tanto importante e necessaria è il catechismo, che fa cristiani i cuori! ».

Indi, accennati i difetti ordinari, in cui cadono i catechisti, insegna che cosa si debba fare prima del catechismo e con qual metodo questo si debba insegnare; istruisce sull'uso delle similitudini e degli esempi edificanti; dà le regole per mantenere la disciplina fra i catechizzandi, e finisce col ricordare i benefici spirituali che la Chiesa impartisce a coloro che attendono all'insegnamento del catechismo. Quando, divenuto vecchio, la parola non gli veniva più pronta al labbro, obbediente al pensiero, desistette dal predicare; ma, umile qual era e amante della divina parola, non mancava mai di assistere nella comunità con molta attenzione alle prediche dei suoi sacerdoti più giovani, facendo egli stesso ai giovanetti che lo vedevano la predica che ancora poteva fare, quella del buon esempio.

Gli ultimi Esercizi spirituali

Visitava a lungo e con divozione il SS. Sacramento; e di sua divozione sincera ci diede edificantissimo saggio, quando, nel settembre del 1894, volle prender parte coi membri della Pia Società di San Giuseppe agli Esercizi spirituali che si facevano

alla Colonia Agricola di Rivoli. Furono quelli gli ultimi esercizi della sua vita, e vi attese con singolare raccoglimento, passandone quasi tutto il tempo dinanzi al SS. Sacramento; e fu commoventissimo il fervorino, che egli stesso volle fare ai Confratelli nel chiudersi il ritiro colla Benedizione del SS. Sacramento; allora egli, coll'Ostensorio sull'altare, prima d'impartire la benedizione, rivolse piangendo parole ardentissime di amore a Gesù Sacramentato, e come di commiato da questa terra per andarsene al Cielo; tutti ne furono inteneriti alle lagrime, e al vedere quel vecchio venerando col suo Gesù fra le mani tremanti, col volto trasmutato e gli occhi brillanti di gioia celeste, pensavano al santo vecchio Simeone e ricordavano le parole della sacra Liturgia: *Senex puerum portabat, puer autem senem regebat.*

Con questi Esercizi si era preparato prossimamente alla morte, la quale purtroppo doveva coglierlo fra breve. L'inverno dell'anno 1894-95 lo passò con crescenti acciacchi, e specialmente con un aumento di tosse senile che gli dava, massime di notte, grandissimo disturbo. Non ne moveva tuttavia lamento alcuno: rassegnato al volere di Dio, mirabilmente paziente, in mezzo agli incomodi, non ismentiva la naturale ilarità, e la conversazione del venerando vegliardo era sempre amabile e condita di piacevolezze delicate e graziose. Celebrava ogni mattina la S. Messa nella Chiesa dei ss. Angeli Custodi, trattenendovisi poi in lunga orazione; ed era solito andarvi alla punta del mattino, balzando il

primo dal letto, anche nel cuor dell'inverno e dopo nottate insonni ed affannose; nelle nevicate si faceva egli la strada, e talora gli avveniva di aspettare sotto ai fiocchi di neve, alla porta della chiesa, che gli si aprisse. Di questa messa si era fatto un rigoroso dovere, al quale parevagli mancare se talvolta, o per malattia, o per altro, non potevasi recare ai SS. Angeli Custodi: incaricava allora altri a supplirlo, e stava inquieto, finchè fosse assicurato che alla messa si era provveduto. Le stesse insistenze di quel Rev. Curato e degli altri sacerdoti della parrocchia, che lo pregavano ad aversi riguardo, non valevano a distorlo dal recarsi quotidianamente, e con gran pena a quella chiesa. Tornato a casa, passava poi la giornata santamente, dividendola fra lo studio e la preghiera, ed erano quasi sempre le opere del Cardinale Alimonda quelle che leggeva con gran gusto e la Sacra Bibbia, alla quale dava una parte considerevole del suo tempo; riceveva alcuni amici, corrispondeva coi lontani per lettera, non usciva mai per puro diporto, e le poche sue uscite finivano alla visita delle Quarantore della benedizione del SS. Sacramento; faceva vita quasi eremitica ed alla sua cella; non scendeva neppure nella sala della comune ricreazione; ma, fatta una frugale cena, recitava devotamente il S. Rosario per lo più col Superiore della casa, dopo il quale andava a riposo per alzarsi di buon'ora al mattino seguente.

L'ultima malattia e morte

Al giungere della primavera non si sentì guari migliorato in salute, si aggravarono anzi i suoi acciacchi; ma ciò non lo ritenne dal partire nei primi di aprile per la sua Albissola, ove restavagli a sistemare qualche affare. Fu un viaggio addirittura disastroso: volle fare un lungo tratto a piedi per ritrovare un certo sacerdote, suo amico, ma lo sorprese la burrasca, e quando, trascinandosi a grande stento giunse ad Albissola, era sfinito e si diede per vinto. Lo colse allora una febbre violenta, e parve ai medici trattarsi di grave polmonite. Si pensò ai Sacramenti, si telegrafò a Torino; il caso si dava per disperato: quando, dopo una nottata penosissima, il buon Vegliardo si sentì così migliorato che, chi accorse da Torino, lo trovò a letto sorridente, circondato da amici che si sforzavano invano di persuaderlo ad aversi maggior cura. Egli voleva alzarsi per poter far ritorno a Torino in tempo per assistere, come soleva, con grande divozione alle funzioni della Settimana Santa. E dopo pochi giorni, con meraviglia di tutti, e certamente non senza evidente intervento della B. V. della Pace, a cui, nel terribile momento della crisi, la famiglia di Albissola aveva ricorso, si alzò, ed in compagnia di chi era accorso coll'ansia di non giungere in tempo ad accoglierne l'ultimo sospiro, se ne venne a Torino per terminare la sua vita.

E fu gran mercè che il male avessegli dato questa tregua, perchè il venerando Fondatore non avrebbe

avuto in Albissola quei comodi e quei mezzi di cura che si ebbe poi in Torino; voleva inoltre il Signore ch'egli venisse a terminare i suoi giorni e chiudere gli occhi fra i suoi Artigianelli, che erano stati il suo primo pensiero e il principio della sua lunga e penosa carriera a pro della povera gioventù.

Arrivato a Torino, in condizioni per altro poco favorevoli di salute, fu colto da un grave svenimento nella Chiesa dei ss. Angeli Custodi, dov'erasi recato per divozione alla novena solenne che si faceva per la nuova Cappella dedicata alla Vergine d'Oropa. Trasportato a casa in vettura, fu grande il timore di tutti, e quando parve essersi riavuto dalla indisposizione, la notte del 25 aprile fu colpito da paralisi nel braccio e nella gamba destra: principio di un lungo martirio di ben 9 mesi che doveva porre il compimento alla corona di meriti del venerando Sacerdote.

Si tentarono inutilmente tutti i rimedi, nè si risparmiò cura che si sperasse potergli giovare. Resogli impossibile ogni movimento nella parte destra della persona, fu obbligato al letto, e sebbene, dopo qualche tempo parve verificarsi qualche principio di guarigione nella gamba, tuttavia non ne potè far più uso alcuno, e dovette rassegnarsi, egli uomo di tanta energia e di una vita perpetuamente agitata, a starsene inerte notte e giorno a sostenere la croce la più pesante pel suo carattere, la più contraria alla sua inclinazione. Pure lo fece con meravigliosa conformità al volere di Dio e costanza edificante, anzi con quella santa ilarità, che non si può spiegare

senza un prodigio della grazia. Dopo qualche tempo, potè essere collocato per alcune ore del giorno, prima sopra un seggiolone, e poi ancora sopra una carrozzella, nella quale veniva spinto pei corridoi del Collegio ed anche nel cortile e nel piccolo giardino, dove si compiaceva di respirare un'aria più salubre e dare ancora alcune istruzioni sulla coltivazione dei fiori. Prima di ritirarsi in camera era portato nella Cappella del Collegio e quivi restava un'ora intiera ad adorare il SS. Sacramento, dopo di che si faceva ricondurre in camera.

Nelle sue giterelle al giardino, la carrozzella passava, per suo desiderio, sulle porte lei laboratori, e mentre i giovanetti gli venivano incontro a salutarlo ed a baciargli la mano, dava loro utili avvertimenti, confortandoli alla pietà ed all'adempimento dei loro doveri. Queste passeggiatine per la casa, il santo uomo non le volle mai fare in giorno di domenica: *E' giorno di preghiera,* diceva egli, e se ne stava per mortificazione sempre in camera, privandosi di quella poca ricreazione e permettendo solo che lo si portasse in Chiesa per le sacre funzioni e l'adorazione del SS. Sacramento. Ogni mattina, poichè più non gli era dato di celebrare il S. Sacrificio della Messa, faceva nel letto la S. Comunione, che gli si portava dalla Cappella, alla quale preparavasi con molto raccoglimento. Furono pochi i giorni in cui egli si privò di questo celeste conforto, sofferendo non poche volte per rimaner digiuno, sebbene in ultimo facesse la Comunione quotidiana anche non digiuno. Era uno spettacolo di divozione vederlo

ogni mattina all'entrare di Gesù Sacramentato, nella sua camera, recitare commosso, con gran sentimento e colle lacrime agli occhi, il *Confiteor*, rimanendo poi tutto raccolto in Dio a ringraziarlo lungamente del benefizio ricevuto. Anche nella malattia non istava in ozio: recitava quel po' di Breviario che gli era concesso, leggeva qualche libro divoto, specialmente l'*Imitazione di Cristo*, e talora eziandio si faceva leggere qualche cosa di utile; il resto delle lunghe giornate e delle notti insonni lo dava alla meditazione ed alla recita del SS. Rosario, che teneva quasi continuamente in mano.

Pazientissimo nelle cure a cui venne sottoposto, obbediva ai medici ed infermieri, non tanto per la speranza di guarigione, quanto per esercizio di virtù; volle anzi una volta osservare il digiuno comandato dalla Chiesa, il che gli valse peggiori disturbi. In genere poi rifiutava certe comodità, che si offrono agli infermi e lo faceva, com'egli diceva, *per non abituarsi male;* e talvolta dinanzi alle sollecitudini altrui: *Troppa delicatezza,* esclamava, *in cilicio quaerere elegantiam!* Due volte, nel corso della malattia volle, col permesso del Superiore della Casa, prendersi uno svago, che pareva dovergli conferire. La prima volta fu una gita alla Colonia di Rivoli, alla quale fu portato in carrozza. Colà facevasi la solenne distribuzione dei premi a quei ragazzi; la comparsa improvvisa del venerando Fondatore fu una lietissima sorpresa che tutti rallegrò e diede a sperare, dinanzi a tanta energia di volontà, qualche miglioramento nella sua salute. Non peg-

giorò, non si stancò neppure, e questo fu tutto. La seconda volta, celebrandosi solennemente nel Collegio, il 3 novembre, la festa del Padre Rettore Teologo Leonardo Murialdo, egli si fece recare nel comune refettorio, dove intendeva di fare ancora un breve discorso a' suoi figliuoli, che fosse l'ultimo della sua vita. Disse infatti alcune parole, che furono accolte con generale commozione, rallegrandosi ognuno di vedere ancora una volta in mezzo a' suoi Artigianelli l'amabile Nonno.

La sua camera era frequentata da alcuni pochi e vecchi amici, che venivano a confortarlo, nonchè ad edificarsi alla vista della sua rassegnazione. Fra queste visite ne ebbe delle consolantissime: alcuni suoi antichi allievi vennero a narrargli le peripezie della loro vita e a domandargli la sua benedizione. Ve n'ebbe uno fra gli altri che avevagli procurato da giovanetto non pochi dispiaceri, e poi, al vedere l'amabile infermo, si commosse e diede in dirotto pianto. Anche persone illustri visitarono il Cocchi nella sua cameretta, e tutti ne partivano inteneriti ed edificati. Assidue poi erano le visite dei sacerdoti e di altre persone della casa, che si onoravano di tenergli compagnia e di sollevarlo ne' suoi dolori, mentre non gli mancavano le cure più affettuose per parte dei domestici ed infermieri che lo assistevano il giorno e la notte. Fu osservato che quell'uomo di Dio, il quale era vissuto di carità verso il suo prossimo, ritrovò la carità in tutta la sua malattia; e che avendo egli ad ogni cosa rinunziato per amore de' suoi orfanelli, non permise Iddio che gli

mancasse cosa alcuna in quelle distrette dell'infermità, nè per riguardo al corpo, nè per riguardo al sollievo e conforto dell'anima.

Tante amorose sollecitudini non valsero purtroppo che a procurare all'illustre infermo leggiero sollievo. Il male persistette refrattario ad ogni rimedio, sebbene per qualche tempo non andò peggiorando. Il Cocchi si rassegnò anche alla durata della infermità, come erasi rassegnato al suo attacco; anzi, come vide che le cose non piegavano in meglio, comprese la gravità del suo stato, nè valsero a dissimulargliela le buone speranze che altri tentasse di fargli concepire. Si sapeva al termine dei suoi giorni, e tale cognizione non davagli affanno di sorta: parlava della sua prossima morte colla calma serena dei santi, come chi deve intraprendere il viaggio per tornare alla patria diletta; ragionava quindi volentieri del Paradiso, che presto gli si doveva dischiudere, e manteneva nel conversare il fare gaio di prima e quella santa allegrezza che è propria del giusto, il quale morendo *de gloria retributionis hilarescit.*

Una domenica sera di dicembre, sembrando precipitare il male, fu chiamato il Rev. Parroco di S. Barbara, Can. Giacomo Colombero, ad amministrargli l'Estrema Unzione, ch'ei ricevette con singolare divozione e spirito di fede, rispondendo a tutte le preghiere. Fu in questa circostanza che, radunati nella sua camera i Superiori della casa, volle dinanzi a loro e solennemente farsi leggere la bella ed esplicita protesta di fede, di cui ab-

biamo parlato di sopra. Quel peggioramento ristette per qualche giorno, ma poi il caro infermo ricominciò a declinare. Sebbene ogni giorno gli si recasse la S. Comunione dalla Cappella del Collegio, volle tuttavia che una volta almeno gli si portasse dalla parrocchia in forma di viatico, e ciò per dare buona edificazione al pubblico che lo sapeva ammalato. Cominciò poi la novena del S. Natale con speciale pietà, della quale solennità fu sempre singolarmente divoto, e come fu presso il termine della medesima, attuò un disegno, il cui pensiero da più tempo lo frugava. Era questo di mandare a tutti i suoi colleghi, amici e benefattori, un ricordo natalizio per augurare ad essi le buone feste ed accomiatarsi da loro prima di andarsene in Cielo. Scelse perciò delle immagini di finissima incisione che variamente rappresentassero il mistero del S. Natale; le ripassò egli medesimo sul letto, esaminandole ad una ad una, perchè queste rispondessero al suo concetto; fece quindi compilare sotto la sua direzione un elenco di tutte le persone, che voleva salutare prima di morire, e poi a ciascuna di esse fece mandare in busta una di quelle immagini con un biglietto di visita stampato per la circostanza. Fu questo l'ultimo affare che sbrigò, e poichè vi volle attendere con tutta quell'energia che mettere soleva nelle cose sue, non appena ebbe terminata la spedizione nella vigilia del S. Natale, si sentì straordinariamente spossato, sfinito e del tutto esaurito di forze.

Penosissima fu pertanto la notte dal 24 al 25

dicembre. Il Padre Rettore ed altri sacerdoti lo vegliarono per una parte considerevole della notte stessa, temendo vicina una catastrofe; respirava sempre più affannosamente, nè poteva liberarsi dal catarro che lo soffocava. Teneva però sempre la corona della Madonna in mano e guardava e baciava con affetto il Crocifisso, mormorando come meglio poteva divote giaculatorie. Avrebbe desiderato comunicarsi a mezzanotte; ma poichè non si fece in quell'anno la funzione notturna, solita a celebrarsi gli altri anni, aspettò pazientemente il mattino per ricevere il Signore. Il mattino, infatti, trovandosi alquanto più tranquillo, pregò alcuno che gli leggesse l'apparecchio alla Comunione, che egli accompagnava con leggiero movimento delle labbra e con cenni degli occhi. Lo interrogò un sacerdote della casa quando desiderava gli si recasse il Signore: rispose sommessamente che si aspettasse il principio della messa della Comunità, e continuò a prepararsi. Ma, passati appena alcuni momenti, entrò improvvisamente in agonia, la quale fu brevissima. Ebbero appena tempo ad accorrere i sacerdoti della Casa che, dicendogli il P. Rettore le preghiere dei moribondi, il venerando Fondatore, senza dar segno di sofferenza alcuna, spirò l'anima sua bella alle sette di mattina nel giorno del santo Natale. Egli era andato a celebrare in Cielo la grande solennità e a vedere a faccia a faccia quel Dio che si preparava a ricevere ancora una volta sotto i veli eucaristici.

Ai giovani Artigianelli, che scendevano in quel

punto nella Cappella, fu tosto dato l'annunzio della morte dell'amatissimo Nonno, che li sorprese dolorosamente; furono subito alla sua anima applicate le messe del S. Natale, e quanti nella Comunità il poterono, e furono quasi tutti, fecero in quella mattina la Comunione in suffragio dell'anima del compianto Fondatore. Fu un mesto Natale, e certo tutta era esulata dalla nostra Casa la tradizionale letizia di quel giorno: cessate le ricreazioni, sommessi i discorsi, l'afflizione profonda scolpita sul volto di tutti, giovani e Superiori, chè una grave sventura aveva colpito tutta la nostra istituzione.

Cominciarono le visite riverenti al caro Defunto, che si giaceva inalterato sul suo letto, e pareva che placidamente dormisse, intantochè si spargeva per la città la notizia, destando nei numerosi amici ed ammiratori un giusto rammarico. La camera del Defunto fu cangiata in cappella ardente, e la sua salma fu esposta vestita della nera sottana col crocifisso sul petto e la corona fra le mani. Il giorno seguente, che fu il giovedì, si recitarono gli uffizi dei defunti dinanzi al venerato cadavere, e tutti i giovani del Collegio si succedettero a muta a muta a recitarvi il santo Rosario. Ognuno si fermava con rispetto e meraviglia ad osservare quel volto così placido e sereno, su cui la morte, avvenuta quasi da due giorni, non aveva lasciato traccia alcuna; era bello nel suo pallore, ed anche i più piccini gli si accostavano con affetto, baciandogli le mani e toccandolo con corone ed altri divozionali, che poi conservarono come reliquie; altri si

divisero fra loro i suoi rosari e libretti di pietà; fortunato chi potesse avere qualche oggetto, che fosse appartenuto a D. Cocchi. Alla sera venne composta nel feretro la cara salma, e in esso fu pure deposta un'iscrizione su pergamena chiusa in un tubo di vetro, la quale ricordasse la condizione dell'illustre Defunto.

Il giorno 27 dicembre, sacro a S. Giovanni Evangelista, ebbe luogo il solenne trasporto funebre; l'accompagnamento si formò sotto il porticato del Collegio, tutto messo a gramaglie per la circostanza. Alle 9 mosse il funebre corteo verso la parrocchia, facendo un lungo giro pel corso S. Martino e via Cernaia, affinchè tutta si potesse svolgere la grande folla degli accorsi. Vi erano le Figlie di Maria della parrocchia e quelle dell'Annunziata, da lui fondate, un numeroso clero, e, immediatamente dopo il feretro, la Direzione del Collegio e appresso tutti i giovani Artigianelli delle tre case di Torino, Rivoli e Volvera, nonchè gli alunni della Casa-Famiglia per gli operai; vi erano pure in grande quantità illustri persone del clero e del laicato, amici del Cocchi e benefattori delle sue istituzioni, e copiose pure erano le rappresentanze degli altri Istituti di beneficenza, fra i quali circa un centinaio di giovani dell'Istituto di D. Bosco, col loro Reverendissimo Superiore generale, Don Michele Rua. Anche gli Oratorî festivi della città furono rappresentati, e, sebbene fosse giorno feriale, si trovò un numeroso stuolo di antichi allievi del Collegio, accorsi con una splendida corona a

dare quest'ultima dimostrazione di riconoscenza al loro veneratissimo Padre. Il lunghissimo corteo procedette senza suono di concerti, ma fra le armonie molto più vantaggiose della comune preghiera, cantandosi dinanzi al feretro i salmi della Chiesa, e dietro il medesimo recitandosi a voce alta il S. Rosario, il che sembrò più conforme al mesto accompagnamento di colui che in vita aveva avuto per impresa: *Taciamo e facciamo.*

Giunto il corteo nella parrocchia, dopo le esequie, fu cantata la messa, *præsente cadavere*, dal Rev. P. Rettore degli Artigianelli; giammai la messa funebre feriale del Rossi ebbe esecutori che con più slancio e sentimento ne eseguissero le semplici e delicate melodie. Erano i figli riconoscenti ed addolorati che domandavano pace eterna, eterno riposo al loro amatissimo Nonno, al loro Fondatore. Terminata la quale, la salma venerata da tutti gli alunni e da molte altre persone fu accompagnata al Cimitero, dove, prima che venisse calata nella tomba, preparatale nello scompartimento dei sacerdoti, dissero poche ed affettuose parole di addio l'illustre avv. Placido Gariazzo a nome della Direzione e il Molto Rev. Prof. D. Amato Scala a nome del Clero.

Un mese dopo, il 25 gennaio 1896, nella chiesa di S. Barbara, si celebrò la messa di Trigesima del compianto D. Cocchi, con un grande concorso di amici e di rappresentanze. La messa fu cantata dal Rev.mo Mons. Luigi Guigonis, uno dei direttori dell'Associazione di Carità del Collegio degli

Artigianelli; la musica fu nuovamente eseguita dalla scuola di canto degli Artigianelli, e recitò l'elogio funebre il chiarissimo oratore Canonico Vincenzo Papa, grande amico ed ammiratore del Defunto. Egli disse in compendio delle molte opere del Cocchi, dimostrandolo sempre consentaneo al suo programma di fare e tacere, e conchiuse citando le parole, che furono scritte, mentre ancora era aperta la sua tomba. « D. Cocchi visse e morì fra i poveri giovinetti, dando ai medesimi tutto sè stesso e le cose sue; egli non aveva nulla di proprio, e non lasciò un centesimo alla sua morte, perchè la carità vera di Gesù Cristo lo aveva spogliato di tutto. Lasciò però dietro a sè una istituzione, la quale continuerà sulla terra l'opera da lui intrapresa e formerà il più bel monumento alla sua memoria. Ai nemici della religione, ai detrattori del clero, abbiamo ancora un esempio da opporre: un prete santo ed operoso, padre dei poveri, amico vero del popolo, ed onore della società: *Don Giovanni Cocchi* ».

* * *

Ed ora che abbiamo detto per sommi capi delle imprese e delle virtù del Fondatore degli Artigianelli, ci sia lecito fare un voto, che cioè alla sua memoria si innalzi un monumento, che lo ricordi alla riconoscenza dei posteri meglio di quello che lo possano fare queste poche pagine. Ma questo monumento non ha da essere di marmo o di bron-

zo, bensì di materia più preziosa e più duratura.

Il Cocchi, morendo, non aveva che una spina sola che lo pungeva: egli vedeva la sua istituzione lottare ancora, dopo quasi cinquant'anni di esistenza, fra le strettezze finanziarie, e desiderava, prima di morire, di vedere la medesima istituzione consolidata ed assicurata per un lungo avvenire. Non ebbe questo conforto e Dio, negli amorosi disegni di sua Provvidenza, volle che il venerando Vegliardo portasse la croce fino alla morte e tutto bevesse il calice delle tribolazioni. Ora tocca ai discepoli dello zelante Sacerdote erigergli questo, che a lui sarebbe il più caro dei monumenti: prendere a cuore le sue istituzioni, farsi verso di esse gli strumenti della divina Provvidenza, soccorrerle generosamente, dilatarle, propagarle, affinchè esse, in questi tempi così pericolosi per la gioventù abbandonata, possano riuscire santamente utili a salvare con la stessa gioventù le famiglie e la società, tornandole a Dio. Questo domanda dal Paradiso, dove speriamo si trovi nel riposo dei giusti, il pio Fondatore, e questo egli aspetta dall'affetto dei suoi amici, dai suoi concittadini. Egli, che nulla mai volle al mondo che la gloria di Dio, gioirà nel vedere corroborata ed ampliata l'opera sua, il cui scopo è ancora, come lo fu da principio, onorare Iddio col salvare i poveri Artigianelli.

* * *

Sulla sua tomba fu poi eretta una colonna che portava il busto del venerando Sacerdote opera classica del nostro bravo scultore Confratello Giovanni Massoglia, il quale ne ritrasse in marmo le care sembianze al vivo e con una perfezione che non si può desiderare maggiore. Sulla colonna fu scolpita la seguente iscrizione:

QUI RIPOSA IN PACE
DON GIOVANNI COCCHI
FONDATORE DEGLI ARTIGIANELLI
N. IN DRUENT IL 2 LUGLIO 1813
M. IN TORINO IL 25 SETTEMBRE 1895
GLI ANTICHI ALUNNI
NEL PRIMO CINQUANTENARIO DEL COLLEGIO
POSERO 1899

La preziosa Spoglia del Cocchi rimase nel comune cimitero fino a quando fu trasportata nella chiesa di S. Barbara in Torino la Salma del servo di Dio TEOLOGO MURIALDO, in quell'occasione anche le ossa del Fondatore degli Artigianelli furono esumate e collocate in una cassetta di zinco e deposte in un sepolcro provvisorio nella Cappella del Collegio degli Artigianelli con questa semplice iscrizione:

QUI RIPOSA TRA I SUOI FIGLI
DON GIOVANNI COCCHI
FONDATORE DEGLI ARTIGIANELLI
PACE ETERNA
ALL'ANIMA BENEDETTA
DEL NOSTRO INDIMENTICABILE PADRE

Indice

Prefazione alla I Edizione (1896) .	*Pag.*	V
Prefazione all'odierna edizione . .	»	VII
I primi anni di Don Giovanni Cocchi .	»	1
All'Annunziata	»	2
A Roma	»	7
L'Oratorio dell'Angelo Custode . .	»	9
Gli Artigianelli	»	12
L'Oratorio di San Martino . .	»	21
La prima Colonia Agricola . .	»	25
La Colonia di Moncucco . . .	»	29
L'Educatore dei coloni . . .	»	34
La chiusura della Colonia di Moncucco	»	53
La Colonia di Rivoli	»	56
Il Riformatorio di Chieri . . .	»	58
Il Riformatorio di Boscomarengo .	»	60
Al Santuario della Pace in Albissola .	»	69
Al Seminario di Catanzaro . .	»	74
Il ritorno fra gli Artigianelli . .	»	82

Il suo carattere . . . . . *Pag.* 85
Suo testamento . . . . . » 96
La sua umiltà . . . . . » 98
Le sue nozze d'oro . . . . . » 100
La Pia Società di S. Giuseppe . . » 104
Begli esempi di virtù sacerdotale . » 106
Gli ultimi Esercizi spirituali . . » 113
L'ultima malattia e morte . . . » 116

Discorso del Rettore Teol. Leonardo Murialdo . . . . . » 131